

Santina Damonti

(San Gallo di Botticino 28.01.1926 - Gardone Valtrompia 04.05.1997)



in volo con Berta

Index

1.	Introduzione	p. 3
1.1	Santina	3
1.2	Il fondamentale contributo della sorella Giuseppina	5
2.	Visioni	
2.1	Primi battiti	6
2.2	Metamorfosi	22
2.3	Il grande volo	30
2.4	Volo obliquo	49
2.5	L'ultimo volo	58
3	Annotazioni	70
4	Corredo iconografico	84
5.	Corredo biografico, a cura di Giuseppina Damonti	95
5.1	Casimiro Lonati	96
5.2	Santo Lonati	98
5.3	Andrea Lonati	99
5.4	Angelo Lonati	100
5.5	Elisabetta Lonati	102
5.6	Maria Lonati	104
5.7	Pietro Damonti	107
5.8	Santina Damonti	108
5.9	Contributo culturale	111
6.	Fonti	113

1. INTRODUZIONE

1.1 Santina

Nel mondo della narrazione, la vita manifesta di **Santina Damonti**, nome in codice **Berta**, si presenta più che un profilo biografico. E' un canto d'amore corale, una storia che si sviluppa compiutamente nel proprio sé ma che nel contempo integra e trascende quella altrettanto straordinaria della sua famiglia antifascista e quella collettiva di molti combattenti della resistenza bresciana, con uno dei quali, vicecomandante della 122^a brigata, si unirà in matrimonio. Come un tutt'uno che va al di là delle proprietà e dei limiti personali e diventa espressione visibile d'una intelligente forza invisibile nel periodo più buio della storia del Novecento bresciano, l'analisi e la comprensione della sua transitoria proiezione spazio-temporale c'introduce a una conoscenza di tipo superiore. Per questo la seguiamo nel suo evolversi, nello sperimentare le enormi difficoltà materiali e civili imposte al partigianato comunista dall'imperfetta convivenza del dopoguerra, raccontata con una particolarissima visione dall'interno rispetto ad eventi che sono in gran parte ancora da scoprire e analizzare a livello locale (Gladio, per es.).

La trama biografica contiene anche il tentativo di far emergere per la prima volta alcuni elementi del suo vero e autentico Io interiore, cioè della sua particolarissima valenza spirituale nascosta sotto le vesti di imbattibile guerriera della resistenza, di ciò che sublimava nelle più elevate idealità i suoi sentimenti straordinariamente femminili. Ciò che finora è stato frammentariamente raccontato su alcuni libri celebrativi della resistenza è infatti solo una delle sue facce. Il suo vero volto è per lo più rimasto sconosciuto e sarà oltremodo difficile svelarlo con la presente testimonianza. Quello che è certo è che nelle sue mani il compito di donna staffetta è diventato non solo un ruolo di soldato combattente, ma un nuovo modo di pensare la resistenza e di agire coerentemente, fino a svolgere la funzione di rigeneratrice d'una brigata d'uomini smarriti. Ciò che l'ha resa così complessa e vigorosa non è dovuto infatti solo a pur decisivi fattori genetici, ambientali, educativi, ma soprattutto alla sua disponibilità d'animo, cioè a una inconscia capacità spirituale che l'ha portata fin da bambina a seguire orme invisibili, apparentemente normalissime, fino ad essere accompagnata e protetta nello svolgimento della sua missione da entità ultradimensionali.

San Gallo, il suo piccolo borgo natio senza tempo, gemmato sulle alture di Botticino, riveste una grandissima importanza in tutto ciò. Qui anticamente era tutto un fiorire di eremi e la spiritualità di queste persone sacre ha compenetrato per secoli famiglie e presepi di case cresciuti attorno, fino a diventare un tutt'uno, finalizzato alla realizzazione del sommo bene. Erano di formazione cattolica coloro che diverranno nel primo dopoguerra attivisti socialisti e poi comunisti. Qui, nel più appartato e dolce dei luoghi, è nato **Casimiro Lonati**, zio di **Santina**, che successivamente – dopo il confino e il trasferimento a Villa Carcina - diverrà il fermentatore della resistenza comunista in valle Trompia. Ma prima di lui, tramandano fieri i locali, proprio qui nel XI sec. giunse l'eco ribelle d'**Arnaldo da Brescia** (tramandano celatamente che di questo luogo si sia incarnato), radicale riformatore religioso condannato nel 1155 dal tribunale ecclesiastico di Roma all'impiccagione, quindi bruciato sul rogo per gettarne le ceneri nel Tevere.

Qui la resistenza al fascismo - sia alle origini dello squadristico, sia durante la guerra di Spagna che dopo l'armistizio dell'8 settembre del '43 - è stata molto di più di un'espressione politica datata.

E' stata la grande occasione storica per far emergere in una moltitudine di persone le migliori qualità interiori: umanitarie, combattentistiche, di fede, di coraggio. Ciò è dimostrato soprattutto dalle persone più umili e semplici che hanno aiutato e nascosto, senza badare troppo al pericolo, tantissimi resistenti e antifascisti, come ad es. **Italo Nicoletto**. Sono padri, madri, fratelli e sorelle, parenti; contadini, montanari, operai, uomini e donne, adulti e minori, ragazzi e ragazze. Alcuni aspetti di notevole interesse sono già stati raccontati, altri aspettano di essere compresi nella loro interezza e profondità.

La storia di **Berta** – e di altri personaggi di cui parleremo – allarga sicuramente l'orizzonte delle conoscenze relativamente alla qualità complessiva della resistenza locale, alla sua diversificata

espressione a livello provinciale, attivata per mettere la parola fine alla serie crescente di orrori della Repubblica sociale italiana.

La peculiarità della sua storia ci offre l'occasione di effettuare un nuovo percorso di ricerca nella coscienza di un popolo ardimentoso che, oltre a proteggere sbandati, aiutare ex prigionieri e sostenere ribelli impegnati a condurre azioni gappiste concepite nella logica di guerra dichiarata dagli Alleati contro i nazifascisti, appoggia incondizionatamente la lotta di partigiani garibaldini strenuamente braccati dal nemico. Finora i libri hanno illustrato alcune scene della breve ma potente stagione guerrigliera di **Santina**, per lo più vissuta accanto al comandante **Verginella** con un ruolo secondario, quasi impercettibile, assai poco appariscente nella lotta armata. Non è così.

Nel tracciare il profilo resistenziale di **Santina Damonti** – nome di battaglia **Berta** - cercheremo di porre l'accento sul chi è più su quello che ha fatto, pur fatto bene. E' il tentativo di farla apparire in una dimensione nuova, per una storia di tipo nuovo.

Storicamente **Berta** è nota come giovane donna combattente e celebri sono molte sue azioni vissute a fianco del comandante della 122^a brigata Garibaldi **Josip Verginella**, nome di battaglia **Alberto**. Lui è triestino d'origine e viene dall'esperienza combattentistica della Spagna e della Valcamonica, con la 54^a brigata; lei è una ragazza piena d'immaginazione e di speranze, libera nel realizzare sé stessa, che a 17 anni, chiamata dal fratello **Pietro**, si trova immersa nel cuore tumultuoso della resistenza gappista bresciana, iniziando a fare ciò che altri suoi famigliari, amici e compagni credono fortemente sia giusto e possibile fare. La resistenza diviene la grande occasione della sua vita, una stagione piena di fermenti e di rapporti con personaggi unici e grandi, a cui lei dona la propria intraprendenza. Sarà lei la staffetta prediletta da **Verginella** - lei sarà notevolmente affascinata dalla sua figura - che più s'impegna, temerariamente, come in una sfida vitale che lei accetta e fa propria, avvalendosi della determinazione del suo gruppo di appartenenza, aprendo nuove strade alla performance resistenziale, tanto da diventare a sua volta punto di riferimento della brigata nell'ultima fase della lotta armata.

Impossibile rinunciare all'immaginazione nel descrivere la sua storia – che scorre veloce su diversi scenari geografici e dimensionali - perché la sua storia presenta la meno ordinaria quotidianità possibile e perché la sua stessa immaginazione, cioè la speranza di rinascita di un mondo nuovo, è capace di trasformare un'impresa rischiosa, di superare le difficoltà, di creare un'imprevista soluzione, di trovare una via d'uscita all'emergenza.

Santina ha dunque vissuto la resistenza da protagonista, vincendo alla fine, ma dopo la liberazione sperimenta la delusione. Ne seguiremo le tracce e i pensieri avvalendoci dei ricordi della sorella più giovane, **Giuseppina** e dei suoi più intimi famigliari: il marito **Angelo Belleri** (nome di battaglia **Lino**, ricevuto in ricordo del partigiano **Lino Longo**, catturato il 2 settembre 1944 verso il cimitero di Aleno e fucilato a Sant'Onofrio il successivo 7 settembre dopo aver subito feroci sevizie) ultimo vicecomandante della 122^a brigata Garibaldi e con il cuore ancora gonfio d'amore per la sua **Berta** e la figlia **Marusca**, che continua a proteggere il padre con totalità d'affetto, serbando tenerissimi e incancellabili ricordi della madre.

Di **Berta** si conosce davvero troppo poco, a parte le ultime notizie raccolte in diretta dagli studenti gardonesi in occasione del libro sul 50° anniversario della liberazione e l'emozionante quadro offerto da Bruna Franceschini nel 2007, in base agli appunti biografici a lei forniti dal marito **Angelo (Lino) Belleri**, ultimo vicecomandante della brigata Garibaldi. La presente elaborazione parte da quegli spunti, approfonditi con interviste alla figlia **Marusca** e allo stesso mitico **Lino**, ma si fondano soprattutto sulla diretta testimonianza della sorella **Giuseppina**, che ha pazientemente raccolto documenti e testimonianze orali.

Dunque, la storia di **Santina** non deriva tanto dalle carte, quanto dal racconto verbale di chi l'ha conosciuta da vicino, di quanti le sono stati a fianco, sia quando eroina è diventata una leggenda, sia quando mamma ha creato e poi cresciuto il suo nuovo mondo.

E' una storia da percorrere d'un fiato, dall'inizio alla fine.

1.2 Il fondamentale contributo della sorella **Giuseppina**

Giuseppina Damonti – il nome le è stato dato in ricordo di **Giuseppe Gheda**, nome di battaglia **Bruno**, vice comandante della 122^a brigata Garibaldi caduto la mattina del 19.04.1945 durante la battaglia del Sonclino - è l'ultima sorella di **Santina**, sbocciata ineffabilmente 23 anni dopo di lei.

E' nata con il dono della leggerezza e la spinta verso la conoscenza, per seguire un nuovo viaggio esplorativo nella storia locale con cuore aperto e cristallina forza d'animo, disponibile a ricevere e trasmettere un dono più grande delle sue potenzialità, come la sorella maggiore.

E' lei dunque l'interlocutrice ideale per parlare della giovinezza della sorella e delle storiche famiglie genitoriali, formatrici della loro personalità plurale, espressione di una non comune coscienza spirituale, civile e politica: i **Damonti** e i **Lonati**.

Giuseppina, donna semplice e schietta, narratrice attenta ai particolari che riemergono dalla sua interiorità e suscitatrice d'emozioni attraverso i ricordi, i sentimenti, è straordinariamente informata sulla vita della sorella, che le ha fatto un po' da mamma e quindi è il punto di osservazione privilegiato sulla sua storia, anche perché successivamente ha ricomposto i suoi ricordi e raccolto ogni traccia testimoniale possibile sulle vicende famigliari. La sua approfondita e personalissima visione storica, limpida e pacata, quasi omerica, ci porta oltre i limiti cronachistici di momenti salienti, altrove pubblicati. Capace di leggere i dati raccolti in una vita, di vedere o creare nessi inediti e di interpretarli nel loro autentico significato, si sta impegnando non solo a rendere testimonianza all'onore di tanti personaggi quasi dimenticati per ridare giustizia alla verità, ma soprattutto a liberare queste entità disincarnate dai vincoli della storia, illuminandone lo spirito, perché appartengano a tutti.

La sua paziente ricerca è frutto di osservazioni dirette, di colloqui partecipati con alcuni dei protagonisti, di attenta raccolta di testimonianze orali, documentali, iconografiche, di diplomi resistenziali e medaglie; è soprattutto originata dall'energia gioiosa ed entusiastica che concentra in sé, da un sussulto di cuore derivato da un intimo e naturale rapporto con l'anima delle persone e delle cose.

Custode dei ricordi, è la fonte di comunicazione principale sull'intera saga famigliare, anche per un ampio quanto profondo bisogno di conoscere la verità, di superarla e di comunicarne i contenuti, non più condizionati dalla lotta materiale. La memoria del suo cuore rappresenta una banca dati di valore unico, incommensurabile che, al di là della soggettiva espressione, evidenzia l'elevazione del suo stesso spirito e l'originale compito insito nel suo attuale percorso evolutivo.

Memoria vivente, ha inciso una rete di file sia relativi alle vicende famigliari che allo spirito dei partigiani più combattivi e indipendenti che ha conosciuto, i gappisti di Sant'Eufemia, rivelandone le tracce anche dopo, quando i loro sacrifici sono stati politicamente infranti.

La sua è la tecnica del ricordare e del far ricordare, per comprendere la verità dei fatti e far emergere la coscienza dei protagonisti; in quanto tale si può ritenere una via di liberazione della memoria oltre che uno strumento di pacificazione.

La visione di **Giuseppina** ravviva come in un film l'incredibile ordito biografico di queste vicende resistenziali intessute all'interno della sua grande famiglia (è opera sua anche la trascrizione dei nastri magnetici con incisa la biografia dello zio **Casimiro Lonati**, altra voce narrante a cui attingeremo quando necessario) e nella collettività, dove la libertà è patrimonio della coscienza.

Sta a noi chiarire chi fosse **Berta** veramente, nel suo farsi natura.

2. VISIONI

2.1 PRIMI BATTITI

Piccolo borgo natio

San Gallo di Botticino è un paesino incastonato sulle rocce del colle Maddalena, con il volto rivolto ai primi raggi del sole. Il primitivo nucleo di abitazioni, isolato, di notevole bellezza, si snoda lungo stradine sinuose tra boschi e prati che sostengono la sua economia silvo-agreste, dove il ruolo della montagna è dominante e lo scavalco verso la Valtrompia a portata di mano. Dal luogo mistico di San Vito infatti, dove sul crinale s'eleva una piccola chiesetta eretta dalla confinante parrocchia di Nave - che sta come sospesa nel cielo - si scorge tutta la bellezza degli spazi sconfinati d'un tempo millenario. Si tratta di un luogo davvero suggestivo, estremamente carismatico, carico d'energia, che dà naturalmente accesso alla superiore dimensione dell'esistenza, da sempre. Sul davanti dell'eremo passa l'antico «Senter Bandit», che collega la valle Sabbia con Brescia, utilizzato un tempo soprattutto da banditi e contrabbandieri, ma anche da viandanti e pellegrini. Data all'anno Mille il possesso delle terre al monastero di Sant'Eufemia alla Fonte e tra il '200 e il '300 la realizzazione del cenobio agostiniano della SS. Trinità, discosto solo 1 km dall'abitato di San Gallo, dove arriva la strada panoramica che in alto collega il paese alla città, tracciata sull'antica via sacra che congiungeva i due centri monastici, distanti fra di loro meno d'una decina di chilometri.

Basta invece mezz'ora di cammino, una volta giunti a Botticino sera, raggiungere San Gallo salendo a piedi dal basso attraverso la valle «Ghiacciarolo». Questo era il percorso dei lavoratori alle cave di marmo e il sentiero preferito dalla staffetta garibaldina **Berta**. E' un cammino che attraversa territori dolorosi: qui i fascisti fecero la loro prima manifestazione tra il '19 e il '20, da qui i fascisti salirono poi al paese per picchiare alcuni compagni, sparando poi alla gamba di un anziano e profferendo minacce; qui i garibaldini vittoriosi consumarono la loro vendetta.

E' dal primordiale fermento cattolico in ambito sociale che nel Novecento si genera a San Gallo una diversa realtà politica e sindacale, meno vincolata ai principi metafisici, più aderente ai bisogni materiali e civili delle famiglie contadine e dei lavoratori. Il giovanissimo **Casimiro Lonati** è il principale sperimentatore di questa nuova "religione civile" e il partito comunista rappresenta un po' la sua nuova chiesa, di cui diventa l'esponente più rappresentativo. A questo fertile terreno di solidali idealità, di sperimentatori di libertà, si contrappose proprio la cinica violenza del fascismo, che mise popolari e socialisti in un angolo e schiacciò tutto il resto, piegandolo militarmente nella direzione del lutto e del dolore.

Qui il fascismo rappresentò un altro sistema morale e la sua ferocia divenne normale quotidianità; eppure qui, fra le abitazioni di questa piccola comunità cementata dai valori fondamentali di lealtà e di fedeltà, praticati senza mezze misure, i rapporti umani rimasero molto importanti e permisero la nascita di un forte movimento di resistenza.

È dunque importante il paese dove **Santina Damonti** – nome operativo **Berta** - è nata, sotto il profilo naturale, storico, umano, sia perché ha giocato un ruolo primario nei suoi sentimenti e nella sua formazione politica ma ancor più per la sacralità di fondo su cui s'innesta la sua lotta antifascista contro un potere politico che da troppo tempo negava alla gente libertà e intelligenza, umiliandola, perseguendo fieri oppositori, qui cresciuti o quivi riparati.

Nobili famiglie genitoriali

Lei, figlia del contadino **Faustino**, alto di statura – questi i suoi connotati alla visita di leva: "*capelli castani, naso greco, mento ovale, occhi castani*" - e della calzettaia **Maria Lonati**, nipote d'un rivoluzionario di professione, **Casimiro Lonati**, nato come tutti i **Lonati** nella «Val del Fò», , è discesa in questo mondo per farsi un sorriso. I suoi genitori discendono da antiche casate locali, ufficialmente documentate nel '400, che qui vivevano in semplicità e armonia, seguendo l'istintivo impulso etico.

Col passare del tempo le cose sono cambiate e il fascismo, che ha contaminato come nera marea ogni luogo, compromettendo e scardinando il senso fondamentale della storia, non è tenero con la sua famiglia, che non si è lasciata sorprendere né abbindolare dalla nuova ideologia. I fascisti in paese si contavano sulle dita ma i **Lonati** e i **Damonti** si mantengono uniti e integri, antifascisti, non dimenticandosi del proprio patrimonio genetico, della propria atavica furbizia che sorregge la razionalità, nemmeno dei valori che vincono sul potere, attinti nell'intima verità. La saldezza dello spirito è il miglior antidoto contro ogni violenza.

Tuttavia **Casimiro**, che a partire dal '19 si era dedicato all'attività sindacale tra gli edili bresciani e nel '21 aveva aderito al partito comunista, dopo ripetute minacce è costretto ad espatriare in Francia, a Parigi, insieme a **Santo**, seguito poi dagli altri fratelli dopo aver venduto casa.

Quadri di fanciullezza

Prima di lei, il 23 giugno del '23, nella casa posta in località «Moncc», in Via San Gallo n. 20, poco sopra il centro del paese, era nato il primogenito **Pietro**, che diverrà un ragazzo vivace dotato di un forte temperamento.

Lei **Santina** nasce il 28 gennaio 1926 alle ore 18 e cresce libera e spensierata, perfettamente armonizzata con le forme della stupenda natura circostante, avendo come compagno di giochi proprio il fratello **Piero**, con il quale crea un rapporto d'amicizia e di fedele reciproca intesa che non verrà mai meno per tutto il resto della vita. Questa è la casa in cui cresce, preziosa per gli affetti, i giochi, i ricordi.

Per raccontare un po' di quei suoi primi anni di vita e del periodo della sua fanciullezza attingiamo ai teneri ricordi della sorella **Giuseppina**. Nel primo degli episodi - nel quale s'intravede tutto il suo futuro in uno spazio senza confini - s'avvertono tre delle qualità fondamentali della sua personalità in costruzione: l'intuizione, l'azione, il gioco.

L'ebbrezza del primo volo

Essere indipendente, ancora prima di camminare. E difatti trascinava il culetto per terra e partiva veloce sul pavimento dell'abitazione. Fatto sta che un bel giorno qualcuno sbadatamente lasciò la porta di casa aperta e lei si prese la libertà di lasciarsi scivolare lungo il sentiero che partendo sull'angolo di destra, tra una selva d'arbusti selvatici, scende rapido al paese. La mamma, vista la porta spalancata, si spaventò tantissimo pensando che la sua bambina si fosse persa nel bosco, ma seguendo d'impeto l'orma che aveva lasciato nel sottobosco, la trovò luminosa di felicità poco sopra la chiesetta, come sospesa in uno stato di grazia. Se la strinse forte al cuore quella reginella coronata di luce, senza dirle niente. **Santina** allora avrà avuto 13 o 14 mesi e si era mossa da sola verso il basso sgambettando e spingendosi con la forza dei suoi braccini, slittando da una curva all'altra come su di un scivolo immaginario e terminando il suo magico volo una cinquantina di metri più sotto, sulla via che immette nel paese. Era come se, con quel ritmo liberatorio, il suo spirito volesse evadere da quel piccolo mondo materiale accampato poco sopra la chiesa, dando inizio alla sua liberazione.

Due eleganti sartine

Un'altra volta vennero a farci visita due signore, nostre parenti, che abitavano in città, in viale Rebuffone. Di professione facevano le sartine ed è da loro che la mamma avrebbe voluto mandare **Santina** per imparare il mestiere. Arrivate fin su ai «Moncc», dissero alla mamma che dovevano poi far visita a un'altra parente. Vista **Santina**, le fecero i complimenti per i suoi bei codini decorati con nastri (la nonna paterna si divertiva a cambiarle pettinatura sebbene avesse pochi capelli) che mentre giocava lei faceva saltare in su e in giù ch'era un piacere vederla. Con la mamma le due sartine fecero finta di chiedere dove abitasse la cugina e alzando la voce chiesero se ci fosse qualcuno disposto ad accompagnarle. **Santina** stava giocando ma fu subito pronta a rispondere: "Io lo so e vi accompagno io". Preso l'accordo partirono, lei davanti e loro dietro, allo scopo di godersi il fare di questa giovane personalità bene impostata. Poi, quando tornarono, le lasciarono una bella mancia. Lei e **Pietro** misero i soldi assieme alle altre mance e tanto bastò per acquistare due pecorelle. **Pietro**, che in un primo momento aveva fatto il muso lungo, poi si rassegnò.

Piccola commediante

La mamma diceva che **Santina** aveva iniziato tardi a camminare, ma a parlare lo aveva fatto presto. La ragazza era vivace, giocava e quando combinava qualche marachella, la mamma si arrabbiava, la rincorreva con una verghetta flessibile di legno (la “stroppa”) e allora **Santina** si rifugiava su di un albero. A questo punto tra le due s’incrociava la solita semiseria sfida verbale che continuava tra impropri fin sul far della sera: “Vieni giù da lì!” e lei di rimando: “Vieni su a prendermi!”

Gioia di vivere

Senza che nessuno non le imponesse niente, metteva ordine in casa, mungeva le mucche e quando era necessario badava al bambino che avevano a balia. Quella era la vita dei ragazzi un po’ grandicelli.

Difficile avere il tempo di sognare o desiderare: al massimo ti potevi sognare del pane bianco. Lei si faceva delle belle risate con **Pietro** e i cugini, si inventavano cose. Andavano per il paese mascherati a carnevale, **Pietro** da donna e **Santina** da uomo; e così facevano anche dopo sposati. Quando era estate sognava la neve mentre in inverno sognava l’estate, per vedere le lucciole.

Santina era generosa, consapevole, serena, spesso radiosa grazie al suo sorriso scoppiettante, una caratteristica che non le è mai venuta meno; un’allegria che le nasceva dal cuore, sospinta da un’energia inesauribile, da una gioia di vivere che si tramutava spesso in salti di gioia.

L’apparizione

Ma c’è qualcosa d’altro da mettere in luce, di misterioso e di significativo che le è capitato durante questa prima fase della sua vita; un evento del tutto particolare e svincolato dalla realtà, da decifrare per afferrare taluni aspetti multidimensionali emersi altrove nello svolgimento della sua futura missione. Nell’episodio compare per la prima volta, poco distante, ieratica e rasserenante, una figura maschile protettiva, che le suscita una forte emozione. **Santina** non ne ha timore e anzi la vuole incontrare, come per accertarsene e conoscerla di persona, ma essa scompare. L’apparizione è stata vista grazie ai lampi e svanisce tra i lampi, ma si ripresenterà in altri momenti di difficoltà. Un evento che aprirà un varco di ampio respiro nella sua anima.

*Nb. Preposta da tempi antichi, questa figura arcana che le si rivela perché intensamente lo desidera, dimostra di percorrere i suoi stessi sentieri standole a fianco, di proteggerla in ogni momento, di metterla in pace con la sua mente, sussurrandole consigli nel cuore. Si ripresenterà nei momenti di pericolo, decisivi, durante qualche missione in cui lei si troverà sola. Questo sarà il suo segreto più profondo e senza tempo. Angelo, guida misteriosa, maestro, coscienza espansa, proiezione del proprio sé spirituale, poco importa: è l’eterno invisibile dentro e attorno a lei che si rende visibile, a sostegno della sua volontà ostinata di mettersi costantemente alla prova nel confronto con il mondo morente fascista – come per lo zio **Casimiro** e il fratello **Pietro** – e di uscirne vittoriosa. La sua non sarà dunque solo incredibile fortuna: ha sviluppato e percepito un aiuto extrasensoriale che l’ha accompagnata sana e salva sino alla fine della guerra di liberazione..*

Nella bella stagione mamma **Maria** aveva condotto le mucche al pascolo in alta montagna per un po’ di tempo - una specie di transumanza nei dintorni, di solito verso «San Vito», «Rigù» oppure in «Dent» dove c’era zia **Elisabetta** o la cugina **Mina** – e nel frattempo **Santina** stava con la nonna. Una sera si scatenò un brutto temporale, con fulmini e tuoni che riecheggiavano dappertutto. Incurante del maltempo, quando già calavano le prime ombre della sera, **Santina** si preparò per salire dalla mamma. Intanto **Maria**, lassù alla cascina, era uscita un attimo dalla malga per vedere lo spettacolo dei lampi che rischiaravano tutta la valle. Poi tornò dentro e disse alla donna che era lì anche lei con le mucche: “Che fosco che c’è! Penso che la mia **Santina** avrà paura e però che sarebbe anche capace d’arrivare fin quassù”. Proprio in quel mentre sentì la voce della sua bambina: “Mamma sono qui!” e lei sorpresa, riconoscendo la grandezza e il talento della figlia, fiera esclamò: “L’avevo detto che sarebbe venuta! Ragazza mia, che cosa ti è venuto in mente col fosco che c’è e l’acqua che verrà?” Lei candidamente rispose: “Quando c’erano i lampi andavo avanti un pezzetto e pezzetto dopo pezzetto eccomi qua. Con me è venuta Fosca [una femmina di cane pastore dal pelo nero, ndr] che mi stava attaccata addosso”. Poi le racconta uno strano episodio: “Sul sentiero, a un certo punto, ho visto un uomo seduto ed era per questo che Fosca guaiva insistentemente, ma dopo un po’ ha smesso. Quando si è fatto chiaro sono andata un po’ in giro a vedere, ma quell’uomo non c’era più”.

Alla ricerca della verità

I cercatori di funghi la chiamavano «**Volp**» mentre il fratello semplicemente «**Tine**». La sera, quando c’era freddo, si andava in stalla a scaldarsi. Era il momento delle storie. Una volta ci fu chi volendo far paura

raccontò che di notte i morti al cimitero giravano tenendo in mano una lanterna. **Santina**, un po' diffidente, decise che voleva vedere se fosse vero e una notte si recò da sola al cimitero. Quando ritornò sbugiardò il racconta storie esclamando: "Non è vero che i morti girano di notte!". "Ma va! – risposero – E' solo una storia!". Lei era un tipo così, diffidente. Non le piaceva restare nel dubbio, ma verificare di persona, mettendo alla prova la verità.

La guerra civile di Spagna

A un certo punto per gli antifascisti, non solo italiani, la Spagna diventa il territorio ideale dove andare a combattere in difesa della repubblica creata nel febbraio del '36 dalle forze governative (vittoriose nel Fronte popolare delle sinistre) e che, appoggiate da operai e contadini, dal mese di luglio stanno cercando di respingere l'aggressione fascista capeggiata dal generale **Françisco Franco**, comandante della Legione straniera, sostenuto dai grandi proprietari terrieri, dalla destra cattolica e da una parte dell'esercito guidato da generali golpisti. I volontari che vanno a combattere contro l'armata reazionaria sanno di rischiare la propria vita, ma è una prova irrinunciabile di coerenza e di coraggio contro uno dei più spietati criminali di guerra (spietato anche nei confronti degli avversari politici e delle loro famiglie) e contro le dittature europee che stanno liberando il demone della guerra. Sarà una guerra cruenta quella che molti compagni combatteranno volontariamente, fra atrocità di ogni genere compiute anche dall'aviazione nazista (vedi il massacro di Guernica compiuto il 26.04.1937), dai battaglioni del duce e dall'aviazione italiana (il bombardamento di Barcellona durò 41 ore), che sperimentano modelli distruttivi di massa contro la popolazione civile.

Partecipano alla guerra spagnola diversi volontari originari di San Gallo, alcuni dei quali già si trovavano in Francia e che combatteranno valorosamente per tre anni, dimostrando di saper affrontare la lotta e il dolore per una giusta causa. Tra le avanguardie combattenti che hanno capito i grandi cambiamenti d'epoca mettendosi prontamente in gioco non si può dimenticare la gigantesca figura di **Josip Verginella**, antifascista triestino, che nell'ottobre del '44 diverrà comandante della 122^a brigata Garibaldi e che avrà proprio nel territorio di San Gallo un affidabile retrovia per condurre straordinarie imprese partigiane, validamente coadiuvato dalla giovanissima staffetta **Santina Damonti**, protagonista della nostra storia.

Alla fine la guerra civile spagnola è persa e le brigate internazionali dovranno ritirarsi verso la Francia mentre in Spagna inizierà la tragedia della lunga dittatura franchista. Non verranno meno tuttavia i valori di democrazia e di solidarietà propugnati dai volontari antifascisti che troveranno nuova espressione nell'ambito della lotta di liberazione contro il fascismo e il nazismo, fino alla vittoria finale della democrazia.

Tre storie d'ordinaria violenza fascista

L'importanza di San Gallo come base attiva e sicura per la resistenza ha origine proprio durante gli anni della guerra civile spagnola, per una serie di eventi che meritano, almeno in parte, di essere ricordati, perché è proprio in questo periodo che l'adolescente **Santina** si rende conto per la prima volta della persecuzione politica subita da suo zio **Angelo Lonati** e sente parlare della repressione fascista in paese. "**Angelo pensava di non creare interesse alle milizie fasciste – spiega sua figlia Gina a Giuseppina - ma viene interrogato più volte, addirittura da un generale venuto a San Gallo. Lui era il riferimento per avere notizie di zio Casimiro. Normalmente venivano in paese, prelevavano qualcuno a caso e non li mollavano fino a che non si era presentato Angelo. Sapevano che erano tutti loro parenti. Angelo fu interrogato tante volte dai carabinieri a Sant'Eufemia e Porta Venezia, durante gli interrogatori volevano sapere con chi avevano contatti e cosa facevano**".

E' bene precisare come in quel momento storico **Casimiro** stia scontando il confino di polizia a Ponza, per cui in realtà il vero motivo scatenante dell'oppressione poliziesca è da attribuire alla pesantissima sconfitta subita poco prima da 35.000 volontari fascisti in terra di Spagna nella sanguinosa battaglia di Guadalajara (8-23 marzo 1937), dove le forze italiane alleate degli insorti nazionalisti erano state travolte dall'esercito repubblicano appoggiato dalle brigate internazionali e

dai sovietici. La notizia dell'arresto dell'avanzata fascista verso Madrid aveva avuto vastissima eco nel mondo e rafforzato il mito delle brigate Garibaldi per cui la reazione vendicativa del regime non si era fatta attendere, prendendo di mira i famigliari dei volontari in Spagna, intensificando i controlli per spezzare la rete clandestina d'appoggio ai combattenti, rafforzando la repressione contro gli antifascisti.

Il primo episodio che merita di essere ricordato è la fuga del compagno **Nicoletto** da Brescia a San Gallo, avvenuta il 7 aprile del '37, che commentiamo con l'appunto tratto dalla sua autobiografia, *Anni della mia vita*, p. 93. **Italo Nicoletto** racconta che nel luglio del '36, dopo aver terminato il suo travagliato periodo di confino (1930-1936) e aver ripreso finalmente l'attività organizzativa comunista in città, il 7 aprile del '37 scorge dalla finestra di casa alcuni funzionari della polizia segreta del regime (l'Ovra) venuti in macchina da Roma per arrestarlo, probabilmente in seguito ad informazioni tratte da compagni bresciani da poco arrestati. Afferrato il pericolo, si dà a precipitosa fuga in bicicletta passando dal retro. Trova dapprima rifugio in città grazie all'aiuto del compagno **Bruno Venturini**, si trasferisce poi dal compagno **Marino Micheli** a Sant'Eufemia, quindi presso un altro compagno a Botticino Mattina per raggiungere infine San Gallo, dove si nasconde nel sottotetto di un fienile di **Angelo**, fratello di **Casimiro** "dove mi fermai per qualche tempo, trattato con grande generosità, come uno di famiglia. Non potevo muovermi troppo perché sapevo di avere ormai la polizia alle calcagna, né potevo darmi alla fuga senza avere almeno alcuni punti di riferimento. Mi limitavo il sabato e la domenica a fugaci incontri in Maddalena con **Ciro Moscatelli**, [**Pietro**] **Ghidini**, [**Bruno**] **Venturini** e altri. Dovevo comunque espatriare al più presto. Ma il mio pensiero fisso restava la Spagna ed ero convinto che la strada migliore per raggiungerla fosse passare attraverso la Jugoslavia". Dare la casa a un comunista ricercato: un gesto semplice e pericoloso, che per **Angelo** poteva avere conseguenze dannosissime. Ma egli aveva messo in conto di poter rinunciare alla propria libertà per aiutare un compagno. Non avrebbe potuto fare diversamente.

Il nascondiglio di Italo Nicoletto

Nicoletto è stato a casa mia – racconta **Angelo Lonati** – perché usciva di prigione, dal confino e doveva scappare. E' stato a casa mia perché casa mia, a San Gallo, non era abitata, lui stava là. Gli faceva da mangiare mia cognata (...) Non si faceva vedere durante il giorno. La sera, col tempo, si era fatto conoscere e ci incontravamo con i dovuti «riguardi» perché bisognava stare attenti, non farsi vedere, non farsi sentire.

Nel 1937 **Nicoletto** arrivò a casa nostra – ricorda **Mina**, figlia di **Andrea Lonati**, fratello di **Angelo** - di tutta fretta, indossando una scarpa sola per fuggire all'arresto. Trovammo una sistemazione di fortuna nel sottotetto, dove c'era una porta e una finestra rivolte sul retro della casa chiamata «Ruine». La mamma gli portava il cibo una volta al giorno per non insospettire i vicini sfollati e nascondeva il piatto in un secchio. Lui era molto prudente usciva solo di notte per prendere aria e fare due passi, oppure si recava sul monte Maddalena per incontrarsi con sua mamma o i compagni ed avere notizie. **Nicoletto** aveva talmente nostalgia dei suoi famigliari che chiese alla mamma se poteva vedere noi a giocare, così la mamma ci portò a cogliere fiori e lui poté vederci dalla finestra. Cambiò frequentemente alloggio fino alla sua fuga in Jugoslavia. Appena lui lasciò la nostra abitazione ci fu una perquisizione. Mentre il papà era a letto sofferente di bronchite, arrivarono a casa e ci minacciarono dicendo che ci avrebbero bruciato la casa se non davamo notizie di **Nicoletto**. Se ne andarono solo quando capirono che ormai se ne era andato in un altro posto.

Il secondo episodio, descritto da **Angelo** e arricchito da **Giuseppina**, racconta del rastrellamento fascista avvenuto poco dopo a San Gallo. Ecco il racconto - importante per gli sviluppi successivi della nostra storia – del testimone diretto, **Angelo Lonati**, fratello di **Casimiro**, tratto dal libro *Memorie della resistenza a Botticino*, pp. 72-74, dove ricostruisce quell'epoca partendo dal sofferto coinvolgimento personale. Allora suo fratello **Fausto** era combattente in Spagna, altrettanto aveva fatto un suo cugino e diversi altri concittadini erano partiti volontari a sostegno dei repubblicani.

Rastrellamenti, violenze, interrogatori

Sono nato a San Gallo – continua **Angelo Lonati** - e vi sono rimasto sino a 14-15 anni, dopo sono andato in Francia per lavoro e sono tornato perché la mamma era ammalata. Ho cominciato qui a lavorare (...) Io ero quello meno indiziato per i fascisti. Tanto è vero... che hanno fatto presto ad indiziarmi. Sono venuti i carabinieri ad «intervistarmi», a parlarmi... Anche un generale della milizia è venuto a parlarmi. A quell'epoca non si muoveva per uno qualsiasi: ci sono state un po' di chiacchiere e sono venuti da me; siccome c'era la guerra in Spagna, avevano dei sospetti sui miei fratelli. I miei fratelli erano indiziati perché così era a chi non «teneva» al fascismo. O con loro o contro di loro (...) nella mia famiglia eravamo tutti contro tanto è vero che uno ha avuto la fortuna di venire a casa, l'altro è morto in Germania, in un campo di concentramento (...) Il generale della milizia è venuto su a San Gallo; io ero qui alle cave a lavorare ed è venuta mia moglie a chiamarmi. Avevano rastrellato quelli che intendevano loro e non li mollavano fino a che non mi sono presentato io. Sono andato lì a presentarmi alle scuole di San Gallo. Mi hanno fatto l'interrogatorio (...) Tante volte ho dovuto andare a presentarmi ai carabinieri: una volta a Sant'Eufemia, due o tre volte a Brescia a porta Venezia. Volevano sapere con chi eravamo in contatto, cosa facevamo, che ragionamenti facevamo, i problemi più importanti che avevamo (...) Come riferimento avevano preso me per poter avere notizie di **Casimiro** perché gli altri erano tutti in Francia. A quell'epoca potevano andare dappertutto: nelle case, nelle stalle, accertarsi come era e come non era (...).

Maria racconta – scrive **Giuseppina** - che già nel 1937 i fascisti erano venuti a San Gallo per un rastrellamento. Volevano portare via 32 uomini e due donne, una delle quali era lei, l'altra sua sorella **Elisa**. Fortunatamente un comandante fascista prese le loro difese e lasciarono andare tutti a casa.

Il terzo episodio si riferisce alla violenta provocazione fascista commessa nel 1938 a danno di **Faustino Damonti**, papà di **Giuseppina**.

Pericolo per papà Faustino

Una sera, poco prima della decisione del trasferimento in Valtrompia, mio papà **Fausto** stava scaldandosi al fuoco dentro l'osteria di **Damonti (Batesto) Battista**, suo padrino. In quel mentre entrò una combriccola di 4 o più fascisti. Gli si rivolsero con arroganza profferendo minacciosamente: "Quando entriamo noi alzati, togli il cappello!" Mio papà fece la mossa di uscire ma venne spintonato malamente vicino al fuoco e con un manrovescio gli tolsero il cappello. Giacché la luce era fioca e la stanza scarsamente illuminata, il padrino passò non visto nelle mani di **Fausto** appoggiate dietro la schiena l'attizzatoio e mio papà cominciò a farlo roteare come un'arma facendosi strada verso la porta che dava sul retro, dove c'era un poggiolo con la ringhiera. Appoggiate le mani sopra il parapetto saltò di sotto superando indenne l'altezza di un piano e via di corsa per la montagna sottostante.

Riposizionamento in Valtrompia

Visto il clima ostile che s'era creato contro di loro, per sfuggire al pressante controllo politico, nel 1938 entrambe le famiglie di **Faustino Damonti** e **Angelo Lonati** si trasferiscono in Valle Trompia, in quello spazio agricolo che anticamente segnava l'inizio della valle. **Faustino** prende residenza a «Codolazza» di Concesio, sotto il bel porticato della dimora medievale dei Nassini che controllava l'accesso alla valle. Qui dentro, un posto appartato davanti al quale scorre la strada provinciale e possono sostare comodamente i carri, prendono in gestione un «Licinsi», ideale per l'ultima sosta dei carrettieri prima di giungere col loro carico in città. Il sito dista poche centinaia di metri da via Italia n. 13 in Carcina – allora via Umberto I - dove **Angelo** ha preso a sua volta in gestione un osteria tipo «Trani», ubicata in prossimità della chiesa, proprio davanti all'ex sede del fascio. Sotto vi sono due sale per i clienti e sopra camere da letto. Qui fra il dicembre 1939 e il gennaio 1940 troverà sistemazione – senza essere registrato presso l'ufficio anagrafe del comune – anche suo fratello **Casimiro**, appena liberato dal confino di Ponza ed è proprio qui, su precisa disposizione del partito, che egli dà inizio alla sua formidabile attività politica di dirigente comunista clandestino in Carcina, a Gardone, Lumezzane e dentro la città, svolgendo il suo compito con cautela e diffidenza, a ragione. Nell'economia della nostra storia è utile far conoscere che nel frattempo **Pietro** e **Santina** lavorano l'uno come operaio e l'altra come apprendista Nell'Armeria Gnutti di Lumezzane, percorrendo ogni giorno in bicicletta, tra l'andare e il venire, una quindicina

di chilometri; un tragitto non privo di rischi poiché un brutto giorno **Pietro** cade malamente procurandosi la torsione di un braccio. I due fratelli **Angelo** e **Casimiro** prestano invece la loro opera come muratori presso un piccolo impresario di Sarezzo. “Ogni giorno – racconta Bruna Franceschini in *Frammenti di vita movimentata*, p. 73 – arrivava un poliziotto a chiedere a **Casimiro** informazioni, ma a lui non importava, gli bastava che **Lonati** facesse il suo dovere. La sua giornata era normale fino alla fine dell’orario di lavoro. Dopo, tornava a casa in fretta e furia e con la bicicletta andava a Brescia per mantenere i contatti con le fabbriche: la Om, la S. Eustacchio e la fabbrica d’armi Mida”. Col precipitare della guerra, mentre il Trani di **Angelo** prosegue ancora per un certo periodo senza intoppi, quello di **Faustino** chiude i battenti seguendo l’indicazione del loro affezionato fornitore di vino, che gli propone di prendere in affitto un esercizio più conveniente, resosi disponibile. I **Damonti** convengono sulla nuova soluzione e verso la fine del ’42 abbandonando «Codolazza» trasferendosi a Sant’Eufemia della Fonte, un borgo posto alla periferia est di Brescia. Le sorti della guerra nel frattempo stanno mutando in peggio e lo stesso re si sta convincendo a tramare il ribaltone contro il duce e il fascismo.

Trasferimento a Sant’Eufemia

A Sant’Eufemia

Qualche anno dopo – racconta **Giuseppina** – la mia famiglia rientra nuovamente nel mirino dei fascisti, ma fortunatamente veniamo avvertiti del pericolo. Ci viene in soccorso l’aiuto offerto dal sig. **Pierino Franzoni**, nostro fornitore di vino. Così, nel ’42 la mia famiglia si trasferisce a Sant’Eufemia, dove prendiamo in gestione un’osteria chiamata «Il Forte». **Pietro** invece, appena riformato dal servizio militare per la perdita della prima falange del pollice sinistro conseguente a un infortunio occorsogli all’Armeria Gnutti, s’industria come può conducendo l’esercizio di una macelleria, cercando di trovare una propria strada all’interno di un paese dove vede privilegiati e poveracci, contrastando a modo suo la situazione. Ma neanche qui c’è pace: i controlli burocratici sono asfissianti, i funzionari del regime arroganti ed è proprio lui per primo a farne le spese.

Il quartiere di Sant’Eufemia della Fonte, sviluppatosi di fianco all’antico monastero, appena girato l’angolo imperturbabile del monte Maddalena, si trova ai margini della rivoluzione industriale che ha caratterizzato lo sviluppo della città. E’ un borgo tranquillo, di passaggio verso il centro urbano e aperto verso la campagna, ideale per condurre attività riservate.

Ma nonostante la serietà e l’onestà che i **Damonti** mostrano di sé, nonostante **Pietro** si muova con attenzione, allacciando fili con esperienze commerciali alternative e con figure d’antifascisti molto seri, un giorno i fascisti si presentano all’entrata del suo negozio a colpo sicuro, sorprendendolo a vendere carne acquisita sottobanco da un certo **Giuseppe Micheli** di Ghedi. E’ un modus operandi che quasi tutti gli esercizi pubblici praticano, solo che i maggiorenti iscritti al fascio, sebbene sorpresi, restano impuniti, mentre gli altri finiscono nell’elenco dei trasgressori.

Così il 3 luglio del ’43 **Pietro** viene condannato dal tribunale di Brescia al pagamento di un’ammenda di 500 lire “*per reato annonario*”. Con la chiarezza politica che distingue la sua cerchia familiare, seguendo l’energia ribelle che ha dentro di sé, comprendendo la somma ingiustizia dietro l’applicazione d’una regola vessatoria, si rifiuta di pagare quell’esosa cifra, equivalente a 150 ore di lavoro di un operaio industriale qualificato. Preferisce cessare l’attività, chiudere il negozio, non riconoscendo la legittimità di quel provvedimento impietoso. La sua rivolta personale comincia adesso, anticipando di pochi giorni la caduta del fascismo e lui non lo sa. Il 25 luglio è la data che segnerà l’inizio di una ribellione più generale, che lo porterà a contatto con altri giovani ribelli, dando avvio alla prima resistenza armata contro la risorgente alleanza nazifascista, sviluppando un sentimento appassionato per la libertà, che caratterizzerà il suo animo per il resto della vita.

Ma il tribunale “democratico” non dimenticherà quella sanzione emessa quand’era fascista e **Pietro** sarà incredibilmente chiamato a versare l’intero importo, maggiorato, nel gennaio del ’53, anni dopo aver rischiato la vita nel combattere proprio quel crudelissimo regime che l’aveva

strumentalmente convalidata, mentre la validazione sua e della sua famiglia – come per tantissimi altri partigiani - è ancora lontana da venire.

Nascita dei Gap

Nel frattempo **Casimiro** continua ad abitare a Carcina, nell'appartamento del fratello **Angelo**. Il 25 luglio si trova all'interno dell'osteria con **Francesco Poinelli** e apprende della caduta, per lui del tutto inaspettata, di **Mussolini**, nonostante le sfavorevoli vicende belliche. Dopo aver stappato una bottiglia di vino, di quelle buone, per brindare all'evento scende immediatamente a Brescia in bicicletta. Lui dall'inizio del '43 è segretario della federazione del Pci e nello stesso tempo responsabile del «Fronte del lavoro», organizzazione anch'essa clandestina attiva nelle fabbriche realizzata prima del 25 luglio, che vede uniti in un patto d'azione comunisti e socialisti: si rende perfettamente conto di doversi assumere importanti impegni in direzione d'un immediato controllo della situazione in funzione d'un cambiamento, con ottimismo e coraggio, superando la sua avversata cautela. Non è certo possibile cambiare tutto e subito, ma è imperativo dirigere l'azione politica e prendere la testa del movimento operaio. Così l'indomani occupa la sede centrale del sindacato fascista, venendo nominato commissario dei nuovi sindacati bresciani. Nel pomeriggio si reca con esponenti di altri partiti a parlare agli operai della Tempini, della Om, della Sant'Eustacchio e della Togni, suscitando ovunque entusiasmo e acclamazioni, anche se poi subirà critiche dalla federazione di Milano per non aver fatto cessare il lavoro in tali stabilimenti.

E' tuttavia nel mese di agosto che avviene la svolta nell'antifascismo militante del partito. Succede dopo l'arrivo in città di una figura di spicco, **Antonio Cicalini**, tra i fondatori del partito comunista, anche lui addestrato come **Casimiro** alla scuola militare di Mosca, quindi arrestato e successivamente confinato a Ponza. Dopo un'accesa discussione interna al partito, **Casimiro** gli passa i nominativi di 6 o 7 compagni ed è con queste fidatissime persone che si costituiscono i primi due Gap (Gruppi di azione patriottica), destinati a rappresentare la prima risposta armata all'evidente precipitare della situazione politica e militare.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre e la rapida occupazione della città il mattino del 10 da parte della Wehrmacht tedesca, verso la metà del mese di settembre **Casimiro** viene sostituito nella carica di segretario del partito da **Giovanni (Poli) Grilli**, che gli affida la funzione di rappresentare il partito nel Cln di Brescia insieme a **Giuseppe Ghetti** (la prima riunione si svolse a Gussago il 18 settembre). Nel frattempo, il 12 settembre, dalla Francia era arrivato **Leonardo (Arturo) Speziale**, un siciliano per bene ma duro di carattere, amico di **Italo Nicoletto** ed è a lui che il partito affida l'organizzazione della resistenza armata e la gestione dei due Gap, avendo l'Italia, il 13 ottobre, dichiarato guerra alla Germania.

Il primo Gap ha come punto d'incontro l'osteria «Il Forte» di Sant'Eufemia, popoloso quartiere a est di Brescia. La sua gestione è affidata a due coniugi, **Faustino Damonti** e **Maria Lonati**, sorella di **Casimiro**, che hanno due figli, **Pietro** e **Santina** e sono in attesa d'una terza, **Giuliana**.

Il secondo Gap ha come base le «Mole» di San Bartolomeo, piccolo sobborgo posto fuori città, verso la Valtrompia e padrone di casa è **Angelo Cavagna**, operaio della Breda.

La pennellata in più nel quadro storico relativo alla nascita dei Gap bresciani viene offerta proprio da **Casimiro** nelle sue memorie orali in cui, parlando del gruppo di Sant'Eufemia affidato al comando di **Marino Micheli**, riferisce d'aver passato a **Cicalini** il nominativo di suo nipote **Pietro Damonti**, che assumerà il suo stesso nome di battaglia, **Spartaco**, oltre a quello di suo cugino **Sebastiano Busi**, soprannominato **Nóno**. Valente collaboratore di questi due primi gruppi armati sarà **Pietro Alsini**, nome in codice **Grataròla** (italianizzato in **Grattugia**), compagno torinese esperto nel confezionare ordigni costituiti da tubetti di metallo di 20-30 cm di diametro riempiti di dinamite, tecnica che insegnerà a **Pietro**. Queste bombe artigianali saranno utilizzate a tempo debito per far saltare mezzi di trasporto e linee del tram un po' ovunque. Altri primi validi compagni d'azione saranno **Cesare Ramponi** e **Luigi Malzanini**, il primo a cadere il 10 dicembre per mano della Gestapo, la polizia segreta del Terzo Reich.

I Gap rappresentano la prima risposta militare del pensiero comunista a livello urbano, fondata sulla segretezza e la massima disciplina. Spiazzerà tutti, con polemiche deformanti, ma sarà una prova di resistenza sorprendente, anche se difficile da mantenersi sulla lunga distanza per la pronta e feroce reazione del potere. Accanto ai Gap operanti a livello urbano vengono costituite le Sap (Squadre di azione patriottica) gruppi cioè di sostegno alle formazioni combattenti in montagna, con l'obiettivo di sostenerli logisticamente mediante il reperimento di fondi, viveri, vestiario, armi e munizioni e per rendere più ampia possibile la partecipazione popolare al momento insurrezionale. E questo farà appunto **Casimiro** a Carcina, avvalendosi dell'importante amicizia stabilita con **Domenico Omassi**, vicino di casa, di professione sarto e barbiere, ex popolare passato ora nelle fila comuniste, che nell'ottobre del '44 verrà personalmente nominato dal comandante militare della neocostituita 122^a brigata Garibaldi **Alberto Verginella** commissario politico della 122^a bis operante in Valtrompia, con potere di comando nella zona compresa tra Concesio e Gardone Valtrompia.

Punto di svolta

«Il Forte» di Sant'Eufemia diviene dunque la prima base logistica per le azioni gappiste da attuare nei dintorni e nel centro città. Qui **Pietro** programma a partire dal 1° di ottobre l'avvio della sua prima attività combattentistica e qui **Santina** vede chiaramente davanti a sé qual è la sua strada. Non è certo il tipo di partecipare solo alle riunioni e difatti suo fratello la invita all'azione, essendo una tipa decisa, sebbene inesperta. La descrizione di questa importante residenza viene tracciata dalla nostra collaboratrice damontiana **Giuseppina**, ultimogenita di **Faustino** e **Maria**, che ricorda significativi episodi.

La disposizione dei locali

Salivi alla sommità di via Cesare Guerrini n. 17 e all'incrocio con via Pila c'era lo stabile dell'osteria, preso dai miei genitori, dopo aver lasciato il "Licinsi" che gestivano a «Codolazza» di Concesio, in Valtrompia.

L'entrata dell'osteria stava quasi nel mezzo del bivio, un poco sulla destra.

I locali di servizio al pianterreno erano due. Nel primo, sulla sinistra, vi era il bancone di mescita, una stufa, dei grandi tavoli, una porta che dava sul cortile dove c'era il gioco delle bocce mentre nel secondo c'erano altri tavoli con due porte: da una parte entravi in cucina e dall'altra si saliva per mezzo di una scala al piano superiore, con accesso nel mezzo di due camere. La camera di destra era riservata ai miei genitori, mentre quella di sinistra era destinata ai figli e dava su un poggiolo che serviva per riparare dalla pioggia l'ingresso dell'osteria. E' da questa scala che i fascisti scaraventarono giù mio papà, facendolo rotolare fino in fondo.

Biagio

Quando **Biagio Micheli** entrava dalla porta e iniziava il canto "Balla l'orso, balla anche tu!" che cosa poteva essere? Si capiva subito dopo... Nella casa c'erano armi, tutto quello che serviva per la guerriglia...

Il compito di Santina

Santina aveva il compito di trasportare armi in bicicletta: i fucili venivano legati sul manubrio, avvolti in una coperta mentre bombe e munizioni erano celate in due grandi borse. Le fu raccomandato di non urtarle e di stare molto attenta. A un posto di blocco in piazza Vittoria si mise in coda a una famiglia, fingendo di farne parte. Le chiesero che cosa ci fosse nelle borse e sul manubrio e lei candidamente rispose: "Non si vede? Coperte e un po' di roba per la mia famiglia". L'apparenza era credibile e così poté oltrepassare indenne attraverso il blocco.

Oramai per tutti loro l'ora era suonata e **Santina** non è più solo una ragazza; lei stessa ha voglia di partecipare all'avventura. Uno scritto del '75 del suo futuro marito **Angelo (Lino) Belleri**, vicecomandante della 122^a brigata Garibaldi, porterà luce su questa sua iniziazione.

*Incominciò subito dopo l'8 settembre '43 seguendo il fratello (uno dei primi gappisti di Brescia), raccogliendo informazioni sui fascisti, fungendo da staffetta nelle prime azioni, trasportando armi, ecc.. Data la giovane età (aveva 17 anni) era la meno in vista. Ma ecco che arriva a Brescia **Carlo Speciale** per organizzare i gruppi armati, ha bisogno subito di una staffetta, per il lavoro di collegamento, per organizzare le azioni, trova la **Berta** disposta e già sperimentata in questo lavoro. Chiede ai genitori di poterla avere a sua disposizione. I genitori (antifascisti hanno dovuto abbandonare la loro casa e rifugiarsi*

*in un paesino di montagna per via appunto delle attività dei figli) acconsentono. Incomincia così per la **Berta** un lavoro molto importante e rischioso nello stesso tempo. Dietro istruzione di **Carlo** comincia il lavoro di collegamento, accompagnando giovani in montagna, portando i rifornimenti alle basi, raccogliere informazioni utili, partecipando a parecchie azioni militari.*

Incomincia così per **Berta** un lavoro molto importante e rischioso nello stesso tempo. Dietro istruzione del commissario **Carlo** comincia il lavoro di collegamento, accompagnando compagni in montagna, portando i rifornimenti alle basi, raccogliendo informazioni utili sui fascisti e sui tedeschi, sulla dislocazione della milizia e dei soldati, partecipando alle prime azioni militari

“Che cosa spingeva costoro a rischiare? – spiega la sorella **Giuseppina** - Avevano un sogno che puntava molto in alto e si chiamava libertà. Realizzarla significava non arrendersi mai, andare avanti fino alla morte nel caso qualcosa fosse andato storto”.

Della sua prima staffetta **Leonardo Speciale** purtroppo non fa il minimo accenno nelle memorie pubblicate nel 1980, ma dalle scarse parole di **Lino** abbiamo la conferma che in questo preciso momento **Santina** è il filo rosso che collega i primi gruppi della resistenza gappista fra di loro.

Un metabolismo in senso antifascista cresciuto in fretta e un ruolo accettato senza esitazioni emotive o razionalistiche. Il suo tirocinio resistenziale comincia così, dopo il trauma dell'occupazione tedesca e il consolidamento criminale della dittatura fascista che stanno facendo della provincia di Brescia una roccaforte amministrativa e militare nazifascista per cercare di garantire al meglio ai tedeschi occupanti il controllo del territorio. La verità di queste donne “nuove”, le prime staffette della resistenza, va cercata nell'evoluzione del loro spirito e nella manifestazione della loro natura, anch'essa di tipo particolare, più che in ragioni politiche. La loro morale non è danneggiata dalla natura criminale dell'ideologia fascista e si sono liberate dell'idea di donna sottomessa e insignificante, utile solo al regime. Sono per lo più giovanissime donne, molto semplici e determinate, con la consapevolezza interiore di sacrificarsi per dare concretamente una spinta in direzione della libertà collettiva e idealmente per uno sviluppo positivo per l'intera umanità.

Nascita della resistenza armata in montagna

L'invasione tedesca, che ha rinsaldato i fascisti nel momento della loro massima debolezza, infiamma in negativo ancor più gli animi della popolazione antifascista che, desiderosa che la guerra abbia termine, ritiene la presenza armata dei tedeschi e il ritorno al potere dei fascisti una condizione inaccettabile.

Per molti militari sbandati che hanno abbandonato l'esercito e sono fortunatamente riusciti a tornare a casa la montagna diventa una scelta precaria ma radicale, indispensabile per sopravvivere e mettere in moto un più vasto movimento di resistenza, per affrontare con le armi un percorso nuovo della storia della nazione, per porre definitivamente fine a una bellicosa dittatura nazifascista e conseguire finalmente la pace.

Così giovani e vecchi antifascisti, vogliosi di impegnarsi a sostenerli nelle difficoltà, si ritrovano pieni di vita e uniti dalla voglia di lotta per il cambiamento. Si tratta di persone pienamente consapevoli dei rischi personali e del conflitto militare da affrontare per accelerare l'inesorabile dissolvimento del regime fascista, degenerato e degenerante.

Passati i Gap sotto la responsabilità di **Arturo**, verso la metà di settembre, **Casimiro** viene chiamato a impegnarsi politicamente e militarmente nell'area compresa fra la bassa e la media Valtrompia.

Sarà dunque lui a fare di questi primi ribelli un'organizzazione politica e militare riconoscibile, un primo punto di partenza per la ricostruzione della nuova società nella cupa fase militare imposta dai nazisti. E sarà proprio lui a dirigere in quest'area della Valtrompia il più audace tentativo di cambiare le sorti del mondo, ispirandosi unicamente alla tradizione dei grandi maestri marxisti e organizzando cellule clandestine sul modello di riservatezza che lui ben conosce. Suo valente collaboratore è **Francesco Poinelli** di San Vigilio, che diventa responsabile militare dei gruppi di resistenza costituitisi sul monte Quarone, a San Giovanni di Polavento, in Visala e a Croce di

Marone. Referenti militari in questo preciso momento sono **Francesco Cinelli** (accampatosi sul monte Guglielmo e coadiuvato dal commissario **Antonio Forini**), **Ferruccio Lorenzini** (stanziato a Polaveno con **Giuseppe Gheda**), **Luigi Guitti**, capo di un piccolo gruppo a Croce di Marone; mentre i maggiori contatti organizzativi avvengono con **Silvio Ruggeri** (aiutante del **Cinelli**) e **Giovanni Casari** di Gardone. In questo comune infatti, oltre che a Marcheno, in casa di **Cecco Bertussi**, organizza almeno tre riunioni. A Brescia, parlando la loro lingua, contatta gli ex-prigionieri russi che sono di guardia all'Om convincendo 15 di loro a scappare il 5 dicembre in direzione Marcheno, indirizzandoli dal **Bertussi**. Saranno proprio costoro, col passare dei mesi e sotto la guida di **Nicola Pankov**, a sostenere i primi scontri armati in Valtrompia e gettare le fondamenta per la formazione della futura brigata Garibaldi.

Nel frattempo l'osteria dei **Lonati** a Carcina diventa un punto di riferimento di notevole importanza per la resistenza valtrumplina. Così ricorda **Angelo** nell'intervista pubblicata in *Memorie della resistenza a Botticino*, p. 72-74: "A Villa Carcina eravamo in contatto con i partigiani: con questo o con quello. Era una casa di rifugio: quando un partigiano si staccava di qua e doveva andare di là sapeva dove andare, dove appoggiarsi (...) Nascondevamo i partigiani quando potevamo, lo facevamo volentieri senz'altro, dal primo sino all'ultimo, senza guardare in faccia nessuno: o fare il proprio dovere o era inutile Adesso è finita, ma allora... Poi abbiamo dovuto lasciare l'osteria e andarcene perché qualcuno della polizia che non era d'accordo coi tedeschi ci ha avvisati e allora tutta la famiglia è scappata ed è tornata a San Gallo". Altri particolari sono aggiunti dalla figlia **Gina**: "Le nostre attività clandestine proseguivano, ospitavamo partigiani, davamo loro da mangiare e fornivamo loro vestiti da ricambio, custodivamo le armi nascoste. Arrivò per qualche mese una donna [**Egle Gualdi**, dirigente del Partito comunista clandestino, ndr], nome di battaglia **Bruna**, era francese ed erano le uniche informazioni consentite sapere su di lei. C'era anche **Maria Pippan**, moglie di **Nicoletto**. Erano tutti ricercati".

Prima fase attiva dei Gap

Il momento è difficile e occorre far fronte alla svelta, con decisione. Mentre dunque **Casimiro** sviluppa la sua azione in Valtrompia, **Arturo**, con la sua forte esperienza dà l'impulso affidabile e giusto per attivare la lotta armata contro fascisti e tedeschi in città, nemici feroci che combinati e armati non hanno eguali e che pertanto vanno affrontati efficacemente con l'organizzazione di tipo nuova che fa capo ai Gap mediante sistemi nuovi: cioè piccoli gruppi di compagni scelti, fra loro rigorosamente separati, disposti ad effettuare azioni di guerriglia, serali o notturne: attentati dinamitardi, agguati seguiti da volantaggi propagandistici, quando possibile. I Gap diventano la struttura portante della guerriglia urbana e la primaria ragion d'essere di alcuni compagni di Sant'Eufemia e di San Gallo che si riconoscono nella prestigiosa figura di **Casimiro Lonati**, il quale assicura che il partito non è distante e garantisce il senso di totale libertà, basata sulla reciproca conoscenza e la piena fiducia.

I Gap sono solo una parte, pur essenziale, del progetto comunista d'attacco territoriale al sistema politico-militare nazifascista e a Brescia, capitale della Rsi e il laboratorio di guerriglia che più c'interessa viene piazzato alla periferia est della città, per una concreta necessità logistica e operativa. La linea invisibile del fronte parte da Rezzato, giunge a piazza Arnaldo e termina dalla parte opposta della città, verso Ponte Crotte.

Scrivono Ruzzenenti, p. 17: "Col nome di battaglia «**Arturo**» raccolse attorno a sé un ristretto gruppo di comunisti (fra i quali **Marino Micheli** di S. Eufemia, **Biagio**, «**Grattugia**», **Pietro Damonti**, **Cesare Ramponi** e altri)". L'informazione viene diversamente precisata da Leonida Tedoldi, p. 65: "Un nucleo di 4/5 uomini guidati da **Luigi Guitti (Tito)** si aggira nei dintorni di Botticino, San Gallo, S. Eufemia". In realtà **Tito**, pur essendo stato inizialmente attivo a S. Eufemia nel portare aiuto ai soldati ribelli, pochi giorni dopo l'armistizio aveva scelto di andare in montagna, soldato tra i soldati, unendosi a loro sui monti dislocati tra Polaveno, Croce di Marone e infine sull'altopiano della Vaghezza. Solo dopo la disfatta di Croce di Marone comincerà a collaborare con i gappisti del suo paese oppure presso l'abitazione del **Galizioli**, soprannominato «**Polenta**», situata in via San

Nicola, dove si riunivano **Arnaldo (Bruno alias Rusì de Sömia) Arici** e suo figlio, **Angelo Damonti, Flaminio Moreschi, Emilio (Milio Saunèta) Quecchia, Rino Gorni** (operaio a Gardone Vt, che perciò curava i collegamenti tra i due centri e in casa ospitava partigiani) e diversi compagni impegnati, tra l'altro, nella diffusione di volantini e nel reperimento di armi. Fu così che tra Botticino e San Gallo si creò nel tempo una formidabile rete di collaboratori e di staffette con il compito di trasmettere informazioni, fare propaganda, smistare vestiario, trasferire armi e cibo, ciò che sarà determinante per la rilancio della 122^a brigata Garibaldi nell'autunno del '44 e la sua sopravvivenza dopo la crisi invernale del '45. Si tratta di una rivolta auto organizzata ed efficiente, silenziosa e sotterranea, eroica e tragica, per riprendersi il futuro in pugno, ampiamente narrata nel bel libro *Testimonianze e appunti* di Fabio Secondi, *Memorie della resistenza a Botticino*, al quale rimandiamo.

“In novembre in città operavano due Gap diretti e organizzati dal partito comunista. In montagna due erano le formazioni interamente controllate dai comunisti, che però subirono una battuta d'arresto nell'attività, dopo lo sbandamento generale seguito al primo rastrellamento di Croce di Marone” (Ruzzenenti, *Il movimento operaio...*, p. 72).

Questi sono dunque i primi gruppi d'assalto della resistenza comunista bresciana, che si basano su azioni di sorpresa contro i nazifascisti e che diventeranno un polo d'attrazione per i combattenti comunisti della zona. *“Si cercò, allora - continua Marino Ruzzenenti - di potenziare lo sforzo in questa direzione, costituendo altri Gap in città e indirizzando verso le formazioni di montagna armi, aiuti e uomini”*. Nello stesso mese di novembre in città si decide la costituzione delle Fiamme verdi, formazione combattentistica che prenderà vita e progressivamente sempre più forza soprattutto in Valcamonica, ma anche nell'alta Valtrompia.

Nella tabella che segue elenchiamo la sequenza delle azioni gappiste compiute contro i nazifascisti tra il mese di ottobre e il mese di dicembre 1943.

Tab. n. 1. Prima serie di azioni gappiste in Brescia e dintorni

N.	Data	Località ed evento	Note
1	Dopo l'8 settembre	S. Eufemia, Viale della Bornata, di mattina. Vengono sparate raffiche di mitragliatore contro la Scuola agraria Pastori, ritenuta un covo di fascisti, di agrari e figli di agrari. Gli occupanti escono in cortile a verificare l'accaduto	Autori sono Marino Micheli e Pietro Damonti . L'azione è organizzata e effettuata in maniera del tutto autonoma
2		San Bartolomeo. Un tubo di tritolo viene lanciato nella postazione antiaerea	Tra gli autori Luigi Malzanini
3	Ottobre	Porta Venezia. Una bomba viene fatta scoppiare contro la caserma Goito	Tra gli autori Luigi Malzanini
4	31.10.1943	Centro città, via Spalti San Marco, ore 20,30. Attentato alla caserma della 7 ^a Legione Milizia artiglieria contro aerea (Maca)	Leonardo Speciale con l'appoggio di due operai armati di mitra
5	12.11.1943	S. Eufemia, Viale della Bornata, di sera. Attentato dinamitardo alla scuola Agraria Pastori, sita in S. Eufemia, dove ha sede un comando della Milizia.	Marino Micheli, Tito e altri gappisti, tra cui Pietro e Santina Damonti
6	21.11.1943	Ponte Crotte, via Attilio Franchi, ore 19. Attentato dinamitardo alla caserma Papa, dove sono alloggiati miliziani e militari tedeschi	Tra gli autori Luigi Malzanini
7	23.11.1943	S. Eufemia, Viale della Bornata, località San Francesco, ore 20,45. Spari contro la camicia nera scelta guardia ferroviaria Giuseppe Sbarbini	Dopo l'attentato vengono lanciati volantini (“foglietti bianchi”)
8	23.11.1943	Brescia, via XX settembre 8, ore 24. Una bomba viene trovata sul davanzale di una finestra del comando della gendarmeria tedesca	L'attentato è opera del Gap di Speciale
9	03.12.1943	Verso le ore 19.	L'attentato è opera del

		Due bombe vengono fatte esplodere su una finestra al piano terra dell'albergo Brescia	Gap di Speziale . Segue un'operazione di rastrellamento e perquisizioni
10	03.12.1943	Brescia, via XX settembre 8. Una bomba viene fatta esplodere presso il comando della gendarmeria tedesca	L'attentato è opera del Gap di Speziale
11	04.12.1943	Brescia, piazza Venezia. Un "ordigno tubolare" viene rinvenuto davanti alla saracinesca dei locali della Fiat, ove montano la guardia 7 legionari. Non esplose "per incompleto consumo della miccia"	L'ordigno era "carico di esplosivo ad alto potenziale, munito di miccia, e del genere degli ordigni di cui a precedenti noti attentati"
12	30.12.1943	S. Eufemia, Viale della Bornata, scuola Pastori, ore 17,45. Contro i legionari del comando generale della Gnr in attesa alla fermata del tram vengono sparate tre raffiche di mitra. Muore il caposquadra della milizia Giacomo Stasi , sfollato da Napoli	L'attentato è opera di Marino e Biagio Micheli, Spartaco Damonti e Busi Sebastiano

L'attentato dinamitardo alla scuola agraria Pastori del 12 novembre

E' questa la più importante delle azioni gappiste effettuate in città nel mese di novembre ed è la prima esperienza di **Santina** nella duplice veste di agente osservatrice dei movimenti nemici e di partecipante all'unità guerrigliera. L'attentato all'edificio – considerato un ritrovo dei caporioni fascisti bresciani - viene preparato con estrema cura e con l'apporto di molti uomini della resistenza, tra cui **Tito**, appena rientrato da Croce di Marone, dove gli antifascisti hanno subito gravi perdite in seguito all'azione di rastrellamento condotta su due fronti dai nazifascisti il 9 novembre. La sconfitta dell'armata ribelle è stata preceduta dal tradimento del tenente **Armando Martini** – passato al soldo di **Ferruccio Sorlini** - e sostenuta dalla supervisione di due aerei di ricognizione, che hanno imprevedibilmente guidato l'attacco dall'alto.

L'attentato dinamitardo alla scuola agraria Pastori, sita in S. Eufemia, dove ha sede un comando della milizia, viene diretta dal comandante **Marino Micheli**, con la partecipazione di **Biagio Micheli, Pietro Damonti** assieme a suo cugino **Sebastiano (Nóno) Busi, Tito, Giovanni Gambarini** e, probabilmente, **Giuseppe Ronchi**. In questa operazione **Santina**, al suo debutto, svolge la funzione di "palo", mettendo a frutto le modulazioni di fischio apprese dal fratello.

Così l'azione viene descritta nel mattinale della questura datato 13 novembre.

"Ignoti hanno ieri sera lanciato un ordigno nello stabile della scuola Agraria Pastori sito in frazione S. Eufemia ove ha sede un comando della Milizia. L'ordigno, esplodendo, ha provocato la morte del caposquadra della Milizia Bertazzoli Luigi ed ha ferito leggermente il legionario Tosoni Paolo. Sono in corso indagini".

L'ex federale **Ferruccio Sorlini**, appena esonerato dalle sue funzioni, decide una immediata feroce rappresaglia facendo ricorso all'aiuto di vecchi squadristi che costituiranno il nocciolo di una banda d'assassini che seminerà lutti e atrocità nelle fila degli antifascisti di tutta la provincia. Il 13 mattino a Sarezzo ammazzano l'operaio antifascista **Luigi Gatta**, di 34 anni – altri compagni riescono fortunatamente a mettersi in salvo - mentre la sera in città ne ammazzano altri tre: **Rolando Pezzagno**, di 57 anni, anarchico ed ex confinato all'isola di Ustica; **Arnaldo Dall'Angelo**, operaio comunista della Radiatori, ex confinato all'isola di Ponza e diffusore della stampa clandestina; **Guglielmo Perinelli** di 61 anni, comunista. Riuscirà a sopravvivere ai colpi del mitra il quarantenne **Mario Donegani**, operaio antifascista della Togni, che dopo la guarigione riparerà in montagna unendosi poi ai garibaldini della 122^a brigata. Anche la questura si mette all'opera, ricorrendo al più tradizionale ed efficace dei metodi fascisti, quello delle spie.

Spie

Nel momento dell'organizzazione in senso nazifascista – la più criminale, quella che attiva la guerra civile contro giovani cittadini-soldati in rivolta, contro famiglie ridotte allo stremo dopo tre anni di guerra, contro antifascisti di lungo corso che vogliono la pace – dell'ordine ricostituito (il fascismo repubblicano, fuorilegge), vengono create due bande autonome per la repressione dell'attività antifascista: quella ordinaria, la feroce muta poliziesca raccolta attorno al questore **Manlio Candrilli**, che sarà diretta a partire dal febbraio 1944 dal vicequestore **Gaetano Quartararo**; quella irregolare e spietata creata dallo squadrista **Ferruccio Sorlini**, solo in minima parte svelata dai processi in Corte d'assise di Brescia (luglio 1945) e Bologna (novembre 1948-gennaio 1949). Entrambe le bande sono frutti perversi della trama consueta del potere, quella che con fredda determinazione e metodi criminali punta all'eliminazione degli oppositori, considerati nemici, trattati come banditi.

Queste due bande ricorrono però allo stesso metodo derivato dal regime fascista nel passato (ad es. abusato abbondantemente con l'Ovra): indurre in pratica molte persone, volontariamente, col ricatto o con l'uso della forza, a scelte tragicamente sbagliate con il fine di diffondere insicurezza tra gli antifascisti, spiare o tradire direttamente ribelli e partigiani, persone semplici di fede opposta ma anche della propria stessa fede, addirittura compagni di lotta, come nel caso del **ten. Armando Martini**. Senza questo determinante contributo, vera e propria "*arma segreta del regime*" la definisce lo storico Mimmo Franzinelli, i fascisti non avrebbero avuto quel successo repressivo che ha loro permesso di sostenere la guerra nazista, di condurre rastrellamenti e vincere battaglie (come a Croce di Marone), di compiere omicidi e stragi di civili (come a Bovegno), di inviare migliaia di persone nei campi di sterminio, di prolungare nel peggiore dei modi per altri 600 giorni l'agonia del potere.

Più che anonimi confidenti, sono proprio le spie interne ai gruppi della resistenza comunista che danno un apporto fondamentale alla cattura dei gappisti della prima ora e dello stesso commissario **Speziale**, ma anche dei partigiani-gappisti della seconda fase, diretti dalla mirabile coppia **Bigio Romelli** e **Alberto Verginella**, il primo vicecomandante della 54^a brigata Garibaldi e il secondo comandante della 122^a. Per questo ne parliamo, anche perché miracolosamente, **Pietro** e **Santina Damonti**, come su di una navicella fatata, attraversano indenni questo mare infido e burrascoso.

Ma spie fasciste vere e proprie era state dislocate un po' ovunque, anche a San Gallo, con l'intento di osservare e riferire. Abbiamo una duplice conferma: la prima proviene da **Elisabetta Lonati**, sorella di **Andrea**; la seconda da **Mina**, figlia di **Andrea**, testimonianze entrambe raccolte da **Giuseppina**.

La spia fascista insediata a San Gallo

Vicino a casa nostra abitava un signore distinto di nome **Gianni**, il quale si spacciava per partigiano, era sposato e aveva una bambina; stranamente casa sua era piena di ogni sorta di cibarie, tant'è vero che appeso alla finestra aveva una pancetta enorme. L'abbondanza era tale che poteva permettersi di buttare pezzi di anguilla nel letamaio. Un giorno, mentre **Lina** stava recandosi a Botticino incontrò il sig. **Gianni** e percorrendo la strada insieme d'un tratto la valigia si aprì facendo cadere la divisa fascista. La sera stessa **Gianni** chiamò la mamma e con voce minacciosa le puntò la pistola alla gola intimandole di tacere. A proposito della divisa vista dalla figlia, la mamma fu sconvolta e impaurita perché non era preparata a una situazione del genere. In seguito informò chi di dovere dell'accaduto.

Lupi feroci e il frate

Io e la cugina di mio marito **Berta**, durante la notte a piedi nudi strappavamo dai muri delle case del paese i manifesti di propaganda fascista. Era difficile uscire di casa in quel periodo, il nostro paese era affollato di sconosciuti, gente che rifiutava il servizio nella milizia della Rsi. Nell'esercito erano cresciuti i disertori, sfollati e sbandati, gente sconosciuta che girovagava: sembravano "innocue pecorelle" invece poi si rivelavano "lupi feroci". Nel nostro paese arrivò un frate, dicendo di essere il nuovo parroco. In seguito si scoprì che era un ufficiale fascista sotto copertura. Celebrava la messa in maniera originale e una volta organizzò una messa a San Vito, invitando tutti, partigiani e disertori. Fortunatamente non arrivò nessuno perché molto probabilmente si trattava di un tranello per stanare partigiani e disertori.

Primi arresti

Per sapere cosa c'è e chi c'è dietro questa prima fiammata d'attentati, la questura di Brescia usa dunque un confidente nascosto all'interno di uno di questi primi gruppi armati. In teoria quello dei Gap dovrebbe essere un mondo impenetrabile, strutturalmente blindato; in realtà i fascisti repubblicani hanno sfruttato tecniche messe a punto con successo in vent'anni di dittatura.

Così sappiamo dalla relazione mattinata della questura del 17.11.1943 che alle ore 22,40 del 17 novembre, *“in seguito a delazione fiduciaria il Questore si è recato in torpedone, con funzionari di polizia, agenti e legionari della Milizia, nella frazione di S. Eufemia”* procedendo al *“fermo di 7 individui fortemente indiziati come organizzatori e come rifornitori di generi alimentari, delle bande dei ribelli (...) Gli arrestati sono: Peli Italo fu Emilio, Olivini Cristoforo fu Felice, Cantoni Umberto di Umberto, Comini Cesare fu Giuseppe, Guitti Luigi di Giovanni, Frizza Antonio fu Battista, Fappani Giuseppe di Cesare. Quest'ultimo ricoverato e piantonato all'ospedale a seguito della ferita riportata”*. In realtà è proprio quest'ultimo la spia del questore **Candrilli**, che nello stesso rapporto viene prudentemente *“coperto”* con la seguente premessa: *“Uno di essi che all'atto del fermo tentava di fuggire è stato raggiunto da un colpo di moschetto e ferito e quindi arrestato”*. Tuttavia nella relazione della polizia si omette di riferire il nome di un altro gappista arrestato nello stesso tempo, **Bruno Ronchi**, un collaudatore della Om, che alla presenza del questore **Candrilli**, *“per ordine di costui ed in sua presenza fu sottoposto alle più inumane e bestiali torture”* per trasformarlo a sua volta in una spia, che risulterà determinante nella lunga sequenza di arresti scatenata nel dicembre del '44, compreso il suo compaesano **Giorgio Robustelli**, usato il 24.12.1944 per catturare e riconoscere **Alberto Verginella**, comandante della 122^a brigata Garibaldi.

Tab. n. 2. Cronologia degli arrestati a Sant'Eufemia per motivi politici

N.	Data, ora	Nominativo, data di nascita, professione	Autori dell'arresto / Note
1	16.11.1943, ore 22,40	Peli Italo	Funzionari di polizia, agenti e legionari della milizia
2		Olivini Cristoforo	
3		Cantoni Umberto	
4		Comini Cesare	
5		Guitti (Tito) Luigi	Partigiano e gappista. Il giorno dopo, in Vaghezza, tutti gli uomini del suo gruppo vengono arrestati
6		Frizza Antonio	
7		Fappani Giuseppe	Spia n. 1 del questore Candrilli
-	A questi arresti documentati bisogna aggiungere quello di Bruno Ronchi , residente in via Oberdan, rivelato durante il suo processo dal questore Manlio Candrilli , che mediante tortura l'aveva trasformato in una sua nuova spia		
8	17.11.1943	A questa data su alcuni testi storici è indicato l'arresto di Giuseppe Ronchi , residente a Sant'Eufemia, che non è fratello di Bruno Ronchi	
9	18.11.1943, ore 12,40	Tira Luigina , 09.04.1918, casalinga	Funzionari del “Servizio riservato”
10	20.11.1943	Forzanini Riccardo , 15.01.1891, sarto	Funzionari della questura, un ufficiale e legionari della milizia
11		Cassavago Giuseppe , 25.11.1889, falegname	
12		Gambarini Giovanni , 01.01.1924, operaio	Gappista
13		Bravo Mario , 24.10.1920, vetraio	
14		Noventa Cesare , 25.05.1895, agricoltore	
15	28.11.1943	Rossi Antonio , 12.06.1913, tornitore	Torinese, militare fuggiasco
16	07.01.1944, ore 12	Micheli Luigi , 18.04.1877, contadino	

L'arresto di Arturo

Anche **Leonardo (Arturo) Speziale** viene arrestato su delazione di un compagno, di cui nel suo libro riferisce solo il cognome, quello di un certo **Gamba** (probabilmente un membro del primo comitato federale del Pci costituitosi dopo l'8 settembre). *“Il 17/12 Arturo è aggredito e ferito da armi fa fuoco, ricoverato nell'ospedale militare di Brescia vi stette fino al 25 gennaio poi trasferito alla 15^a Legione G.N.R., viene messo a confronto con **Belleri Battista** [ex dipendente della Beretta che aveva partecipato al furto d'armi del 6 ottobre, ndr], il quale lo accusa di attività antifascista. **Speziale** nega con abilità e in seguito fu tradotto al carcere per ulteriori chiarimenti. Così si trova con i Garibaldini arrestati in precedenza ed organizza l'evasione”* (dalla relazione generale sulla 122^a brigata Garibaldi, firmata da **Angelo Moreni** e **Giuseppe Antonelli**, depositata presso la Fondazione Micheletti).

L'arresto di **Arturo** mette a dura prova la capacità di tenuta dell'organizzazione resistenziale comunista ma permette di scoprire che, nonostante le tante precauzioni, anche all'interno della federazione clandestina del partito è attiva una spia. La scoperta è shockante e bisogna correre ai ripari. Si decide, con la massima urgenza, di rinnovare la composizione dei membri del comitato federale per mettere l'organizzazione al riparo da rischi più gravi e garantire sicurezza ai nuovi dirigenti. Così il piemontese **Carlo (Righi) Camera** viene inviato a sostituire il romagnolo **Giovanni Grilli** – anch'egli denunciato da un compagno - e **Casimiro Lonati** all'inizio di febbraio verrà inviato a Novara per assumere l'incarico di vice segretario del partito e di ispettore delle divisioni partigiane. Il nuovo segretario federale configura un primo setting geografico dell'organizzazione comunista, suddividendo la provincia in 8 aree operative (la 1^a è costituita dalla città con la sua periferia, mentre la Valtrompia è la 4^a) a loro volta articolate in 8 settori:

La dolorosa serie di arresti sotto i colpi delle spie, che si conclude con la brusca uscita di scena dello stesso commissario politico **Speziale**, apparentemente imprevedibile, è solo un anticipo di quello che avverrà nel dicembre del '44, quando verrà arrestato **Giuseppe Verginella** e lo stesso **Camera** dovrà fuggire in tutta fretta, assestando il colpo definitivo alle formazioni armate garibaldine che avevano riavviato gli attentati gappisti in città.

2.2 METAMORFOSI

Crisi del movimento e chiusura del «Forte»

Col nuovo segretario il partito comunista si riattiva per riuscire nel tentativo di costruire qualcosa di nuovo e di migliore, ma non è per niente facile, trattandosi di lavorare nella capitale della Rsi e difatti l'esito sarà inferiore alle aspettative. Simbolo di questa fase regressiva è la chiusura del «Forte» di Sant'Eufemia, dove era nata la prima forma di resistenza armata. Ma anche il Cln di Brescia a metà gennaio interrompe la sua attività, riprendendola solo nel mese di marzo.

Vale la pena di vedere da vicino come si è arrivati a questo esito traumatico, che fa seguito a numerose violenze e minacce rivolte a tutti i componenti della famiglia **Damonti**.

Dietro ogni arresto ci sono violenze e se alcune sono state documentate, altre non sono mai giunte sui libri di storia. La testimonianza di quanto accaduto alle famiglie protagoniste della nostra indagine merita dunque la più fedele attenzione.

Alla fine di dicembre del '43 la polizia fascista, seguendo le informazioni trasmesse da spie locali, cominciano a fare perquisizioni anche nell'osteria di **Faustino Damonti**, con l'intento di catturare il figlio **Pietro**, ventenne, passato alla semiclandestinità. Così le tristi vicende vengono narrate dalla sorella **Giuseppina**.

*

Minacce

All'inizio erano solo minacce per far chiudere l'osteria. Poi un giorno i fascisti vennero direttamente in casa a perquisire, picchiando alla fine persino sul muro e dicendo: "Domani sera vostro figlio deve presentarsi al caffè della posta!" Sospettavano che il suo ruolo fosse quello di procurare armi e cibo ai partigiani.

Il giorno seguente mamma **Maria** convince **Piero**, estremamente riluttante ("Mamma, mi porti alla morte!") a presentarsi con lei dicendogli: "Tu non parlare, ci penso io. Vediamo che cosa vogliono. Vedi come sono grossa! Vedrai, perlomeno non adesso". Prende con sé i documenti e la licenza dell'osteria che hanno in gestione e scendono all'appuntamento in via Indipendenza, poco distante dalla chiesa, sotto il portico di un caseggiato in stile Liberty. **Maria** è al nono mese di gravidanza e mancano solo 20 giorni al parto di **Giuliana**. Si presentano facendo notare che il figlio la sorregge. I fascisti iniziano col dire che sono stati informati che si tengono armi in casa. Lei prontamente risponde: "No, tutt'altro! Siete stati informati male. Credevo che ci aveste chiamati per via dell'osteria, invece tutt'altro! Ecco, ho portato i documenti e la licenza. Mio marito è andato a caccia, ma se è così vado a casa sollevata. Vi assicuro che armi non ce ne sono!" Loro rispondono: "Siamo stati informati male". Si salutano, ma tutte due le parti mangiano la foglia. Appena tornati a casa i miei fanno sparire tutto e **Pietro** scappa a San Gallo. Purtroppo la polizia era stata ben informata.

Perquisizione, botte

Dopo qualche giorno, al mattino presto, sentono dei colpi alla porta: "Aprite! Polizia!". "Madonna, **Fausto**", esclama **Maria**: "Sono qui. Vado io ad aprire". Alla perentoria richiesta: "Dov'è **Pietro**?" risponde senza esitazione: "E' dalla nonna a San Gallo, perché non sta bene". Allora, arrabbiatissimi, la spingono da parte e iniziano a perquisire i locali, cominciando dalla cantina. Poi salgono le scale e vanno nelle camere, dove da una parte c'è **Santina** e dall'altra il papà che dorme. Lo strappano dal letto precipitandolo poi dalle scale. Quindi lo scortano alla caserma della scuola Pastori, dove è insediato il comando generale della Milizia. Qui cominciano a pestarlo per sapere dove si nasconda il figlio. Tumefatto e sanguinante, dopo due giorni di percosse e di interrogatori inconcludenti, un milite finalmente lo lascia andare, consigliandolo di scappare e di non farsi più vedere altrimenti, dice: "Ti ammazzano e non è finita qui". Dopo 8 giorni nasce **Giuliana**. E' il 30 dicembre 1943.

La fuga

Tornato a casa e informata la moglie della terribile situazione, raccolto quanto necessario, **Fausto** parte immediatamente in direzione di San Gallo, trovando rifugio in casa della mamma **Angela**, ai «Moncc». Poi anche **Maria** con la piccola **Giuliana** partono da Sant'Eufemia, riparandosi nella cascina di sua sorella **Elisa**, in località «Dos», dove avevano trovato rifugio diverse persone, tra cui il **dott. Pasquale Catanea** di Nave.

Montagna amica

Papà **Faustino** col figlio **Piero** non sono i soli a riparare a San Gallo. Anche **Angelo Lonati** lascia l'osteria di Carcina per tornare al suo villaggio arroccato in montagna. L'episodio è ancora vivo negli occhi della figlia **Gina**: *“Caricammo le poche cose che avevamo su di un carretto e papà Angelo andò a San Vito in una cascina, mentre mia mamma con i bambini e la nonna paterna dai «Fughì» a San Gallo, dall'altra nonna materna”*, cioè nella casa della suocera **Luigina Busi**.

”A San Gallo – ricorderà Angelo stesso nell'intervista citata – c'erano i miei nipoti che aiutavano i partigiani: il «Nóno», Busi Sebastiano, Mario... Erano tutti coinvolti ad aiutare l'uno o l'altro. O perché ci tenevano o perché erano di famiglia, avevano la voglia di aiutare. Erano tutti disponibili, poco o tanto, a quell'epoca era tutto proibito quello che si faceva, era un rischio”.

Di persone lassù rifugiate, in cascine, stalle o fienili, pollai e porcili o nei più strani pertugi ve ne sono diversi: ribelli, ricercati, giovani che vogliono evitare il servizio militare o la deportazione in Germania e sono in tanti ad offrire loro ospitalità, a proprio rischio e pericolo. Tra i professionisti ricercati dai fascisti vanno ricordati il farmacista di Rezzato e il **dott. Pasquale Catanea**, che diverrà il medico della brigata Garibaldi. *“Dormiva con Angelo – ricorda la figlia Gina, aggiungendo particolari inediti - in una stanza utilizzata come solaio, separata dal resto della casa, la porta d'accesso era verso la montagna. Verso le 5 del mattino ci siamo svegliati per gli inconfondibili passi scanditi dalla marcia delle perquisizioni tedesche. Mentre i soldati arrivano, da quella casa fuggono due uomini. I tedeschi li vedono e sparano senza colpirli. Entrano in casa prepotentemente poi ci spingono fuori in malo modo e dopo aver messo al muro le nonne, donne e bambini gridano: «Braccia in alto!» Poi minacciano con le armi: «Dov'è il dottore? Parlate!» Mio fratello più piccolo pensava che fosse un gioco e rideva mentre io, più grande, mi sono presa una forte paura. Mia mamma l'hanno picchiata e portata al comando fascista di Rezzato, dove sarà rilasciata dopo qualche ora. Due o tre giorni dopo l'arresto mia mamma, che portava ancora i segni delle percosse, si reca a fare spesa alla bottega gestita da una parente, che si rifiuta di servirla, ammonendola con queste tremende parole: «Non venire né oggi, né domani, né mai più sarai servita!». Il clima cominciava ad essere veramente pesante; ora la gente aveva paura per le rappresaglie che colpivano frequentemente la popolazione civile”*.

Come ulteriore testimonianza riportiamo il racconto del partigiano della 122^a **Maurizio**, detto “**il Cavallo**”, tratto da *Memorie della resistenza a Botticino*, p.68: *“Nel '43 sono dovuto scappare per non finire in Germania e sono andato in montagna, per il mio carattere ribelle che ho tutt'oggi e così ho fatto tutta la lotta clandestina. Io ero a lavorare alla Fiat a Brescia, a porta Venezia e il capo della nostra squadra, Giulio di Sant'Eufemia, portò via alcuni iniettori di camion. Al mattino seguente abbiamo saputo del sabotaggio e ci hanno avvisato del pericolo. Io non ho guardato più niente ed invece di entrare al lavoro mi sono girato e sono scappato. In tre quarti d'ora ho fatto la Maddalena, da via Rebuffone fino a San Gallo e poi a Botticino: ho avvisato la mamma che dovevo scappare altrimenti finivo in Germania. Sono andato a San Gallo con Tito Tobegia. Lì a San Gallo c'era il dott. Catanea che era il medico della 122^a brigata”*.

Intanto non si ferma l'attività gappista nella zona circostante e in Brescia, sebbene ridimensionata. Nella tabella seguente sintetizziamo gli attentati – così come documentati nei mattinali della questura o nei notiziari della Gnr - tra il mese di gennaio del '44 e il 18 marzo, data di morte di **Marino Micheli**, arrestato, poi falciato da una raffica di mitra e finito con un colpo di pistola dalla ferinità fascista sotto gli occhi del figlio, a Sant'Eufemia.

E' stato il primo comandante dei Gap cittadini e a lui sarà titolata la 122^a brigata Garibaldi all'atto della sua costituzione in Valtrompia, il 4 ottobre 1944.

Tab. n. 3. Seconda serie di azioni gappiste in Brescia e dintorni

N.	Data	Evento	Fonte / Note
1	26.01.1944	Brescia, Corso Mameli, ore 18,30. (...) uno sconosciuto, piuttosto giovane e malvestito, probabilmente travisato, percorrendo in bicicletta Corso	Mattinale della questura del 27.01.1944.

		<i>Mameli di questa città, proveniente da Piazza Rovetta e diretto verso via S. Giovanni, giunto all'altezza del negozio di salumeria suddetto, esplose due colpi di pistola o rivoltella contro il legionario De Spuches Benito, classe 1927 da Barce (Bengasi) (...). Lo sconosciuto, compiuto l'atto delittuoso, proseguiva la sua corsa dileguandosi (...).</i>	Viene ferito a morte da un gappista un giovanissimo milite fascista, Benito Despuches , che aveva fatto parte del plotone di esecuzione del comandante Ferruccio Lorenzini
2	03.03.1944	<i>In località Crocevia di Mompiano, sulla linea tranviaria Brescia- Gardone Valrompia, sono stati trovati verso le ore 16,30 di ieri tre capsule di gelatina, una delle quali è esplosa pochi minuti prima che transitasse il trenino. Le altre capsule sono state raccolte e lanciate in acqua da un coraggioso viaggiatore. Nessun danno tranne che un lieve movimento di terra. Sono in corso indagini (...).</i>	Mattinale della questura del 03.03.1944.
3	04.03.1944	<i>Il 4 corrente, verso le ore 19, in Rezzato (Brescia), il Console della G.N.R. Riccio venne avvertito da una donna [una ragazza di 10 anni, precisa il mattinale della questura]che si trovava di passaggio dalla Villa Fenaroli, che due individui scesi da una bicicletta avevano depositato su di una finestra dell'officina autoparco del Comando generale G.N.R. un involucro nascosto in una carta nera. L'ufficiale, accorso immediatamente sul posto insieme con sottufficiali e militi del reparto, raccolse l'involucro e riscontrò che trattavasi di un grosso ordigno esplosivo posto evidentemente per far saltare l'officina e danneggiare i macchinari e le autovetture. Lo scoppio dell'ordigno non ebbe a verificarsi per l'imperfetta accensione della miccia.</i>	Notiziario Gnr del 06.03.1944 e mattinale del 7 marzo. L'attentato è opera di due gappisti in bicicletta

Quel qualcosa in più

La zona compresa tra Sant'Eufemia e San Gallo in questo difficile periodo non si limita ad essere un mero supporto logistico alla resistenza, una base antifascista come un'altra, ma diventa una forma incarnata dell'ideale "Resistenza", un pensiero vivente che si fa azione riflessa tramite persone e territorio, somma storica d'esperienze vissute e sofferte da considerare parte integrante della sua funzione esistenziale. Qui prenderà forma un'organizzazione di sostegno materiale alla resistenza antifascista che sarà determinante per la nascita e lo sviluppo della futura brigata Garibaldi.

San Gallo è soprattutto il punto di arrivo dei compagni sapisti e gappisti di Botticino impegnati nello svolgimento d'un accurato servizio di rifornimento e di aiuto concreto alla resistenza che soprattutto a partire dall'estate del '44 si svilupperà impetuosamente in Valrompia. Portano cioè nottetempo all'avamposto di San Vito viveri, soprattutto farina, armi e tutto quanto necessario alla sopravvivenza di gruppi armati partigiani in montagna, ripartendoli fra il gruppo dei russi e i garibaldini, anche se non è ancora costituita la brigata; da qui le staffette portano la merce in luoghi distanti prestabiliti, specie verso Marcheno, secondo le richieste e le necessità indicate da **Cecco Bertussi**.

In questo periodo di crisi del combattentismo resistenziale attivo, San Gallo diventa per **Santina** la seconda tappa della sua maturazione verso la lotta antifascista, avvertendo chiaramente di poter esprimere in questo spazio a lei così caro la propria appassionante interiorità, offrendo aiuto concreto alla famiglia e portando soccorso ad altri perseguitati.

Lei stessa, nell'intervista rilasciata agli alunni nel 50° anniversario della liberazione, ammetterà: *“In quel periodo avevo più paura per la sorte della mia famiglia che non per quello che poteva capitare a me...”* (*La Resistenza a Gardone e in Valle Trompia*, p. 30).

Santina non si sottrae perciò alle nuove responsabilità e dopo essere stata al centro della guerriglia gappista, assiste come meglio può quanti si sono rifugiati nei dintorni e hanno fortemente bisogno di assistenza e protezione, non rinunciando a qualche rischiosa iniziativa personale.

Ricorda sua zia **Elisabetta**: *“Dopo l'8 settembre dal tramonto all'alba c'era il coprifuoco, per via di un piccolo aereo chiamato **Pippo** che veniva a bassa quota. Io e **Berta**, durante la notte a piedi nudi strappavamo dai muri delle case del paese i manifesti della propaganda fascista. Era difficile uscire di casa in quel periodo, il nostro paese era affollato di sconosciuti, gente che rifiutava il servizio nella milizia della Rsi”*.

Il compito principale di **Santina** diviene quello di fare la spola tra San Gallo, Botticino, Sant'Eufemia e Brescia, a piedi o in bicicletta, trasportando armi, portando messaggi o raccogliendo informazioni, un'esperienza che risulterà determinante allorché diventerà staffetta in ruolo presso la 122^a brigata Garibaldi al comando di **Verginella**. E' una proposta audace quella che le fa il fratello, che esalta la sua immaginazione e le imprime la forza necessaria per inseguire la propria vocazione e non fermarsi più. E' la realizzazione di un sogno ed è **Pietro** che l'aiuta ad evadere dal visibile e a ritrovare se stessa nell'invisibile, con l'accordo dei genitori che ne fanno un dono in grado di superare il tempo. Lei accetta perché consapevole, come individuo e popolo insieme, che sia l'occasione giusta per offrire un servizio importante alla causa collettiva e far emergere il potenziale del proprio essere all'interno del sacrificio della sua famiglia per il Paese. In altri termini, spiritualmente più appropriati, ciò che s'esprime nella sua scelta è l'intelligenza del suo cuore, il divino che racchiude in sé, a servizio della comunità.

Così, d'un tratto, lascia la giovanile spensieratezza e con altrettanta semplicità e spontaneità in maggio dà inizio alla sua trasformazione in donna soldato, mostrando il lato meraviglioso del suo donarsi al sommo bene della resistenza in un paese dove manca totalmente la libertà. Non è difficile per lei, capace com'è di comprendere la duplice parte dell'esistente.

Dalla lettera di **Giuseppina** al fratello **Pietro**, composta nel 1978, poco dopo la sua morte:

Mi raccontavi come tu eri riuscito a convincere la mamma a lasciare venire con te nostra sorella di soli 17 anni per fare da staffetta. Sono orgogliosa di avere una sorella così coraggiosa e così furba. E' per questo che tu l'hai voluta accanto. Ma sai che verso mia sorella porto grandissimo rispetto e riconoscenza, perché anche lei ha fatto parecchio e poi, in quanto donna, offre un'immagine non da diva, non da eroina, ma da soldato alla pari. E' così che le donne devono prendere coscienza nel farsi valere, perché anche loro quando occorre affrontano con coraggio ed impegno da invidiare.

Non è la sola **Santina** a svolgere compiti di collegamento fra i gruppi ribelli dispersi fra pianura e montagna, a tenere i rapporti con famigliari nascosti in zona. Molti altri, parenti compresi, fanno parte di questa singolare compagine di soccorso, agendo come un'anima sola.

Ricorda **Gina**, figlia dello zio **Angelo**:

*Io ero la loro postina, una volta per zio **Casimiro**, una volta mia cugina **Santina** e a volte mia mamma; portavo i messaggi sempre a voce, sempre in bicicletta, a piedi per la montagna, da sola e di notte. Non protestavo, capivo che era importante e dovevo farlo. Avevo paura perché c'era un buco molto profondo chiamato «Negondol». Ora è recintato, ma allora no e temevo di caderci dentro.*

Nella tabella seguente riassumiamo alcune date fondamentali relative all'attività partigiana della famiglia **Damonti** e di **Angelo Belleri** - futuro sposo di **Santina** - in questo periodo, ricavate dai documenti ufficiali.

Tab. n. 4. L'ingresso ufficiale nelle file partigiane di alcuni protagonisti

1944	Nominativo	Note
1° marzo	Damonti Faustino	Inizia l'attività partigiana
1° maggio	Damonti Santina	Inizia il suo arruolamento di staffetta partigiana (<i>"considerata come arruolata nell'esercito"</i>)
18 maggio	Belleri Angelo	Inizia il suo arruolamento partigiano a Cesovo, aggregandosi con l'aiuto di Francesco Bertussi al gruppo partigiano dei russi di Nicola Pankov
1° agosto	Damonti Pietro	Dopo aver raggiunto la formazione garibaldina che in Valtrompia si aggrega nel gruppo combattente al comando di Gheda e Speziale , assumendo il ruolo di comandante di distaccamento di circa 40 uomini (fra partigiani e patrioti)

La magia di Santina

A questo punto possiamo tracciare un ritratto della nostra protagonista in questa delicata fase di crescita evolutiva della stagione resistenziale locale, nonostante l'efferata uccisione di **Marino Micheli**, che per un certo periodo era stato in questa zona nascosto e protetto.

Santina è alta 1,56 m, ha i capelli folti e castani sottolineati da curve ondegianti che le cadono fin quasi sulle spalle. Nel mezzo i suoi occhi verdi punteggiati di rosso brillano di luce infantile, rivelando tuttavia un carattere fortissimo, invulnerabile allo stress, come attingendo l'energia del fuoco inestinguibile del suo cuore, come se fosse l'essenza stessa della natura. Ricordano di lei come parlasse attraverso occhi avvolgenti e come, scrupolosissima, pronta ad affrontare l'incognito, affrontasse qualsiasi pericolo sicura di sé, mostrando assenza di paura sia che si trovasse dinanzi la soldataglia fascista o tedeschi addetti ai controlli. Non arretrava davanti a nulla e quegli uomini in divisa venivano come ammalati da questa miniatura di ragazza dagli occhi lucidi e fascinosi. Credendola bambina ma comportandosi lei da grande, rimanevano ingannati. Significante la descrizione che ne fa la sorella **Giuseppina**:

Pur avendo un corpo esile la soldatessa era di carattere forte, duro, sangue freddo. In genere se la giocava come voleva, si faceva passare per una 14enne, il suo aspetto era ingannevole, erano due persone in una; fisico fragile, temperamento astuto, volpino. Lei il futuro l'ha tenuto stretto al suo cuore e ancora più nel suo pensiero, questa piccola giovane donna, capace, coraggiosa...

La sua storia dunque - vera arte - ci permette di entrare in contatto con una diversa realtà della vita vissuta nel partigianato garibaldino, non ancora pienamente assurta a coscienza culturale, ma che offre angolazioni meritevoli oggi di maggior approfondimento, perché fanno emergere inusitate direzioni conoscitive.

Siamo cioè davanti all'emersione di elevate qualità "spirituali" della persona, che possiamo desumere non da fenomeni straordinari ma relativamente comuni, che rimandano a qualcosa di antico e universale, cioè a risorse di superiore qualità comuni a tutte le persone e a tutti i luoghi, che si manifestano in caso d'assoluto bisogno o d'interiore atto di volontà.

Santina cioè è una ragazza arrivata fino a noi da livelli più evoluti di coscienza, appartenenti alla realtà sovrasensibile e la sua storia - provvisoriamente di combattente ma soprattutto di donna - va raccontata oltre il consueto schema storico-letterario, cercando di attingere a un livello conoscitivo superiore, per riconoscerla e valorizzarla nella sua piena luce.

Una entità soprattutto si rende visibile in determinate condizioni psichiche, quando **Berta** si trova da sola nel compimento di missioni rischiose oppure in grave pericolo. Si sente come accompagnata alle sue spalle da una presenza maschile, discretamente distante, che svanisce una volta cessata l'emergenza. La sua medianità visiva, rivelatasi da piccola, con quell'apparizione verso l'alpeggio, si manifesterà anche in piena luce, non solo nella penombra del crepuscolo o durante le lunghe traversate notturne. Sarà questa sua insolita facoltà di percepire entità protettive che le verrà in soccorso per superare l'intera situazione storica presente a vantaggio del gruppo resistenziale di appartenenza, fino al completamento del suo dovere di staffetta.

In riferimento allo stato di grazia di **Santina** durante lo svolgimento della sua missione merita un particolare approfondimento l'illuminante episodio raccontato dalla cugina **Mina**, figlia di **Andrea Lonati**, allora pastorella dodicenne, che abbiamo voluto incontrare personalmente per verificare l'episodio così raccontato a **Giuseppina**.

La singolare visione

Alla Valle del Fò sul «Dosso della croce» io mi recavo come di solito a far pascolare le mucche e delle volte incontrarvi qualcuno. Quel giorno incontrai tua sorella, la **Berta**, che camminava verso S. Vito. Non faceva il solito sentiero ma saliva il pendio prendendolo di traverso. Mi sembra ancora di vederla assorta e nello stesso tempo si guardava in giro. Faceva freddo e tanto vento. Lei indossava un vestito leggero che volava tutto da una parte del suo corpo, mettendo in risalto la sua magrezza fragile. Non ebbi una bella impressione e le dissi: “**Santina**, non hai freddo, qualcosa di più pesante?”

Ebbi l'impressione che lei non sentisse freddo. Nelle sue mani teneva qualcosa e mentre camminava mi disse “Non ne ho altri. Ciao”. Solo così, nient'altro. La guardai allontanarsi per poi sparire nel bosco.

Più tardi capii la sua durezza del momento e se ci penso mi viene un nodo alla gola; quando sento **Berta** è questo che io di lei mi ricordo.

Il ricordo di **Mina** rispetto alla breve sequenza osservata in quella fresca sera d'estate del '44 al «Dosso della Croce» - un breve spiazzo erboso ricavato nel mezzo del tratturo che porta alla «Val del Fò» - è tutt'ora vivido, come indelebilmente impresso da forza invisibile. Nel colloquio fra noi intercorso rivela altri particolari.

Lei scorge **Santina** salire come sfiorando la terra dal sentiero che dal «Ghiacciarolo», passando dai «**Fransésc**» - dove abita la sorella della nonna materna **Annunciata Lonati** - raggiunge la sommità del colle che porta in varie direzioni: San Vito, San Gallo, Castello di Serle. **Santina** indossa un abito leggero che al soffiare del vento aderisce alle sue esili gambe, avviluppandole strettamente, come insolito drappeggio; un particolare che più d'ogni altro s'è scolpito nella sua mente. La sua figura è snella e affetta l'aria passandole accanto, eppur assorta, come lontana. Ha le mani incrociate sull'addome, come per proteggersi dal freddo o tenere avvinte vite altrui. Lei la saluta amichevolmente e le viene naturale chiederle: “Non hai freddo?”. Lei risponde concentratissima poche parole, senza fermarsi. Sa che fa la partigiana e capisce al volo. Un venticello fresco incolla la sottilissima gonna alle sue esili gambe mentre risale il sentiero nel bosco, in totale leggerezza, come levitando su una linea di confine tra cielo e terra. Poi scompare. Fu una strana scena, che le rimase impressa per tutta la vita.

Oltre la materialità e la transitorietà dell'apparenza, **Mina** vede **Santina** riflettere concretamente qualcosa – una ragazza del tutto speciale, quasi un'eterea idealità - più grande di sé. In effetti, **Berta** in questo momento sta accelerando la sua trasformazione, trasmutandosi al meglio per prepararsi ai mesi folgoranti della resistenza, oltrepassando la decadenza destinale del duce e la fase terminale del nazifascismo. E noi, con **Mina**, reinterpreto quella privatissima apparizione, possiamo scorgere l'affiorare della divinità in lei.

Quando tutto ricomincia

Siamo ormai verso la metà di luglio del '44 e il 13 luglio prende avvio la nuova fase della resistenza comunista. **Leonardo Speciale** dal carcere, approfittando di un'incursione aerea sulla città, dà il via alla grande fuga dei prigionieri politici bresciani, da tempo preparata. Gli ex prigionieri raggiungono le alture sovrastanti Marcheno, dove tra Cesovo e Cimmo da aprile opera il gruppo dei russi capeggiati da **Nicola Pankov**, che si appoggia all'aiuto offertogli da **Cecco Bertussi**. Così l'evasione in massa dall'affollato carcere bresciano viene riassunta nella “*Relazione sui fatti d'arme compiuti nel periodo clandestino dalla 122^a Brigata Garibaldi*”, conservata presso la Fondazione Micheletti.

*“Il giorno 13 luglio, sempre sotto la direzione di **Arturo** è stato attualizzato il piano di evasione. Aperti i primi 3 cancelli con facilità e quanti all'ultimo cancello la guardia carceraria (**Di Blasio**) sparava contro i carcerati mentre le altre guardie nell'interno facevano correre voci allarmistiche*

dicendo, che fuori vi erano i nazi-fascisti con le mitragliatrici alla sparatoria, e alle voci allarmistiche tutti volevano retrocedere, mentre Arturo prendeva per il braccio il compagno Gheda dicendo: indietro non si torna più; nello stesso tempo ordinava di prendere il capo guardia e usarlo come scudo per poter aprire un varco e uscire dall'ultimo cancello. Come preventivamente disposto i garibaldini e i prigionieri a gruppi di due o più persone si sono tutti eclissati. Qualche giorno prima il tribunale di guerra tedesco aveva condannato due patrioti alla pena di morte, i quali si sono liberati nell'evasione".

Sulla clamorosa fuga abbiamo il resoconto della parte avversa, raccontata sul mattinale della questura dello stesso giorno, dalla quale possiamo trarre interessanti dati quantitativi e sviluppi penali.

"Durante l'incursione di stanotte, verso le ore due, i detenuti nelle locali carceri, mentre venivano avviati al rifugio dello stabilimento carcerario trovavano i cancelli aperti (giusta dichiarazione rese da taluni di essi). Di essi, 249 evadevano (230 uomini e 19 donne). Fra gli evasi si trovano 40 detenuti a disposizione della SS germanica e 70 detenuti politici a disposizione della G.N.R.

A seguito di immediati servizi di rastrellamento disposti e attuati da agenti di polizia e militi della G.N.R., sono stati ripresi una ventina degli evasi. E' stato da questa Questura fermato il capo guardia delle carceri, Caredda, contro il quale gravano indizi di favoreggiamento all'evasione. Egli viene tenuto a disposizione del Procuratore di Stato, già informato con regolare rapporto".

Nella stessa giornata verrà denunciato per "favoreggiamento colposo" il direttore delle carceri, il **dott. Alfredo Pandolfelli** e altri 8 agenti di custodia per "favoreggiamento doloso", che il 25 luglio saranno condannati rispettivamente a 6 e a 2 anni di reclusione, mentre il capo guardia a 24 anni.

Così la "Relazione sui fatti d'arme" c'informa sul proseguo degli eventi: *"Arturo portandosi in montagna con Gheda provvede all'organizzazione immediata perché tutti i garibaldini liberati dal carcere raggiungessero la formazione. Da questo momento una nuova fase di combattimento aveva inizio per la 122^a Brigata Garibaldi. Arturo cambiava nome e divenne il Commissario politico della Brigata (Carlo)".*

Nuove sfide

Mentre in Valtrompia s'avvia la fase preliminare dell'organizzazione militare della resistenza armata garibaldina, il 1° settembre a San Gallo, così c'informa l'opuscolo *I giorni della resistenza bresciana*, p. 49, "si forma un gruppo partigiano della brigata Perlasca, Fiamme verdi, comandato da **Giancarlo**. Presto si divide in due squadre la prima delle quali rimane a San Gallo, comandata da **Gigi**, la seconda a Serle, capitanata da **Martino**". La notizia viene ulteriormente precisata nel libro *Memorie della resistenza a Botticino*, p. 22: "A San Gallo arriva, da Serle, **Stefano Allocchio** per raccogliere informazioni e tenere contatti con altri gruppi della Valle Sabbia. **Allocchio** guida un distaccamento della Brigata Perlasca costituitosi a Serle: è un gruppo di notevole importanza sia per i collegamenti della brigata che opera in Valsabbia con la città, sia per il controllo che può effettuare sulla statale per il Garda e per la Valsabbia stessa".

Il movimento di tanti ribelli armati non passa inosservato e la reazione fascista non tarda a manifestarsi. Così il 15 settembre a Serle, secondo la cronaca riportata nell'opuscolo *I giorni della resistenza bresciana*, p. 50, "un'operazione di disarmo da parte delle Fiamme verdi richiama un rastrellamento di circa ottocento uomini provenienti da Brescia e Verona. Ma non riescono a nulla. Il gruppo riesce a sganciarsi".

In precedenza, l'8 settembre, l'affiatato trio gappista composto da **Biagio**, **Nóno** e **Spartaco** realizzano un attentato alla linea del tram di Borgosatollo. Questo il rendiconto del fatto riportato nel notiziario della Gnr datato 12 settembre: "Nella notte sull'8 corrente, sulla linea Brescia-Parma, e precisamente in comune di Borgosatollo, alcuni banditi abbatterono cinque pali della linea telefonica".

Nel frattempo in Valtrompia si sta avviando la fase preliminare della costituzione della nuova brigata Garibaldi, superando la fase operativa come distaccamento autonomo della 54^a brigata attiva in Valcamonica. Responsabili militari della costituenda brigata in questo momento sono il

41enne siciliano **Leonardo (Carlo) Speziale**, ex zolfataro e dirigente del partito comunista clandestino, nel ruolo di commissario politico e il 19enne **Giuseppe (Bruno) Gheda**, ex operaio della Om di Brescia e allievo di **Ferruccio Lorenzini**, che ricopre la funzione di comandante. Vice comandante è il bresciano **Sandro Ragazzoni** mentre vice commissario politico è il gardonese **Giovanni (Piero) Casari**. E' presso di loro, accampati alla malga «Garotta» sopra Ludizzo di Bovegno, che in agosto confluiscono, con molti altri, **Pietro (Spartaco) Damonti** e **Luigi (Tito) Guitti**, dando inizio alla loro attività di combattenti di montagna e consolidando un affiatamento già collaudato. Nel frattempo alcune decisioni strategiche condivise tra i maggiori gruppi della resistenza locale, per lasciar spazio alla nascente brigata Garibaldi nella quale convergeranno i combattenti d'ispirazione comunista, porteranno ben presto all'eliminazione fisica di alcuni comandanti autonomi, in primis **Nicola Pankov** (18 settembre), uomo di punta dei russi e successivamente dei fratelli **Francesco** e **Arturo Vivenzi** (5 ottobre).

L'opera di questi garibaldini non si limita ad effettuare agguati, attentati e sabotaggi in valle Trompia, ad esempio contro la batteria contraerea di San Bartolomeo, attuata nella notte del 24 settembre allo scopo di eliminare la causa di frequenti abbattimenti di bombardieri alleati in volo verso la Germania. Guidati da **Sandro Ragazzoni** e **Giuseppe (Lino) Zatti**, **Tito** assieme a **Spartaco** e ad un quinto uomo rendono inutilizzabile la batteria contraerea installata "a protezione degli stabilimenti industriali della zona". Così relazionerà la prefettura di Brescia alla segreteria particolare del duce due giorni dopo: "I cinque, arrivati sul posto, si divisero in due gruppi; uno di tre e l'altro di due. I ribelli del primo badarono alle sentinelle, mentre gli altri sabotarono i cannoni e portarono via munizioni, armi, coperte, viveri. Vennero fatti prigionieri due tedeschi (che poi riuscirono a fuggire) e sette operai, utilizzati per l'occasione, nel trasporto del materiale" (dal libro *La guerra civile nel bresciano*, pag. 58).

Ma nelle mire di un gruppo di questi coraggiosi garibaldini c'è sempre Sant'Eufemia.

"Verso la metà di settembre – così relaziona **Tito** in un documento autografo archiviato presso la Fondazione Micheletti – fu compiuta l'azione di S. Eufemia (Brescia) nella quale vennero catturate due pattuglie (brigata nera e milizia) per un complessivo di 5 uomini - i quali successivamente, in seguito a processo con sentenza del Tribunale della Brigata «Garibaldi» vennero fucilati in località «Brozzo». A quest'ultima operazione parteciparono **Beppe** e **Nello**". **Beppe** era il nome di battaglia di **Giuseppe Cantori** di Sant'Eufemia, mentre **Nello** era il nome di battaglia di **Vincenzo Otelli**.

Di un'altra azione non vi è altra traccia documentale nei rapporti ufficiali, mentre si ritrova nei notiziari della Gnr solo un cenno minimale alla "battaglia di Mura", così sintetizzata: "Il 30 settembre u.s., in Mura, durante un'azione contro i fuori legge, sono caduti 5 militi della G.N.R. e sono rimasti dispersi altri tre militi. Dei fuori legge tre morti sono stati accertati, mentre altri sono probabili e vari sono i feriti sottratti dagli stessi banditi". In realtà in quella "battaglia" furono ben più numerosi i morti fascisti uccisi dai partigiani al rientro di un'esercitazione in valle Duppo, almeno 30, oltre i tre fatti prigionieri e fucilati successivamente.

Il cruento episodio ci rimanda al riposizionamento della costituenda brigata garibaldina in due cascate di Mura, «Vas» in basso e «Cea» in alto - ubicata quest'ultima sull'altipiano posto in località «Nasego» - dopo il loro rapido spostamento dal «Roccolo dei tre piani» che ha fatto seguito all'arresto e alla successiva uccisione di due garibaldini da pochi giorni arruolati: **Lino Longo** e **Franco Moretti**.

Mentre suo fratello **Spartaco** è impegnato in battaglia, in questo stesso istante **Santina** sta andando incontro al comandante della brigata Garibaldi **Josip Verginella**, nome di battaglia **Alberto** che, lasciato il comando politico della 54^a in Valcamonica, sta arrivando in Valtrompia per assumere il comando militare della 122^a.

2.3 IL GRANDE VOLO

Premessa

Sulla figura del comandante **Verginella** e sul suo straordinario ruolo politico e militare nella resistenza bresciana rimandiamo alla ricerca “**Josip Verginella**”, da noi pubblicata nell’aprile del 2013 come allegato al Notiziario RLN N. 5. In queste pagine ci limitiamo a produrre alcuni approfondimenti analitici relativamente al ruolo partecipativo svolto da **Santina** e all’affiatamento di quest’insolita coppia di partigiani combattenti. Non mancheremo di elencare le azioni di tipo gappistico cui ha partecipato **Berta** e dell’importante ruolo svolto dalle staffette in conseguenza dell’evoluzione strutturale della brigata in questo sofferto periodo.

L’arrivo di Verginella

E’ il 1° ottobre quando l’ex commissario politico della 54^a lascia la Valcamonica per giungere a Brescia, prendendo contatti con il Cln. Lo accompagna **Giorgio (Oscar) Robustelli**, di professione falegname a Sant’Eufemia, che svolge clandestinamente la funzione di delegato provinciale del Comando regionale brigate Garibaldi. E’ **Giorgio** che presenta al nuovo comandante garibaldino **Santina Damonti** nel ruolo di guida e staffetta, incaricandola di restare a sua disposizione e di accompagnarlo in Valtrompia per prendere il comando della brigata.

E’ questo il primo contatto visivo ed emotivo tra lei, ragazza 18enne e il 36enne **Verginella**, nome di battaglia **Alberto**, personaggio audace e geniale, dirompente. Avevano entrambi 17 anni quando si erano ribellati al regime fascista ed ora è come se se si conoscessero da sempre, come se **Santina** fosse il suo doppio: due volti, due aspetti di un’unica identità, trasgressiva e combattente. La loro intesa viene dunque da lontano e insieme ai compagni d’arme non daranno tregua ai fascisti: un giuramento niente affatto virtuale. **Santina** è, di fatto, la prima brigatista di **Verginella** in terra di Valtrompia. Il comandante le spiega le sue idee di fondo, l’ammaestra sul come svolgere al meglio il proprio compito di staffetta e per cavarsela nelle situazioni più pericolose. Fra loro nasce una proficua relazione che diverrà un’opera d’arte.

Le consegna infine una pistola di piccole dimensioni con il calcio modellato in ferro e una pasticca contenente una dose letale di cianuro, da ingerire nel malaugurato caso sia catturata, impartendole la seguente motivazione: “Se ti arrestano ti torturano per farti parlare e comunque poi ti uccidono. Tanto vale morire subito”. Nessun timore dunque della morte, un piccolo passo verso l’altrove. D’ora in poi **Santina** assumerà il nome di battaglia **Alberta**, successivamente semplificato dai compagni in **Berta**, per senso di familiarità e amicizia. Come dotazione lei inoltre si procurerà una pistola con il calcio in madreperla, da tenere in borsetta.

La loro prima azione combinata si svolge a Gardone Valtrompia, capitale armiera della Rsi, nei primi giorni d’ottobre. Si tratta per **Verginella** d’incontrare **Pietro Beretta** allo scopo d’ottenere armi, munizioni oltre a un cospicuo finanziamento da destinare alla brigata nascente. L’episodio è narrato dalla stessa protagonista sul libro edito a Gardone nel 50° anniversario della liberazione, p. 30.

Quella volta a Gardone, da Pietro Beretta

... il comandante della Brigata mi chiese, alla fine di settembre, di accompagnarlo alla fabbrica d’armi Beretta per andare a domandare armi e soldi per i partigiani. Ci presentammo in portineria dove ci aspettava il nostro compagno **Franco Cinelli** il quale accompagnò il comandante **Verginella** al colloquio.

Io attesi di sotto e quando tornò, **Verginella** mi disse che **Beretta** gli aveva promesso per la Brigata, solo soldi. Parecchi giorni più tardi venni a sapere che **Pietro Beretta** mi avrebbe consegnato i soldi. Lo incontrai in località Oneto e lì, lontano da occhi indiscreti, mi consegnò, tremante, una busta; poi si allontanò pregandomi di non seguirlo e di non farci più vedere perché aveva in casa i soldati tedeschi che lo sorvegliavano. Non ricordo bene l’ammontare esatto della somma che mi venne consegnata, ma ritengo non fosse inferiore alle 300.000 lire...

Costituzione della nuova brigata

Il pomeriggio del 4 ottobre **Verginella**, in compagnia della sua giovane guida, viene condotto da **Giorgio Robustelli** all'alpeggio «Visalla», soprastante il comune di Irma, per assumere il comando della nuova 122^a brigata Garibaldi, titolata alla memoria del comandante **Micheli Marino** (in novembre sarà dedicata ad **Antonio Gramsci**). Viene presentato al suo staff: vicecomandante militare **Luigi (Tito) Guitti**, vicecommissario **Giovanni (Piero) Casari** e più tardi al commissario politico **Leonardo (Carlo) Speciale**, momentaneamente assente per missione e prontamente convocato tramite una staffetta. Un particolare merita di essere evidenziato. Tra i partigiani presenti alla fondazione della brigata c'è **Lino Belleri**, futuro marito di **Berta**, ma i due non si osservano. Questa l'interessante e dettagliata relazione inviata da **Giorgio** in data 8 ottobre alla "Delegazione Militare Milano", che rappresenta quasi una sequenza filmica in bianco e nero di quella storica giornata.

La prima relazione ufficiale sulla nuova brigata

Situazione sulla nuova Brigata d'Assalto Garibaldi 122^a **Micheli Marino** – Valle Trompia

Il giorno 4 ottobre mi recai in formazione ad accompagnare e presentare il compagno **Alberto** che avrebbe assunto il comando militare della Brigata. Ho potuto constatare l'ottimo funzionamento di vigilanza e l'ottima disciplina. Saliamo alla formazione in 6 persone che a una certa altezza ci unimmo in gruppo, e cioè il sottoscritto, il nuovo comandante, il responsabile militare di città, un nuovo partigiano, una guida che doveva raggiungere la formazione e restarvi e la nuova guida. Fummo avvistati ancora a 40 minuti di strada dall'accampamento. Ci mandarono una pattuglia per ricognizione la quale ci prese in consegna. All'avvicinarci all'accampamento vedemmo i diversi posti di guardia, anzi ci mostrarono dove si trovavano perché bene occultati. All'entrata nell'accampamento gli uomini sparsi incrociarono le armi facendo un movimento di accerchiamento attorno a noi anche se fossimo accompagnati dai loro compagni. Costatai che quando un partigiano si presentava a un semplice caposquadra si metteva sull'attenti e salutava. Quando io presentai il nuovo comandante a quello che attualmente funzionava scattò sull'attenti. Fece poi riunire il distaccamento e presentò a sua volta il nuovo comandante e a questi le forze del medesimo. Passando a visitare il II° distaccamento si compì la medesima procedura. In ogni atto era chiara la visione della disciplina che vi regnava. Disciplina veramente sentita anche in mancanza del commissario di Brigata **Carlo**, che era assente in missione. Notando che anche il vero Comandante militare di Brigata si accentrava nelle sue medesime persone non essendo il nominale all'altezza di tale compito. Quando alla sera ritornò il commissario **Carlo** chiamato da una staffetta inviatagli e gli presentai **Alberto** come il nuovo comandante espresse le sue felicitazioni e una forte stretta di mano mettendolo al corrente della situazione della Brigata.

Da parte del comandante **Alberto** questa mattina cogliendo l'occasione di una missione nelle vicinanze ha potuto riferirmi sull'ottima situazione della Brigata, dell'organizzazione e disciplina. Salvo qualche ritocco all'organizzazione di forma puramente tecnica militare il resto è rimasto soddisfatto e non ha perduto tempo in questo, in modo che giungendo alla Brigata nel pomeriggio del 4 p. m. il giorno 5 la riuniva tutta e parlava loro.

La medesima notte, dal 5 al 6 faceva una marcia di avvicinamento verso un obiettivo per recupero armi. Nella giornata del 6 lasciava riposare gli uomini e alla sera li conduceva all'azione. Come da relazione inclusa fatta e firmata solo da lui, perché il commissario **Carlo** a sua volta era partito con altri uomini verso altri obiettivi. (Sono in attesa di relazione di un'azione compiuta giorni sono da questa Brigata vicino alla località Mura; azione contro la Brigata Nera che stava organizzando un rastrellamento. La popolazione dice che ha visto scendere 40 casse da morto, mentre Carlo direbbe che dovrebbero essere dai 25 ai 30, ma con molti altri feriti. Da parte loro solo 1 ferito leggero. Credo che la neo Brigata incominci bene e sia meritevole d'essere chiamata tale. **Alberto** chiede uomini perché le armi non mancano, dicendo oltre che non mancheranno mai anche se vi saranno in un dato momento uomini disarmati; basta volerle prendere dove sono e a chi le ha e gli uomini saranno subito armati. Io proporrei che si mandasse l'ispettore sanitario per fare un sopralluogo e suggerire il fabbisogno; unica cosa che credo sia dilettevole.

Anche qui si chiedono stelletta per la Brigata, panno bianco, rosso, verde per i gradi. Si richiede i nuovi timbri col numero di Brigata. Gli effettivi sono complessivamente fino al giorno 4-10-44 di 101 uomini. Reclutamento immediato nelle vicinanze altri 50 o 60 uomini. Saluti garibaldini. **Oscar**".

Silenzio assoluto del rapporto di **Oscar** sull'arresto avvenuto a Ombriano di Marmentino dei fratelli **Arturo** e **Francesco Vivenzi**, dove probabilmente si era recato **Carlo Speciale** nel pomeriggio del giorno 4 e della loro fucilazione attuata il giorno successivo. Ne parla invece una delle prime relazioni del comandante alle stessa delegazione regionale, sottoscritta da **Carlo** e **Alberto**: *“Il 4/10/44 da informazioni ricevute siamo venuti a conoscenza che i due capi di una banda Arturo e fratello Cecco dovevano consegnare quaranta patrioti ai tedeschi. Noi siamo intervenuti prendendo quei due passandoli per le armi dopo la loro confessione. All'interrogatorio ha partecipato quasi tutta la brigata”*. I corpi dei due ribelli bovegnesi saranno sepolti in uno spiazzo ombroso tra i faggi, poco distante dalla malga e recuperati dai famigliari qualche giorno dopo.

Abbiamo ritrovato il luogo dov'è stata costituita la 122^a brigata Garibaldi e il posto della sepoltura dei **Vivenzi**. Si trova alla sommità dell'alpeggio «Visalla», là dove il tratturo che sale da Irma raggiunge un fienile e la malga prossima al bosco, allora di proprietà comunale. Le due strutture malghive sono collegate mediante una via pianeggiante – nel periodo coperta di rosso fogliame caduto dai possenti faggi circostanti - alla malga Piazze e alla Vaghezza, alpeggi di proprietà del confinante comune di Marmentino. Qui dove l'aria pulita ti fa toccare a ovest le creste del Guglielmo e dietro s'espande la bellezza silenziosa del crinale dell'Ario, qui dunque ha parlato ai suoi uomini il comandante **Verginella**, sorprendendoli con il suo tono caldo e coinvolgente. L'energia della sua parola è come un'ondata di buoni pensieri che li rafforza, mettendoli in simbiosi.

Il nuovo comandante

In questa ricerca, non ci soffermiamo sul segreto piano strategico combinato fra il comandante della 122^a e il vicecomandante della 54^a **Bigio Romelli** per sferrare l'attacco alla città, né sulla tipologia e la qualità delle numerose azioni condotte dai quei nuclei di garibaldini in Valtrompia e in Brescia. Ci limitiamo ad offrire una caratterizzazione del comandante **Alberto Verginella**, un attaccante guidato da un formidabile impulso evolutivo interiore e finalistico esteriore, che finalmente riesce in questa nuova funzione a liberare la sua vera natura nel progetto combinato di dare una spallata alla capitale della Rsi, risultando il migliore nel suo campo e per questo venendo tradito da due compagni catturati dalla polizia politica in tempi distinti: il primo, **Bruno Ronchi**, nel novembre del '43 e tramutato in spia; il secondo, nientemeno che **Giorgio Robustelli**, arrestato nel dicembre su indicazione del primo del '44 e obbligato a sua volta a consegnare **Verginella** nelle mani della polizia. E' una figura quella di **Verginella** che si staglia nettamente tra le due epoche cruciali della resistenza locale: quella sperimentale gappistica iniziale e quella insurrezionale finale.

Per capire meglio il suo ruolo bisogna fare riferimento all'ondata di rastrellamenti scatenati contro la sua brigata pochi giorni dopo la sua presa di comando. Durante questo massimo stato d'allerta e di continui spostamenti alcuni dei suoi uomini verranno ammazzati dopo essere stati torturati, come il 18enne iseano **Raffaele Botti**, ucciso il giorno 19 ottobre a Lavino di Pertica Alta, località cascina «Steche» di Noffo. Altri verranno strappati alla vita in modo orribile, come **Mario Donegani**, bruciato vivo nel fienile della cascina «Cea» del monte Nasego dopo essere stato gravemente ferito ed essere già scampato alla strage fascista cittadina del 13.11.1943.

Il suo corpo straziato verrà pietosamente trasportato a Mura in un gabbiotto portato sulle spalle dal patriota **Felice Fiori**, a cui i fascisti hanno bruciato la casa per vendetta. Tutti costoro hanno in ogni modo resistito e combattuto fino all'ultimo, per intima convinzione e per dovere, non certo per diventare eroi.

Tre giorni d'ottobre – e d'intensa fredda pioggia - si riveleranno terribili per la sopravvivenza dei distaccamenti garibaldini. Riassumiamo date ed eventi nella tabella che segue, ricavando le notizie dal rapporto dei comandanti inviato alla delegazione regionale prima della seconda ondata che investirà i suoi distaccamenti a fine ottobre integrate con i dati ricavati dalle schematiche elaborazioni sui fatti d'arme e sui rastrellamenti rinvenute presso la Fondazione Micheletti.

Tab. n. 5. Rastrellamenti nazifascisti condotti contro la 122^a brigata Garibaldi nel mese d'ottobre 1944

Giorno	Località	Evento	Vittime
9-19	Valtrompia-Valsabbia	"Vasta operazione di rastrellamento in tutte le zone. Fermo di numerosi sbandati"	Dalla relazione sui fatti d'arme della brigata
Dal rapporto del comando: "Il giorno 10/10/44 nella zona da noi occupata cominciò il rastrellamento con circa 2500 nazifascisti, che bloccarono tutte le strade. Nell'assenza del Comandante il Commissario decise di spostare tutta la Brigata e nella notte dall'11 al 12 tutta la nostra Brigata uscì dal cerchio (...) Il giorno 14 arrivò il comandante (dalla missione di Brescia)"			
15	Mura	All'alba attacco alla cascina «Vas». Resistenza eroica di Spartaco e di Corsini sul monte Nasego, che permette ai compagni di scendere dal versante opposto della montagna	Il gruppo garibaldino, composto da una trentina di uomini al comando di Gheda , si sposta verso San Gallo, sistemandosi in alcune cascine del monte Fratta
Dal rapporto del comando: "Il giorno 15 fummo attaccati dai tedeschi. Una pattuglia arrivò a qualche metro dalla nostra sentinella la quale aprì il fuoco uccidendo un tedesco. Approfittando della nebbia tutti i nostri potevano ritirarsi senza essere visti (...) Il 15 cadde uno dei nostri che si trovava in missione (questo perché non rientrò nel tempo prefisso. Mandato il 14 nel pomeriggio il suo ritorno doveva effettuarsi la sera del giorno stesso, mentre egli rientrava il giorno 15 nelle prime ore del pomeriggio"			
19	Pertica Alta	"Rastrellamento in tutta la zona"	Il 18enne Raffaele Botti viene torturato e quindi fucilato in località «Lavino»
Dal rapporto del comando: "Il giorno 19/10/44 cadde un altro garibaldino che stava in una missione portaordini (anche questo si fermò in un altro posto o ritardò la sua missione)"			
20	Dal rapporto del comando: "Il rastrellamento continuò fino al giorno 20/10/44", per riprendere con maggiore ferocia una settimana dopo		
26	Nasego di Mura	Rastrellamento sul monte Nasego, dove si trova la cascina «Cea», già sede della brigata	Mario Donegani viene sorpreso e bruciato vivo nel fienile della cascina
27	Mura	Rastrellamento della zona	
27	Camaldoli di San Vigilio	Al mattino attacco al fienile esterno al monastero dove si era fermato per la notte un gruppo partigiano proveniente da Mura. Militari tedeschi nel frattempo salgono dal caricatore di Civine, situato dalla parte opposta, allo scopo di sorprendere i garibaldini attestati alla cascina di Quarone, che fuggono approfittando della nebbia	Il cremonese Santo Moretti viene ucciso dalla brigata nera capitanata dal famigerato duo Sorlini -Cavagnis . Altri partigiani rimangono feriti. Tre sono catturati
28	Fratta di San Gallo	All'alba attacco alla cascina dove dormono i partigiani. La presenza dei ribelli è stata segnalata al comando Gnr da un brigadiere travestito da guardia boschiva	Vengono uccisi i partigiani Giuseppe Biondi di Livorno, Beniamino (Corno) Cavalli di Castrezzato ma residente a Iseo e l'iseano Francesco (Negher) Di Prizio . Altri partigiani, tra cui Giuseppe Gheda , Giovanni Ciochi e il francese rimangono seriamente feriti.

28	Sella dell'Oca di Gussago	Un ampio rastrellamento partito da Polaveno e convergente alla sella dell'Oca porta alla cattura di 6 ex prigionieri inglesi	Alla Sella dell'Oca vengono fucilati l'iseano Luigi Zatti e il clarense Mario (Lino) Bernardelli , catturati il giorno prima in località «Camaldoli»
28	Alone	Rastrellamento della zona	

Episodi d'eroismo e di morte

La brigata, per non essere accerchiata e distrutta, si frammenta in piccoli gruppi che si spostano continuamente tra i versanti della Valtrompia, della Valsabbia e verso le colline di San Gallo: solo così i partigiani riescono a sopravvivere alla spietata caccia scatenata dai nazifascisti.

Meritano di essere riportate alcune drammatiche testimonianze riferite a quel terribile periodo, di cui le ultime due dirette, mentre la prima, che narra del coraggio di **Spartaco Damonti** alla cascina «Vas» e nella piana di «Nasego» il 15 ottobre, è stata rielaborata sulla testimonianza narrata dalla sorella **Giuseppina**.

Il rastrellamento alle sedi garibaldine di Mura (15 ottobre)

Quel giorno **Spartaco** si trova accampato a Mura, precisamente alla cascina «Vas» con una ventina di partigiani. Mentre si appresta a dare il cambio di guardia a **Corsini**, che trova appisolato, si trova davanti un soldato tedesco che avanza in posizione di rastrellamento. **Spartaco** prontamente spara con il fucile mitragliatore, falciando il tedesco. A questo punto il gruppo, individuato, arretra di posizione risalendo la vallata retrostante verso la località «Nasego». Una volta giunti alla sommità del crinale che li separa dagli inseguitori, si accorgono di poter rimanere intrappolati nella conca che caratterizza l'altura, totalmente immersa nella nebbia che spira come denso respiro di drago. Per risolvere la situazione, eroicamente **Spartaco** e **Corsini** decidono di fermarsi e di appostarsi dietro i due spuntoni di roccia che danno sulla valle sottostante per tenere a bada le truppe tedesche che avanzano, permettendo così ai compagni di mettersi in salvo discendendo veloci dalla parte opposta della montagna. Nel frattempo loro stessi, protetti dal muro di roccia sul quale aleggia quella misteriosa nebbia che li cela al nemico, si mettono a sparare in basso da più posizioni, facendo credere di essere in forze maggiori dislocate su di un ampio fronte di resistenza. Dopo qualche ora i tedeschi decidono di ritirarsi, convinti di essere numericamente inferiori ma anche perché quella strana nebbia continuava ad aumentare invece che diminuire, celando le posizioni avversarie. Solo allora **Spartaco** e **Corsini** si ritirano, raggiungendo il gruppo.

La seconda testimonianza è tratta nel libro *Memorie resistenti* dal partigiano **Angelo (Lino) Belleri**, che riesce a sottrarsi al rastrellamento di monte Quarone, sopra San Vigilio di Concesio. Il racconto è importante anche per il proseguimento della sua successiva storia con **Berta**.

Il rastrellamento di Camaldoli e monte Quarone (27 ottobre)

*“Anche il gruppo del Quarone, formato tra gli altri da **Zatti Giuseppe (Lino)**, **Belotti Luigino (Bigio)**, **Bosio Giovanni (Nicola)**, **Vianelli Egidio (Egidio)** e **Mario Bernardelli**, viene sorpreso dall'attacco nemico, ma con la complicità di una nebbia fitta, riesce a rifugiarsi nel monastero dei Camaldoli. Qui, però, vengono accerchiati dai tedeschi e mentre **Bigio**, **Nicola**, **Egidio** e gli altri, dandosi alla fuga, riescono a salvarsi, viene ucciso **Santo Moretti** di Crema e un garibaldino, **Giuseppe Zatti**, viene fatto prigioniero. Nella stessa giornata, mentre "**Balilla**" subisce una grave ferita alla testa che lo renderà cieco, vengono catturati altri due del gruppo di **Ruggeri**, **Mario Bernardelli** e un ragazzo di 15 anni, un certo **Torresani**. Tutti e tre vengono portati alla **Stocchetta** nella caserma delle brigate nere di **Gianni Cavagnis**: **Bernardelli** e **Zatti** saranno poi fucilati alla **Sella dell'Oca**, sopra al Quarone. Durante il rastrellamento ai Camaldoli in Quarone io vengo tagliato fuori e rimango solo; mi sposto per trovare qualche appoggio, per vedere se c'è ancora qualcuno dell'altro gruppo dei nostri che era in un roccolo lì vicino, anche per avvertirli, ma lì non trovo più nessuno”.*

L'eccidio sul monte Fratta di San Gallo

La terza testimonianza infine, del tutto inedita e minuziosa, è stata scritta dal partigiano **Giovanni (Vittorio) Ciocchi** in una relazione depositata presso la Fondazione Micheletti. Essa ben evidenzia

la durezza e la drammaticità di quei giorni e narra del sanguinoso assalto fascista avvenuto sul monte Fratta di San Gallo, durante il quale lui riesce a sottrarsi, sebbene ferito, mentre tre dei suoi compagni perdono la vita.

Il rastrellamento

*“Erano due giorni che pioveva senza interruzione. Da parecchi nella Val Trompia fascisti (Brigate nere) al comando dei tedeschi facevano rastrellamenti, sapendo della esistenza di un forte gruppo di Partigiani che formavano la 122ª Brigata Garibaldina. In quei giorni la brigata si doveva spostare continuamente a causa di questi rastrellamenti. Un gruppo della brigata della quale facevo parte, si era spostato da qualche giorno nei pressi di San Gallo. Il gruppo era formato da circa 30 compagni, comandati dal vice comandante di brigata **Giuseppe Gheda**. Questo gruppo era reduce da uno scontro con i nazifascisti, avutosi nei pressi di Vas sui monti che circondano Mura in Val Sabbia. Da qui attraverso i monti, con tappe di avvicinamento, e con gran difficoltà, sia a causa del maltempo, sia per la continua caccia dataci dai fascisti, che dalla quasi totale mancanza di viveri, in due giorni abbiamo raggiunto i monti presso San Gallo. Qualche giorno antecedente al 28 ottobre, festa dei fascisti, il governo fascista emanava una amnistia, per i ribelli, così eravamo chiamati, che si fossero presentati spontaneamente, che durava dal 28 ottobre al 10 novembre.*

*Il gruppo originale si era frazionato in tre gruppi, il primo di otto uomini al comando di **Ghedda** si accampava alla cascina Fratta, gli altri due poco lontano. Questo frazionamento fu fatto per evitare che, in caso d'attacco, non si fosse tutti circondati e per poter impegnare il nemico in più punti. Il piccolo gruppo che si era accampato alla cascina Fratta, di cui io facevo parte, dopo la mezzanotte, non aveva messo sentinelle, piovendo ininterrottamente e pensando all'amnistia”. Alle 4 del mattino del 28 ottobre '44, il comandante **Ghedda** si alzava per uscire a fare una perlustrazione. Al che si accorge di qualche movimento sospetto, ed intima il chi va là, per tutta risposta ha avuto il crepitare dei mitra. La cascina era provvista di due uscite opposte, ed i fascisti le sorvegliavano entrambe attendendo l'alba, probabilmente avvertiti; avevano paura ad entrare con una sortita, perché a quanto pare ci sapevano fortemente armati. Noi nella cascina facemmo un piano per evadere: si doveva uscire tutti e puntare nella direzione dove avremmo trovato il grosso del nostro gruppo, per poi vedere insieme il da farsi. Come d'accordo io, **Vittorio**, dovevo essere il primo, dietro di me, distanziati di 4 metri, dovevano uscire gli altri compagni: si doveva cercare di raggiungere la siepe sulla nostra destra, in modo da poter sfuggire alla maglia fascista. Come uscii i fascisti si misero a sparare, correndo ho risposto al fuoco, raggiunta la siepe mi son fermato, perché raggiunto alla schiena da una raffica di mitra; volevo sincerarmi della mia condizione, mossi il braccio destro e vidi che rispondeva ancora alle mie facoltà; allora volli sincerarmi di essere stato seguito dai miei compagni, guardai in direzione della cascina attraverso il buio fitto, vidi delle ombre che correvano dalla cascina verso la siepe, sopra di me, ho pensato che fossero tutti i miei compagni che mi avevano seguito. Allora saltai la siepe cadendo dall'altra parte e inciampando per l'oscurità e per la fretta di sottrarmi al fuoco dei fascisti che era sempre molto intenso. Cadendo ho perso i sensi per un attimo, riprendendomi nel sentire una fitta di dolore al fianco e alla schiena. Da qui mi sono trascinato attraverso il bosco, a gran fatica sia per il dolore che sentivo in tutto il corpo, sia per l'attenzione che dovevo fare a non rivelare la mia posizione, finché individuai davanti a me una cascina verso la quale mi diressi. Giunta là, bussai alla porta sfinito, mi aprì una donna anziana, che vistomi in quelle condizioni subito cercò di aiutarmi come poteva, dandomi qualcosa di caldo da bere ed un po' di cibo (...) dopo aver raggiunto un luogo meno pericoloso, cioè la cascina dell'amico **Franzoni Domenico** (...) da lui ricevetti le prime cure; essendosi aggravate le condizioni della ferita e sopraggiungendo il pericolo di infezione, **Domenico** che era in contatto con un gruppo di Fiamme verdi, comandato dal figlio **Allocchio**, provvide a mandare a chiamare un medico, che si presentò sprovvisto di medicinali, e per rimedio contro l'infezione non fece altro che spargermi sulla ferita della cenere. Dopo le prime cure fui portato in un fienile poco lontano. La sera del 28 ottobre la sorella di Domenico, con la cena mi portò notizia di come si era concluso lo scontro alla Fratta. Venni a sapere che 5 dei miei compagni non mi avevano seguito, dei quali tre erano stati catturati e fucilati sul posto dai fascisti: un livornese e due iseani di cui non ricordo il nome.*

*Gli altri due, un certo **Chicco** [**Francesco Vivenzi**, detto **Chicco Sosi**, ndr] di Bovegno V.T. e **Capela** [**Giuseppe Giordani** di Iseo, ndr], si erano nascosti nella cisterna della cascina, uscendone solo dopo che i fascisti si erano allontanati, trovandosi unici e inorriditi testimoni della tragica fine dei suoi compagni, trucidati dai fascisti. Gli altri due compagni, **Ghedda** ed un francese, seppi che erano stati leggermente feriti, ma sfuggiti ai fascisti. Me ne andai presso amici nell'abitato di San Gallo, dove trascorsi la convalescenza”.*

I due partigiani rifugiatisi nella cisterna troveranno verso sera aiuto nel parroco di Castello di Serle, che li terrà nascosti “*per un paio di giorni sul campanile., dopodiché ritornano in val Trompia per riunirsi con i compagni della 122ª brigata*” (*Memorie della resistenza a Botticino*, p. 27).

In merito al rastrellamento del monte Fratta e agli eventi luttuosi di contorno che si sono succeduti possiamo attingere alla preziosa testimonianza scritta di una cittadina sangallese, che merita di essere riportata integralmente per essere quindi approfondita. E' un breve documento manoscritto quello di **Rosa (Rosi) Damonti**, moglie di **Mario Lonati**, fratello di **Angelo** ed è stato depositato il 25.10.1985 presso l'archivio della resistenza di Micheletti.

Ecco la trascrizione del testo, *titolato “Dell'era fascista”*, scritto su due piccoli foglietti quadrettati:

La testimonianza di Rosa Damonti

“I miei ricordi sono incancellabili, in questa manifestazione voglio ricordare i principali, quel giorno è stato molto doloroso alle 5,30 abbiamo sentito gridare aiuto più volte e poi abbiamo sentito sparare, e subire un brutto rastrellamento – son salita sul posto Fratta dove c'era i partigiani visto i 3 cadaveri: ci sono stati feriti rimasti in salvo: uno si è precipitato nella cisterna.

O' cercato subito di fare qualcosa attraverso al municipio tutto era impossibile, al tramonto dell'alba è rivato un ordine al parroco di portarli in sala mortuaria al cimitero. Salimmo sul monte un gruppetto persone. Mi guardai attorno ero sola di donne con dodici uomini c'era solo il minimo numero per portare le portantine, io tenevo una piccola lampada facendo un po' di guida una serata scura e piovosa e dovevamo fare un massimo silenzio attraverso boschi e vallate. Pensavo più volte a quei cadaveri ai suoi famigliari alle loro mamme che non hanno avuto la soddisfazione di vedere i loro figli caduti per la libertà e l'indipendenza d'Italia dobbiamo ricordarlo tutti e farla conoscere e studiare ai nostri giovani anche la guerra partigiana fu una guerra di “

Giuseppina Damonti ha risentita **Rosa** e questo è il racconto che n'è derivato, arricchito di interessanti particolari, scritto con precisione ed efficace sintesi narrativa.

Il funerale

Quando ci fu l'eccidio della Fratta, ero con mia sorella **Santina** moglie di **Sebastiano** e l'esperienza ci schioccò molto quel giorno. Alle 5,30, durante un rastrellamento, sentimmo gridare aiuto più volte e degli spari. Alle 8,30 i fascisti, giunti a San Gallo, andarono dal parroco e gli dissero: “Alla Fratta ci sono 3 morti. Decida lei cosa fare”. Mentre scendevano nei camion cantavano “Giovinezza” e altre loro canzoni. Alle ore 11,00 su indicazione del parroco ci avvicinammo alla Fratta in 4 donne. Arrivate all'ingresso della stalla trovammo i corpi dilaniati, lo ricorderò per sempre, poi arrivò altra gente. Allora io, mia sorella **Santina** e **Giacomo Busi** siamo andati al municipio per richiedere di celebrare il loro funerale, era tutta gente che conoscevamo. Lì trovammo il segretario federale fascista che ci accolse dicendo: “Erano banditi... Non dovete occuparvi di questi altrimenti farete la stessa fine”. Era impassibile. Poi all'alba arrivò un ordine del parroco di portare le salme nella sala mortuaria del cimitero. Salimmo il monte un gruppetto di persone, ero sola con 12 uomini, numero indispensabile per portare tre barelle, io tenevo una piccola lampada ad olio facendo chiaro, era una serata scura e piovosa, dovevamo fare il massimo silenzio attraversando il bosco e la valle. Pulimmo i cadaveri dal sangue e li avvolgemmo nelle lenzuola per poi seppellirli senza bara. **Sebastiano (Nóno)**, marito di mia sorella **Santina**, prese un carretto con cavallo, sapendo il rischio che correva, andò a comperare tre ghirlande di garofani rossi per il funerale. Alla cerimonia c'era tanta gente. Durante la notte i compagni della 122ª brigata Garibaldi onorarono le salme ponendo un nastro con scritto “I garibaldini vi vendicheranno”. Tutto avvenne in silenzio.

Tripartizione della brigata

I rastrellamenti nazifascisti mettono a dura prova la resistenza dei giovani garibaldini in montagna. Questo fatto, unitamente all'approssimarsi dell'inverno, accelera il progetto di tripartizione della brigata e lo spostamento dei distaccamenti dalla montagna verso la zona collinare prossima alla città, che viene appunto schematizzato graficamente nel proseguo dello stesso rapporto inviato da **Alberto** e Carlo al comando regionale, da datarsi nella terza decade d'ottobre.

Una significativa testimonianza relativa a questa inevitabile suddivisione e diversa dislocazione di uomini viene confidata da **Giuseppe (Capela) Giordani** al curatore del libro *Memorie della*

Resistenza a Botticino, p. 53: “Nell’arrivare **Verginella** ha detto che eravamo un po’ troppi e allora ci ha divisi in gruppi di 30 per andare qui e là. Su cominciava a nevicare, siamo scesi e una trentina siamo venuti qui sopra San Gallo: abbiamo attraversato tutta la valle, non avevamo fretta! Arrivavamo dalla Val Trompia. Lì ci siamo divisi ancora in tre gruppi. Il nostro si è fermato all’inizio a San Vito dove c’era una cascina, ma ci hanno detto che c’erano delle buche pericolose (il Bus del Negondol, della Aca, ecc.) e non bisognava passarci. Ce lo dicevano i contadini, il **Nóno** (Busi Sebastiano) quando ci portavano da mangiare. Allora dopo qualche giorno che eravamo lì, abbiamo attraversato e siamo andati alla Fratta. Eravamo io, **Gheda** che era il comandante del distaccamento, **Ciocchi** di Bovegno, il **Francese**, **Di Prizio** e **Cavalli**. Un altro gruppo è sceso in una cascina lì vicino alla Fratta. In quella abbiamo trovato quello di Livorno **Biondi** (...) che è venuto alla Fratta con noi (...) Portavano loro da mangiare, oltre ad alcune donne, i partigiani **Nóno**, **Bonardi** e **Spartaco**, che li ha riforniti anche di una mitraglia”.

Compito principale di questo distaccamento era di osservare attentamente e colpire con attentati la stazione ferroviaria di Rezzato, importante snodo ferroviario di materiali e soldati tedeschi.

Un altro distaccamento garibaldino, al comando di **Silvio Ruggeri** e **Giovanni Casari**, viene indirizzato alla cascina «Quarone di Mezzo», ubicata tra le alture di Gussago e San Vigilio. Tra questi garibaldini vi sono **Tito Tobegia** e **Lino Belleri**. Il terzo gruppo viene dislocato sulle colline attorno alla città, sotto il comando di **Dario Mazza** e saranno proprio questi i primi ad essere utilizzati per l’attacco gappista alla città.

Come seguendo orme di un percorso ben chiaro in sé, liberandosi da vincoli politici e territoriali, **Verginella** e **Speziale** fanno dunque assumere alla brigata una nuova forma, più liquida, meno vulnerabile, ripartendola in gruppi ristretti, più snelli e di maggiore efficacia tattica attorno alla città, la cui “liberazione” diventa l’obiettivo strategico primario a breve termine. Questo nuovo assetto in unità combattenti mobili – al di là delle importanti motivazioni contingenti: il freddo dell’inverno in arrivo, i rastrellamenti - è l’asse attorno alla quale ruotano i garibaldini con l’appoggio determinante dei gappisti storici della città e di quanti sono rimasti attivi della zona compresa fra Sant’Eufemia e San Gallo, terra madre di **Berta**, che diventa un formidabile retroterra logistico per la migliore operatività delle squadre. Strutturandosi sul modello di quello gappista, ben conosciuto al commissario **Speziale** che affianca **Alberto** nel comando e che conosce perfettamente la città e la rete antifascista di supporto della prima ora, la brigata diventa creativa, audace. E’ una importante via di cambiamento quella che **Verginella** sperimenta, utile alla logica e al tempo presente.

L’importante relazione d’ottobre di **Alberto** e **Carlo**, nelle righe conclusive, spiega molto bene le finalità della ristrutturazione messa in atto: “Il Comando è collegato con i distaccamenti attraverso la presenza nei distaccamenti o attraverso le staffette. Il Comando è mobile, si riunisce almeno tre volte alla settimana. Ora abbiamo un apparato di collegamento ed esplorazione di 6 donne il quale comincia a lavorare bene. Questa forma di riorganizzazione è stata necessaria per poter sfuggire ai rastrellamenti e per essere più mobili nei nostri spostamenti che sono indispensabili nelle circostanze attuali. Crediamo che il nostro compito attuale sia quello di attaccare il nemico ed i suoi obiettivi di sorpresa poiché noi non siamo in grado di tenere una posizione con il nostro effettivo”.

In questo compito **Alberto** si rivela una guida perfetta per i suoi uomini, in maggioranza triumplini e cittadini; dimostrando una leadership che potremmo riassumere attraverso alcune proprietà: diretta, sbrigativa, accanita, tenace, schematica, in alcuni casi tellurica.

Li ha conquistati con i tratti del suo fiero volto di ragazzo venuto dall’est, ribelle d’eccezione, mai stato schiavo di niente e nessuno ma nei suoi gesti ha evidenziato anche quella grande disciplina ideologica e militare che ha appreso alla scuola militare russa e sui campi di battaglia di Spagna, ma anche un’inconsueta pragmaticità. Agendo oltre l’interesse del partito, seguendo le proprie intuizioni, si mostra infatti aperto al dialogo e alla cooperazione con altre forze della resistenza, per offrire le migliori opportunità ai suoi guerriglieri. Per questo è stimato e rispettato.

Come capo vuole e pretende che ogni colpo – scrupolosamente studiato e curato nei dettagli - vada a segno, perciò non bada a sacrifici, non ha paura di esporsi, non accetta scuse dai suoi uomini che pretende concentrati sull'azione e s'arrabbia oltremodo se qualcosa va storto, se l'impresa fallisce o il CIn non l'appoggia. Il tutto si spiega perché egli stesso è motivato da un profondo senso del dovere nel contrasto armato con i fascisti, che hanno condizionato negativamente tutta la sua vita, che arriveranno a distruggerla mediante il tradimento e il più vile degli inganni. E' come se lui lo sappia, per questo moltiplica gli sforzi, donando tutto se stesso.

Staffette

Tenere insieme i mille fili dei reparti combattenti non è facile, ma doveroso e possibile. Nella tabella che segue riportiamo alcuni dati relativi alle staffette partigiane a servizio della 122^a brigata Garibaldi nel periodo considerato, ricavati da due fonti principali: 1) *Donne nella resistenza* pubblicato nell'aprile 1988 sulla rivista *La Resistenza bresciana. Rassegna di studi e documenti*, n 19; 2) *I gesti e i sentimenti: le donne nella resistenza bresciana*, 1989. I primi sei nominativi differenziano le staffette indicate nella relazione precedentemente citata dalle altre che alimentano la brigata, anche semplicemente trafugando dalle fabbriche le armi in pezzi nascondendole sotto i vestiti.

Tab. n. 6. Staffette a servizio della 122^a brigata Garibaldi

N.	Nominativo	Anno di nascita	Residenza	Professione	Ruolo	Periodo di servizio / altro
Effettive						
1	Berardi (Bruna) Ines	1928	Brescia	Casalinga	Staffetta in città, contabile della brigata, tiene i collegamenti fra Brescia e Marcheno, partecipando a numerose azioni militari	01.09.1944-25.04.1945 Arrestata il 14.12.1944 Scarcerata il 25.04.1945
2	Borghetti (Topolino) Rosa	1926	Ombriano di Marmentino	Casalinga	Portaordini, addetta al trasporto di armi e munizioni, partecipa ad azioni militari	08.09.1943-25.04.1945 Arrestata il 30.12.1944 Scarcerata il 25.04.1945
3	Damonti (Berta) Santina	1926	San Gallo di Botticino	Casalinga	Tiene i contatti tra Verginella e i distaccamenti, partecipando a numerose azioni militari	01.05.1944-25.04.1945
4	Gabrieli (Carla) Assunta Ausilia	1924	Tavernole	Contadina	Si occupa prevalentemente dei rifornimenti alimentari	Estate 1944-25.04.1945
5	Lupatini (Balilla) Maria	1914	Rovato	Fruttivendola	funzione prevalente di collegamento	01.07.1944-24.04.1945 Arrestata il 15.12.1944 Scarcerata il 25.04.1945
6	Pedretti (Bianca) Emma	1924	Scianica di Sello	Casalinga	Staffetta per la 54 ^a oltre che per la 122 ^a	01.07.1944-25.04.1945
Addette ad altri impieghi						
7	Bentivoglio Giulia	1904	Gardone	Operaia	Si occupa di rifornimenti di armi trafugate dalla Beretta	01.06.1944-25.04.1945
8	Borghetti (Maestrina) Lucrezia	1921	Marmentino	Insegnante	Staffetta per la brigata Fiamme verdi "Perlasca" oltre che per la 122 ^a	01.12.1943-25.04.1945 Arrestata il 30.11.1943 Scarcerata il 19.03.1944
9	Elena (Filomena) Casari	1910	Gardone VT	Operaia	Si occupa di rifornimenti di armi trafugate dalla Beretta	15.07.1944-25.04.1945
10	Gatta Celestina	1923	Graticelle di Bovegno	Contadina	Addetta al servizio rifornimenti viveri	25.06.1944-25.04.1945 Arrestata il 13.10.1944 Scarcerata il 19.10.1944

						Arrestata il 20.10.1944 Scarcerata il 24.03.1945
11	Omodei Maria	1905	Aleno di Marcheno	Casalinga, moglie di Giuseppe Sabatti	si occupa di approvvigionamenti d'armi e viveri	Estate 1944-25.04.1945
12	Pippan (Vera) Maria	1907	Brescia	Operaia	Servizio collegamenti e propaganda	01.10.1943-25.04.1945
13	Poli Maria	1900	Bovegno	Insegnante	Mantiene i contatti con gli antifascisti della valle e la 122 ^a	01.07.1944-25.04.1945
14	Robustelli Maria	1903	S. Eufemia di Brescia	Casalinga	A disposizione del marito Giorgio , ispettore delle brigate	10.10.1943-25.04.1945
15	Tanghetti Teresa		Gardone Vt	Operaia	Si occupa di rifornimenti di armi trafugate dalla Beretta	
16	Trainini Carmela	1922	Roncadelle	Operaia	Tiene i collegamenti con Milano e poi con Bergamo	01.06.1944-25.04.1945 Arrestata il 10.09.1944 Scarcerata nell'aprile 1945

Nb. In un successivo quadro relativo alla situazione della brigata datato 22-11-944 si riporta il numero di 8 staffette e di 15 addetti al servizio informazioni.

Tra le staffette di sesso maschile dobbiamo ricordare le seguenti particolare:

- 1) il 15enne portaordini **Orfeo Faustinoni**, operaio della Om, figlio della casellante **Virginia Mascherpa** di Brescia, presso cui **Verginella** pone l'ufficio del comando
- 2) le due staffette marchenesi **Ermanno Zanoletti** e **Giovanni (Diamante) Zubani**, operai alla Bosio
- 3) le due staffette botticinesi **Maurizio (Il cavallo) Comini** e **Umberto Della Fiore**, entrambi del 1927.

Quelle sei donne citate nella relazione – in maggioranza poco più che ragazze, una sola trentenne – sono fra loro molto diverse, ma con un obiettivo importantissimo accanto al trasporto d'armi soldi e viveri: quello di relazionare i distaccamenti fra loro, portando ordini messaggi e informazioni, tenendo unita la brigata attraverso un lavoro efficiente e sicuro da svolgere in qualsiasi luogo e ora. Questo infatti è il momento in cui bisogna aumentare il traffico di comunicazioni sulla rete – tra i comandanti e i distaccamenti, da e verso Brescia - e loro sono il cuore del sistema, il perno su cui si fonda il nuovo modello organizzativo. I loro occhi percorrono gli angoli del paesaggio e la loro mente memorizza topograficamente luoghi, sentieri, monti, asperità, prati, cascine, scorciatoie, passaggi, pericoli, con la massima cautela rispetto al ritorno. Non c'è spazio della Valtrompia che queste staffette non abbiano esplorato e attraversato, passando (silenziosamente, quasi invisibili) attraverso lo stretto sistema di sorveglianza nazista e le più ferree blindature della Rsi. Un'impresa tutt'altra che facile, dovendo per di più seguire le regole della clandestinità.

Racconta **Rosa Borghetti** sul Bresciaoggi del 25 aprile 1977:

“Quando Verginella ha assunto il comando della brigata hanno fatto una discussione che è durata una notte intera, su nella cascina, tutta la notte lui, Tito, Pascà, Nello, Omodei di Bovegno... E' stata la prima discussione politica che mi ricordo... (...) Verginella, come è venuto il primo freddo, ci ha fatti scendere giù: diceva che la resistenza bisognava mica farla in alta montagna, ma operando vicino agli stabilimenti, agli operai...”

Gino [Micheletti]: *Lui la pensava così, difatti aveva portato giù la brigata al completo e anche le staffette, perché le ragazze si muovevano più in libertà, invece gli uomini li fermavano subito...*

Rosa: *Eravamo io, la Bruna, la Berta, la Bianca: noi quattro abbiamo lavorato tanto insieme, c'era anche una [Virginia Mascherpa] che stava nella casa vicino al passaggio a livello, dove Alberto con la macchina da scrivere batteva i rapporti – come erano composte le formazioni, l'attività svolta, i problemi che c'erano – per il Cln di Milano. Io lì ci ho dormito qualche notte, in quella casa; il figlio della padrona si chiamava Orfeo e, con lui, mi hanno mandato a Edolo a prendere le armi, un pacco grosso e siamo saltati giù dal treno vicino alla Piccola, quando rallentava... La nostra era un'attività continua e paziente, sempre in giro, con la paura addosso. Noi donne, siccome eravamo meno soggette a essere fermate e perquisite, portavamo le armi da un posto all'altro, recapitavamo i messaggi, facevamo il palo, andavamo in avanscoperta a preparare*

*il terreno per i Gap (i colpi li studiavamo bene), a volte facevamo finta di far morose per tenere d'occhio le strade, oppure i gappisti ci portavano in canna sulla bicicletta per non essere sospettati. Donne!...la **Bruna** aveva 15 anni, io 16, la **Berta** la mia stessa età, così giovani ci sospettavano neanche...*"

Anche San Gallo, mediante lo speciale snodo sentieristico di San Vito, era diventato perno di collegamento con la città oltre che centro di trasferimento di materiali e uomini verso la Valtrompia. Ricorda **Elisabetta Lonati**: "*San Gallo fu luogo di collegamento fra la 122^a brigata Garibaldi e la zona di Brescia est. Località «Dos», alla cascina di zia **Lisa**, era sede delle necessità logistiche, rifugio per partigiani e ricercati; qui si portavano vitto, vestiti, scarponi, armi e si costruivano esplosivi. Di notte i partigiani venivano a prendere le loro cose per portarle sulle spalle verso San Vito e poi fino al Sonclino*".

Un dato è certo: la brigata viene favorita dal crescere delle comunicazioni in modo globale ed efficiente e non per niente la caccia nazifascista nei confronti di queste staffette sarà altrettanto spietata di quella condotta contro i combattenti.

Che cosa potevano fare di più queste ragazze staffette o ragazzi portaordini, queste donne intrepide per questi uomini combattenti? Hanno realizzato i loro compiti, hanno accettato di essere più di quello che erano anche perché la loro coscienza era illuminata da un nuovo sentire, ben oltre gli schemi ideologici o il sentimento politico.

Noi possiamo comprendere in parte e valutare la loro opera e il conseguente sacrificio attraverso i percorsi di una di loro, **Berta**, autentica "primula rossa".

Lo stile inimitabile di Berta

I suoi compiti principali di staffetta sono di perlustrare attentamente, raccogliere informazioni sulla dislocazione dei fascisti, sui loro spostamenti, sulla forza numerica e di riferire direttamente al comandante. Oltre a portare ordini, spesso lo accompagna nelle ricognizioni sul campo, ma partecipa direttamente ad importanti azioni militari. E' felice d'aver tanto da fare, ma ben presto la sua attività la rende una ricercata.

La sua presenza è segnalata dalla questura in città e altrove per cui è costretta a cambiare spesso abbigliamento. Generalmente indossa un soprabito double face, confezionato con due dritti diversi per il colore, chiaro da un lato e verde scuro dall'altro. E' una difesa da pedinamento, un mimetismo istantaneo per sfuggire al pericolo d'essere fermata ed è in un caffè di Porta Trento, con entrata e uscita separate, che solitamente si trasforma. La sua "uniforme", unitamente alla giovanile freschezza delle sue sembianze e all'energia silenziosa che promana dalla sua volontà, farà impazzire inseguitori e polizia, che mai riusciranno ad arrestarla.

La sua identità si lega fortemente all'immagine che si è costruita per passare inosservata tra i nemici o ingannare i predatori, ma la divisa è anche il suo alter ego, favorendo lo sdoppiamento tra l'essere **Berta** e apparire **Santina**.

Per lei fare la staffetta, oltre che una missione, è un'arte che la trasfigura, portandola ad improvvisare un modo nuovo ed efficace di fare per passare inosservata. Nel suo accidentato andirivieni tra pianura e città prevale infatti in lei la leggerezza, il garbo, mentre nell'azione militare sa concentrarsi sull'obiettivo prefissato, con la pistola in pugno o il mitra ben saldo tra le mani in caso di necessità, dissolvendo la paura. Ciò che davvero fa riflettere nel suo lavoro è che si muove contemporaneamente come tra la vita e la morte, operando come tra due dimensioni: il richiamo della lotta armata, pratica, materiale - con la sua inevitabile cupezza - e l'ispirazione della sua immaginazione interiore - che le permette di vedere lontano, altre possibilità - grazie alla quale riesce ad operare una mirabile sintesi, aprendosi a infinite e istantanee soluzioni.

Riportiamo nella loro interezza alcuni episodi raccontati da lei stessa alla sorella **Giuseppina**.

Sono scene che invitano a riflettere sulla sua segreta attività - brava, bravissima! - e che nell'insieme costituiscono un raro patrimonio di verità sulla segreta operatività delle staffette.

Analizzandole con attenzione si può osservare il prevalere del suo stile inimitabile, il suo personalizzato repertorio che la porta istintivamente a improvvisare nuovi modi di fare nel

pericoloso gioco della recitazione. In lei prevale il garbo, la leggerezza anche nelle situazioni più ostili, che annulla recitando graziosa e allegra come un'attrice del cinema, ottenendo successo per il magnetismo del suo sguardo attraente, per i suoi occhi innocenti. Potrebbe morire per uno sguardo ostile di troppo, ma lei si rende invisibile, con fascinosa frivolezza, ingannando gli altri. E' una nuova arte partigiana che la trasfigura, ma soprattutto il potere che ha in sé, che la rende totalmente credibile agli occhi dei nemici.

Superamento di posti di blocco

A piedi o in bicicletta, passava sicura davanti ai fascisti, che inizialmente non sospettavano di quella ragazza. Un giorno dovette andare alle Basse a prendere delle armi per portarle in Valtrompia. Qualche fucile avvolto nelle coperte, legati sul manubrio al quale erano appese due grosse borse con dentro bombe a mano. Adottò la seguente strategia: sulle strade importanti ci sono i posti di blocco, meno gente che passa, più tempo nel perquisire, allora scelse di passare da Porta Vittoria, molto frequentata, dunque quel posto di blocco doveva essere il più sbrigativo per via del numero di persone in attesa, (e quindi sarebbe riuscita a passare più facilmente) ciò che avrebbe facilitato il suo passaggio. La fermarono e le dissero: "Dove vai tu? Che cosa hai nelle borse?" Pronta rispose: "Non vedi? Io e i miei famigliari siamo sfollati, vado in valle, porto un po' di roba e coperte per l'inverno". Le credettero e poté passare.

A un posto di blocco, quando venne fermata per un controllo dei documenti, ingoiò la carta di identità senza farsi vedere, dopo averla fatta a pezzetti.

All'altezza di Gardone Valtrompia, nei pressi della fabbrica Beretta, c'era un posto di blocco con la sbarra, all'altezza della villa Beretta, quasi davanti all'ingresso della caserma fascista. Mentre stava transitando apparve dietro di lei un soldato tedesco, pure lui in bicicletta. Lei rallentò, gli si affiancò mettendogli una mano sul manubrio, gli sorrise facendo un po' la carina, come se lo conoscesse e così la lasciarono passare senza problemi. Fatta la curva, superato il posto di blocco, lo salutò e finse di non capire quello che il soldato le diceva.

Sul tram una risposta rapida, collaudata

Durante un trasferimento dalla città alla Valtrompia con la filovia, uno della questura mostra ai passeggeri una fotografia. Si rivolge anche a lei dicendole: "Questa, se la vedi, ci devi avvertire. La stiamo cercando". Lei, simpaticamente impassibile, risponde con sguardo ingenuo e sereno: "Se la vedo, lo farò sapere". Era lei! "Mi allontanai e subito pensai: dove avrò preso quella fotografia? Meno male che mi ero tagliata i capelli e fatta la permanente, come mi aveva consigliato **Verginella!**. Lui mi aveva pure detto: "Cambia colore ai capelli, o porta un cappello, che dovrai calare sul viso".

Astuzia

Berta si ricorda che capitava spesso di incontrarsi in luoghi molto affollati, per non destare sospetti, ad esempio nei cinema, dove si scambiavano messaggi. Come segno di riconoscimento si utilizzavano vari metodi, ad es. parole d'ordine e una volta addirittura con il corrispondente di una banconota strappata a metà. A un incontro le venne un sospetto: aveva individuato un uomo della questura, riconoscendolo dal suo modo di guardarsi in giro. Così, al momento dell'uscita dalla sala, chiese a una donna se poteva prenderla sottobraccio, perché le girava la testa. Lei acconsentì e così riuscì a dileguarsi senza essere notata. "La ringraziai", conclude **Berta**.

Altri interessanti particolari sono tratti dall'intervista pubblicata sul libro *La Resistenza a Gardone e in Valle Trompia*, pp. 29-30.

Sotto i bombardamenti

"... Parecchie volte mi sono trovata in mezzo ai bombardamenti. Una volta mentre andavo verso la stazione ferroviaria di Brescia, sentii una squadra di bombardieri americani che si avvicinava alla città. Velocemente, con la bicicletta, mi allontanai; quando arrivai in centro, sentii un boato: le case tremavano, la gente scappava impaurita; erano cadute le prime bombe sulla stazione. Ero riuscita a scappare in tempo!

Un'altra volta, di ritorno da una missione in città, in compagnia della staffetta **Maria [Omodei]** di Marcheno, ci stavamo dirigendo in Valle Trompia. Appena fuori città, arrivò una squadriglia di cacciabombardieri americani che, dopo aver gettato le bombe sulla stazione e nelle vicinanze, si dirigevano verso la Valle, mitragliando i camions tedeschi che stavano transitando. Io e **Maria** siamo riuscite a fuggire verso le campagne...".

Nella peggiore avversità, due singolari episodi

Due memorabili scene meritano di essere evidenziate in questa terribile fase sanguinaria della repressione antipartigiana:

1) il primo incontro di **Berta** con **Lino Belleri** avvenuto il 31 ottobre a Provezze, borgo agricolo di Provaglio d'Iseo, dove lui si è rifugiato dopo essere sfuggito al rastrellamento nazista di monte Quarone, così come narrato dallo stesso protagonista nel libro *Memorie resistenti*, p. 54, integrato con una intervista realizzata il 28 ottobre 2013, 70 anni dopo quell'evento, rimasto intatto nella sua memoria anche a causa della singolare ambientazione scenografica in cui è avvenuto;

2) alcuni tratti dello stupefacente carattere di **Berta** – che sfrutta con fulminea efficacia doni naturali che sono la sua dote principale - in un'emergenza che rischia di compromettere l'azione di tre compagni armati. Il fatto accade ai primi di novembre del '44 e mette in luce il suo stato mentale molto determinato proprio perché riesce a incantare i pensieri offensivi del nemico, mostrando superiore volontà, come mossa da una forza esterna che ne guida l'esecuzione, rapida e precisa. L'episodio è raccontato da lei stessa sul volume *La Resistenza a Gardone e in Valle Trompia*, p. 30 e confermato da **Lino Belleri** in *Memorie resistenti*, p.55, dove precisa che lei “*con spregiudicata prontezza di spirito, intrattiene con chiacchiere e canzoni i fascisti che vengono così distratti e non si accorgono di noi*”. Per la cronaca, i tre partigiani si nascosero a Villa Carcina in casa della zia paterna di **Lino Belleri**, di nome **Margherita**, che lei raggiunse dopo essere scesa a Cogozzo, un chilometro più avanti.

L'incontro tra Lino e Berta

Cerco di allontanarmi dal Quarone in direzione nord e giungo sul crinale (...) Più avanti incontro per caso **Firmo Pozzi** detto il “**Catòlech**”, anche lui sbandato: “Che fai tu qua? C'è il rastrellamento!” Insieme saliamo verso il cocuzzolo di Vesalla, quindi decidiamo di andare a vedere dove di solito il nostro gruppo prendeva il pane (...) Poi scendiamo giù verso Iseo, a Provezze, diretti da un contadino che collaborava con noi. Bussiamo, ci apre ma ci avverte che è pericoloso fermarsi da lui. Allora **Firmo**, che conosce molto bene la zona, mi guida da un mezzadro che governava un'altra cascina e lì ci nascondiamo nel fienile per passare la notte. Sarà lui a portarci da mangiare. Qui nel fieno aveva predisposto una buca profonda, dove potevamo stare sicuri e protetti, coperti dal fieno. Rimaniamo lì due o tre giorni finché un giorno, accompagnati da una staffetta, arrivano **Verginella**, **Carlo Speziale** e la staffetta “**Berta**”, che diventerà mia moglie. Noi stavamo mangiando un panino e ci ritiriamo prontamente nella buca. Anche **Berta** scende con noi ed è la prima volta che la vedo. E' piccola e snella, ben vestita, con un tocco d'eleganza: indossa una gonna e porta in testa un bel cappellino con visiera. In quella buca non stavamo per niente comodi, ma lei sfoggia una calma interiore che ci pervade e rasserena. **Verginella** ce la presenta, poi su di un taccuino comincia a prendere appunti su chi è sopravvissuto al rastrellamento e chi è rimasto disperso, verificando le perdite e chiedendomi notizie di un compagno in particolare. Alla fine, prima di congedarsi, mi ordina di recarmi a Marcheno, al «Ruc», la mia casa, lasciando lì il mitra e portandomi solo la pistola. **Firmo** resta qui da solo. A Ponte Zanano, come mi aveva detto il comandante, trovo ad aspettarmi la staffetta **Ermanno Zanoletti**, che mi accompagna fino a casa mia.

La danza in tram

... Nei primi giorni di novembre del '44, dovevo accompagnare i partigiani **Lino**, **Spartaco** e **Rino (Emilio Trevaini)** da Orzivecchi a Marcheno; loro erano armati di mitragliatore che tenevano nascosto sotto il mantello, io avevo la pistola. Giunti a Brescia prendemmo il tram per Gardone, arrivati alla Stocchetta salirono sul tram un gruppo di fascisti per controllare se c'erano dei partigiani a bordo. Quando arrivarono all'ultima carrozza del tram, io mi misi in mezzo ai fascisti a ballare e scherzare cercando di distrarli, intanto il tram si era fermato a Villa Carcina e, approfittando della situazione, i tre partigiani scesero dal tram e si rifugiarono in una casa di Villa Carcina. Io invece continuai la corsa fino a Cogozzo...

*Nb. Non è sorpresa **Berta** dall'arrivo dei briganti neri, piuttosto preparata. E' il prezzo da pagare e lei è disposta a pagarlo. Ma ha imparato il gioco degli uomini e li giostra impavida col suo stile, lasciandoli stupiti. Chiunque altra sarebbe stata terrorizzata: lei si muove con ironia e leggerezza, gaia e seducente. Posta una mano sul fianco e l'altra ondeggiante sul davanti, con l'aria seducente avanza con passo leggero. Quegli uomini in divisa (più vecchi e foschi dentro) dinanzi a lei sono calamitati dall'irresistibile richiamo del suo ritmo fascinoso, che rammenta loro la felicità e il piacere di ballare. In realtà, è il gioco dell'autoliberazione che esalta il suo fare.*

*L'eterea danza sull'ultima carrozza del tram, improvvisata per salvare dalla morte i compagni, è una delle più riuscite invenzioni commedianti di **Berta**. In realtà lei non sa ballare né cantare, né può mostrarsi per quello che in realtà è; ma recitare la sua parte sì e ispirandosi ai film della Magnani, prende in giro gli uomini con femminile astuzia, senza rivelare le sue intenzioni, improvvisando un'attraente sceneggiata per distrarre i briganti neri dalle formalità lasciandosi sfuggire la sostanza. E' una finzione mirabile e necessaria quella che **Santina** mette in atto, per una durata non di 5 o 10 minuti, bensì per mezz'ora, un tempo infinito. Sa qual è la verità e che cosa deve fare. E' la fede nelle idee che l'ispira dal di dentro, è l'inesauribile volontà di duellare per un mondo nuovo che la trasforma, rivelando la straordinaria capacità del suo spirito di liberarsi dai condizionamenti materiali, di assumere una nuova forma esteriore, per dovere, per amore.*

Strategia d'attacco combinato alla città

Scrive **Giuseppina** in riferimento al ruolo di **Berta** nel tempo attuale: *“Nell'ottobre del 1944 **Santina** svolse uno straordinario lavoro di contatto e di collegamento. La Valle Trompia subì un massiccio rastrellamento in tutta l'alta valle e per sfuggire ai fascisti la brigata si divise in piccoli gruppi che andarono in varie direzioni: la città, Iseo, Provaglio, Provezze, San Gallo, Urago Mella, Collebeato, Marcheno, Orzivecchi e Gardone V.T.. Lei percorse in bicicletta molti chilometri, per collegare i gruppi nascosti e dispersi nei vari paesi, sulla neve e ghiaccio, portando ordini, viveri, notizie e cercando di tenere buono il morale degli altri partigiani”*.

La scomposizione della brigata in sottogruppi, graficamente raffigurata nel rapporto inviato in tempo reale da **Verginella** e **Carlo** alla delegazione regionale, viene così sintetizzata nella “Relazione sui fatti d'arme compiuti nel periodo clandestino dalla 122^a brigata” elaborata nel dopoguerra da **Angelo Belleri**, **Angelo Muffolini**, **Angelo Moreni**, **Pietro Damonti**: *“Il 7 ottobre attaccati da più parti dai nazifascisti si dovette sostenere un interrompente combattimento per più di 45 giorni, detti combattimenti portarono alla nostra Brigata la perdita di 22 uomini, morti sui campi, tre feriti e tre prigionieri, dei tre prigionieri due furono fucilati, e il terzo portato in campo di concentramento. Dopo questi rastrellamenti, la Brigata riorganizzata si trasportava in Brescia città”*.

Verginella abbandona dunque senza esitare lo schema classico della brigata alpina attuando una profonda trasformazione strutturale, più articolata nella composizione e nella dislocazione territoriale, soprattutto per imprimerle maggior slancio combattentistico in base al segreto piano d'azione precedentemente concordato con **Bigio Romelli**, che sta per arrivare in città con il gruppo guerrigliero camuno.

Sommando infatti le due forze combattentistiche – l'ardito distaccamento della 54^a proveniente dalla Valcamonica sotto il comando di **Bigio** e i tre della 122^a concentrati attorno alla città - in uno stesso periodo, nello stesso luogo e nello stesso sforzo si bloccherebbe la città, sede di importanti ministeri della Rsi e dei suoi apparati repressivi.

Per **Verginella** il progetto è fattibile e gli dà forza, anche se costa rischi e fatica organizzativa. Tuttavia ci sono tempi e obiettivi differenti tra le esigenze combattentistiche della resistenza locale e quelle militari dell'avanzata anglo-americana verso il nord Italia, che di fatto verrà fermata dal proclama annunciato il 13 novembre 1944 dal generale **Alexander**, dichiarando alla radio sospesa per l'inverno ogni operazione militare alleata. Una gravissima decisione, che di fatto darà benzina alla repressione antipartigiana nel nord Italia, provocando innumerevoli ulteriori vittime nelle file della resistenza.

Nella tabella seguente ci limitiamo a sintetizzare, tra le tante messe a segno, le azioni gappiste alle quali **Berta** partecipa personalmente nel periodo compreso fra il mese di ottobre e il mese di dicembre del '44, quando ormai **Verginella** ha posto il comando direttamente in città, esattamente in via San Carlo, 9, ospite di **Virginia Mascherpa**, casellante della Om e di suo figlio 15enne **Orfeo Faustini**, che accetta di svolgere la funzione di portaordini, nome in codice **Balilla**. E' qui che il comandante elabora progetti d'attacco, coordina gli uomini per le azioni, scrive i suoi rapporti con la macchina da scrivere, custodisce un deposito d'armi per ogni occorrenza.

Tab. n. 7. Sequenza d'azioni miste gappisti/garibaldini in Brescia e provincia

N.	Data	Evento	Fonte / Note
1	10.10.1944	Prelievo di 358.750 lire dalla Società Elettrica Bresciana	Insieme a Berta vi è Bruna

2	11.10.1944	Prelievo dal calzaturificio Brixia di 217 paia di scarpe di tipo militare destinate ai tedeschi. Tra i gappisti d'appoggio ai garibaldini vi è Sebastiano (Nóno) Dusi , cugino della Berta , di San Gallo, dove le scarpe vengono poi trasferite per essere smistate durante le notti successive	Il colpo è preparato in casa della staffetta Bruna
3	02.11.1944	Prelievo di circa 300 abiti civili dalla ditta Tadini e Verza, pronti per essere spediti in Germania	Partecipa all'azione anche il fratello Pietro
4	Inizio dicembre	Berta accompagna Verginella a Marcheno per progettare il colpo alla banca di Palazzolo sull'Oglio	Il colpo è preparato in casa di Giovanni Rizzinelli
5	Notte tra il 2 e il 3.12	Durante l'assalto all'officina distaccata Fiat-Om G.K.Mot vengono distrutti alcuni camion e fatto saltare un deposito di armi e munizioni. Vengono uccisi anche due poliziotti di guardia	Insieme a Berta vi è Bruna . L'azione sarà fonte di conseguenze negative per la resistenza garibaldina
6	06.12.1944	Tentata rapina alle busta paghe della S. Eustacchio	Insieme a Berta vi è Bruna
7	23.12.1944	Tentata rapina alla banca di Palazzolo sull'Oglio, che svanisce a causa dell'armamento inadatto dei garibaldini per fronteggiare l'eventuale intervento tedesco. Ciò che causerà una memorabile sfuriata di Verginella	Insieme a Berta vi è il fratello Pietro con Lino Belleri

Nel frattempo altri Gap si rendono responsabili di numerose iniziative di sabotaggio, di reperimento armi e di autofinanziamento sul territorio attorno alla città. Purtroppo in una di queste azioni, quella condotta alle ore 6,30 del 19 novembre a Mazzano (distante 7 km da Sant'Eufemia) contro l'agricoltore **Severo Medeghini** per sottrargli dei valori, perde la vita uno dei primi gappisti di Sant'Eufemia, **Giovanni Gambarini**, operaio di soli vent'anni, dopo essere stato gravemente ferito all'inguine da una raffica di mitra sparata dall'agricoltore. Morirà all'ospedale di Manerbio il 21 novembre. Fortunatamente i suoi due compagni riescono a darsi alla fuga, ma vengono prontamente identificati: si tratta del 23enne **Carlo Moreschi** e del 24enne **Mario Lussignoli**, entrambi di San Polo. Il giorno prima i tre gappisti, sempre in comune di Mazzano, erano riusciti ad impossessarsi di beni preziosi per un valore di L. 8.000 a danno della signora **Rosa Balestrieri**, abitante nella cascina «Torre». Altre due azioni gappiste vengono condotte in zona tra il mese di novembre e dicembre contro due spie, come documentato nella tabella sottostante.

Tab. n. 8. Azioni punitive condotte a Botticino

Data	Azione
22.11.1944	<i>"Nella medesima serata un altro gruppo di Gap, si recava a Botticino Mattina a circa 9 Km da Brescia e quivi si presentava alla casa di una ben nota spia certa Maria Righi, alla quale intimavano di seguirli. La donna tentava dare l'allarme con grida. I G.A.P. non esitavano e sparavano ferendola mortalmente. Il distaccamento Gap di Brescia 122 Brigata"</i> (dalla relazione sugli eventi del 22 novembre firmata "Distaccamenti G.A.P. di Brescia 122 Brigata")
05.12.1944	Verso le ore 6,30 del 5 dicembre 1944, in via Sott'acqua di Botticino viene ucciso <i>"il brigadiere della G.N.R. Casali Angelo di Luigi che prestava servizio in Brescia alla caserma Castello, Comando provinciale della guardia informato"</i> (relazione mattinatale della questura del 5 dicembre 1944). In realtà il brigadiere travestito da guardia boschiva - in forza alla sede centrale della milizia fascista di Brescia, ubicata al castello - svolgeva la funzione di spia e aveva prontamente segnalato al proprio comando la presenza dei partigiani garibaldini alla cascina del monte Fratta dopo un giro di perlustrazione sul luogo. Il Casali viene fulminato da Pietro Damonti con un colpo sparato attraverso una feritoia sul retro dopo essere entrato al gabinetto posto fuori casa, dopo giorni di attesa, perché terrorizzato. La notizia è completata dalla relazione della brigata Garibaldi, che riferisce anche dell'uccisione di Francesco Ciola , fratello del Casali : <i>"C.L.N. / Corpo Volontari della Libertà / Comando distaccamento GAP Brescia Alla delegazione delle Brigate d'Assalto Garibaldi Lombardia"</i>

<p><i>Il sergente maggiore della Milizia fascista, certo Ciola, spia al servizio dei tedeschi che già molti aveva denunciato e che fece da guida per il rastrellamento avvenuto sul monte San Gallo, comune di Botticino Brescia, nel quale persero la vita nostri Garibaldini, di questa azione si vantava rendendosi spregevole alla popolazione. Martedì 5/12/44 verso le ore 6 antimeridiane tre GAP si recavano a Botticino Mattina alla di lui abitazione per prelevarlo. All'ingiunzione fattagli di seguirli tentava di ribellarsi e reagire, allora veniva giustiziato sul posto. Comando Distaccamento Gap di Brescia Z.O. 10.12.44"</i></p>

Pericoli per la famiglia Damonti

“Il lavoro di **Berta** – racconta la sorella **Giuseppina** - era molto pericoloso e di grande sacrificio, le fa rischiare ogni giorno la vita; i fascisti inoltre perseguitano tutta la famiglia, compresa la piccola **Giuliana** per poter catturare sia lei che suo fratello **Spartaco**. Le persone che davano loro ospitalità temevano rappresaglie, perché i fascisti minacciavano costantemente di bruciare il paese. In effetti in quel periodo i partigiani avevano più paura per la sorte della famiglia che per la propria”. Siamo ormai verso la fine del '44 e la spia che sta tradendo la brigata ha fatto anche il nome suo e del fratello. Tra le prede catturate dalla polizia fascista mancano solo loro.

La taglia

A questo punto i fascisti mettono una taglia sulla testa dei **Damonti**, da consegnare vivi o morti. Lasciano anche trapelare la voce che avrebbero fatto piazza pulita, bruciato il paese se non li avessero trovati e che avrebbero portato via anche la piccola **Giuliana**.

In seguito a ciò la mia famiglia tutta si ritrovò in pericolo, tanto che più nessuno li voleva ospitare, nemmeno nelle stalle, temendo rappresaglie. Fu così che anche mia nonna paterna fu picchiata con il calcio del mitra. I fascisti le dissero: “Dite brutta vecchia, dite dove sono **Spartaco** e la **Berta**!” Se ne andarono perché la nonna, obbligata a stare in ginocchio, non profferiva parola. Pure questa volta la primula rossa non fu presa.

Alcuni episodi ben rappresentano le estreme avversità in cui si trovavo a vivere il papà **Faustino Damonti** con la moglie **Maria Lonati** e i figli **Pietro** e **Santina** e che coinvolgono anche la piccola **Giuliana**, di 1 solo anno di età. **Giuseppina** li ha raccolti direttamente dalla voce di sua mamma, 86enne e li ha scolpiti su di un quaderno con coerente emozione. Per la lettura integrale della testimonianza della mamma rimandiamo al corredo biografico, alla voce **Maria Lonati**.

Noi qui ci limitiamo a riportare cinque drammatiche sequenze.

Berta, quel giorno a San Gallo i fascisti l'aspettavano

Berta non era semplice da individuare, ancora più difficile era prenderla; infatti lei era molto diffidente, sempre attenta e adottava tutte le precauzioni possibili. Di solito, prima di arrivare a destinazione annusava l'aria e prima di avvicinarsi a un appuntamento chiedeva sempre alla gente che incontrava se avessero visto i fascisti o persone sospette. Un giorno arrivò a San Gallo in bicicletta perché doveva recarsi a un appuntamento presso dei compagni, vicino al paese. Qualcuno l'avvertì che erano passati i neri, in tanti, una quarantina di militi del battaglione «Monte Rosa» ed erano lì ad aspettare proprio lei. Qualcuno aveva fatto la spia. Lei cambiò strada e riuscì ad evitare la cattura. **Verginella** poi le spiegò che la spiata era venuta certamente da uno delle Fiamme verdi, perché solo loro erano stati avvisati del suo arrivo, vivendo in paese. Così quella volta lei, così piccola e minuta, li lasciò a bocca asciutta!

Quella strana combinazione

E' ormai passato un anno, nel 1944 ed è tempo di slattare **Giuliana**.

Maria chiede a suo fratello **Angelo**, che abita ai «Fughi», di tenergliela mentre lei, per non essere individuata, deve continuamente cambiare alloggio. Così va da sua suocera.

Un giorno **Fausto** le dice di andare a prendere la bicicletta all'osteria «De Ceni», ma quando arriva non la trova. Pensando di aver sbagliato prova ad andare all'osteria dei «Frecàne». Lì quando esce incontra 4 o 5 uomini e fra loro riconosce **Tomasì** delle Fiamme verdi, che sta alla Loggia di Sant'Eufemia, accompagnato da 4 fascisti. Allora chiede: “Voialtri cosa fate qui? Siete venuti a prendere del vino?”

Loro rispondono: “No, niente vino...”. Uscita capisce che la stanno seguendo. Mentre lei passa davanti alla chiesa, due di loro entrano e tre percorrono la strada che passa dietro la chiesa. Pensa che la stanno

seguendo mentre sua cugina **Maria Lonati**, figlia di zio **Angeloto**, la chiama mettendola sull'avviso: "Stanno andando a prendere il tuo uomo".

Maria inforca la bici e parte. Dietro la chiesa ci sono due strade: una più corta e l'altra più lunga.

Fatica a salire per via della neve e fingendo di prendere la strada più lunga imprime un segno con la ruota nella neve. Poi si mette la bici in spalla e indietreggiando sui suoi passi si avvia verso la più corta. In questo modo trae in inganno gli inseguitori, che perdono tempo facendo la strada più lunga.

Arrivata sotto casa, sono caduta. Ho visto mio cognato e gli ho detto: "**Ci**, mio Dio, mio Dio! **Ci**, per carità, prendi la bici e valla a nascondere". Si precipita in casa e trova il marito che dorme. **Lea**: "Sö, pesèga, scappa!" Lui non riesce nemmeno a vestirsi, ha i mutandoni di lana e si getta il mantello sul dorso. Lei gli raccomanda: "Mettiti delle corde in spalla e non voltarti mai, altrimenti ti riconoscono. Fingi di cercare legna. Loro ti stanno dietro". Poi, rivolta alla suocera: "Mamma, se viene della gente a chiedere di noi, non ci hai visti e non sai dove siamo". La sera, mandano il cognato a cercare **Fausto** in montagna. Scende per mangiare e poi fa per andarsene nuovamente. "Dove vai?" gli chiede **Maria**. "Non te lo dico – risponde – così non lo racconti a chi viene a cercarmi. Ma attenta, perché adesso tocca a te". Lei risponde: "Che cosa vuoi che ne facciano di una che ha anche una bambina piccola?".

Quando arriva suo fratello **Angelo** per prendere la bambina, lei gli dice che gli sta facendo un grande favore. Poi, pensando alle parole di **Fausto**, sono andata alla «Valle del Fò». Qui ci trova anche **Fausto**: "Cosa fai qui?" gli chiede **Maria**. "Se non mi rifugio dai parenti, dove vado?".

Corri Maria, corri!

Visto che lì sono sistemati bene, **Maria** pensa di andare a prendere la piccola **Giuliana** per portarla con sé. Dopo poco arriva **Umberto Della Fiore**, staffetta partigiana: viene ad avvisarli che a San Gallo sta per arrivare un rastrellamento, proprio lì da loro. Oltre a suo marito, ci sono anche i suoi due figli, anche loro ricercati. Quando sentono arrivare i fascisti corrono nel «Ciòs» e si nascondono in un buco dietro un mucchio di letame. Poi scappano, perché il cane continua ad abbaiare nella loro direzione.

"Io – prosegue **Maria** – non volevo andare da nessuna parte. La paura mi aveva paralizzato le gambe". Le donne le danno della grappa per tirarla su e per incitarla: "Corri **Maria**, corri!".

Lei si è bloccata dalla paura, la spingono nella stalla. Quando i fascisti entrano chiedono dove conduceva la porta della stalla. Prontamente le donne rispondono: "Nella stalla". "Come fanno le mucche a salire?" chiedono ancora i fascisti e nuovamente le donne rispondono: "C'è un'altra porta che dà sul prato". La piccola **Giuliana** è rimasta in casa; per confondere i fascisti le sporcano il viso di fuliggine e le mettono la pentola tra le gambe, per far credere che stia giocando. Loro la notano e dicono: "Come mai questa bambina è tutta sporca?" La donna risponde: "Sta giocando, quando ho tempo la lavo", facendola passare per sua figlia. **Maria**, da dietro la porta, sente tutto. Mentre setacciano il fienile sopra la stalla, cercano i partigiani nascosti tra il fieno. Lei è sempre lì sotto. Non trovando nulla e se ne vanno.

Rintanata nella neve

A **Maria** i fascisti non danno tregua. La vogliono prendere in ostaggio per catturare i due figli partigiani. Questo la costringe a cambiare continuamente rifugio, portando con sé la piccolina.

Mentre si trova a casa di **Minighi**, figlia di **Angelo Damonti**, **Maria** va in paese per comperare delle candele. Giunta in bottega irrompe sua cugina **Nini Tolotti**: "**Maria, Maria**, ci sono i fascisti!". Hanno detto: "Fate piazza pulita. Portate via anche la bambina".

Allora lei esce immediatamente e torna a prendere la bambina. La trova che sta dormendo e dice ad **Angelo** di tacere se vengono a cercarla. Appena uscita loro arrivano e subito chiedono ad **Angelo**: "Dov'è quella **Maria** che era qui con la bambina?" Lui risponde: "Non conosco nessuna **Maria**". Allora setacciano la casa e trovano il letto ancora caldo. A questo punto, irritati, gli dicono: "Come non c'è nessuno? C'è ancora il letto caldo!" Lui risponde: "Sì, ci sarà il letto caldo per via dei gatti, sempre lì ad aspettare i topi".

Maria, durante la fuga nella neve, scavalca una siepe e con un reticolato si ferisce a una gamba. Dolorante per la ferita sale nel prato dietro casa. Lì c'è una piccola pianta con accanto un avvallamento di dimensioni giuste per ospitare lei e la bambina. Si rannicchia e toglie il proprio vestito per avvolgere la bambina, restando in sottoveste. Per via della neve l'avvallamento diventa quasi invisibile, mentre le pallottole fasciste le piovono tutt'intorno. Avevano capito, infatti, che non potevano essere molto lontane e cercavano di capire dove fosse. Per evitare che la bambina pianga, la tiene attaccata al seno sentendoli parlare. Con l'oscurità se ne va e si presenta alla famiglia **Oprandi**. Nella stalla trova suo zio che si riscalda.

Lui le dice stupito: “Cosa fai tu in camicia da notte?” e **Maria**: “Con il vestito ho coperto la bambina”. Poco dopo entra “**Bardela**” e dice a **Maria**: “Non andare a casa” e lei fa cenno di no, mentre pensa al da farsi e come fare con la bambina. “Vai a dormire con mia moglie e stai lì che io mi arrangio”, aggiunge lui. Lei accettò di buon grado e tirò un sospiro di sollievo, avendo trovato un rifugio per la notte.

La borsa della brigata e Spartaco che sfugge miracolosamente alla cattura

Ricorda un altro episodio, quando la sua **Santina (Berta)** va nel «Ciòs» e nasconde in un boschetto la borsa con i documenti della 122^a brigata Garibaldi. Alcune bambine, giocando, la trovano e la portano in casa da **Maria**. Lei prende la borsa e la mette nell’aia con sopra la legna, come nascondiglio provvisorio. Quando arrivano i fascisti, durante un rastrellamento, si sedettero sulle fascine, facendole scricchiolare. **Maria** pensa che il nascondiglio è talmente ovvio che non cercheranno proprio lì. Quando vede arrivare i fascisti apre la porta della scala che porta nella camera dove dorme **Pietro (Spartaco)**, va loro incontro e li fa chiacchierare per distrarli e confonderli, poi li invita ad entrare per riscaldarsi, getta sul fuoco una fascina di legna, fa levare una bella fiammata. Si scusa con loro per non avere del vino da offrirgli. I fascisti intanto controllano dappertutto. Un balilla, che non si è lasciato ingannare dalle attenzioni della donna, insiste nel dire che bisogna salire su quella scala. **Maria** esclama: “Sono già stati su, c’è ancora la porta aperta”. Uno di loro, probabilmente commosso dalla messa in scena di una madre disperata, conferma: “Ci sono stato io. Lassù non c’è niente di interessante”. Forse aveva pensato a sua madre, che avrebbe fatto lo stesso per nascondere. Poi partirono senza trovare nulla e nessuno. Probabilmente qualcuno di loro cominciò ad essere stanco di perseguitare la popolazione. “E’ andata bene anche questa volta” commenta **Maria** soddisfatta di avercela fatta di nuovo. “Sono salita in camera per vedere il mio ragazzo. Aveva fatto un buco nel materasso di piume e si era infilato dentro”. **Pietro** mi disse: “Mamma, per fortuna non sono saliti, mi avrebbero trovato”. Visto il pericolo per tutti, decide di andarsene.

Dopo qualche giorno tornano i fascisti, vanno dalla suocera di **Maria**, la spingono con il mitra e le gridano: “Ditemi, brutta vecchia, dov’è vostro nipote (**Spartaco**)?”. Lei non parla, loro insistono e continuano a maltrattarla. Una cognata allora dice loro: “Mi fa meraviglia che vogliate farla parlare, noi non possiamo... Ha fatto una paralisi, ha la gola bloccata...”. Loro insistono ancora un po’, poi se ne vanno. La nonna dice: “Non avrei mai parlato”.

Ultimi episodi di dicembre

Altre circostanze davvero singolari meritano di essere evidenziate, per illustrare evenienze che hanno preceduto o accompagnato fatti più noti.

Il primo episodio è collegato a quanto avvenuto il giorno antecedente la proditoria cattura di **Verginella**, il 23.12.1944, a Palazzolo sull’Oglio, mentre il secondo si riferisce specificatamente al momento della cattura del comandante **Verginella**.

Il colpo alla banca di Palazzolo

Il 23 dicembre, antvigilia di Natale, **Berta** partecipò al tentativo di rapina alla banca di Palazzolo. Lei arrivò sul posto in bicicletta, armata di pistola. I tedeschi sorvegliavano strettamente la banca e **Verginella** ordinò ai suoi di rinunciare all’operazione e disperdersi. **Berta, Spartaco, Lino, Emilio Trevaini** si incamminarono verso Orzivecchi.

L’arresto di Verginella

Il 24 dicembre 1944, a Cremignane d’Iseo, **Berta** arrivò in ritardo sul luogo dell’imboscata a **Verginella**. Vide quando lo portarono via ammanettato. Dietro di lui, l’ispettore di zona di brigata **Robustelli**, il quale ha consegnato ai fascisti **Verginella** per salvare la propria moglie, presa in ostaggio dai tedeschi. **Verginella** verrà poi torturato e assassinato il 10 gennaio 1945.

*Nb. Lei arriva un poco in ritardo avendo dovuto deviare abilmente per superare un posto di blocco e passa quasi incorporata nel mezzo della polizia, invisibile agli occhi degli sbirri, fremente e senza sussultare alla tristissima visione, ma con una dolorosissima tristezza. Appena può racconterà tutto al fratello **Spartaco** e questi riferirà a **Lino Belleri**.*

In merito al drammatico episodio della cattura del comandante militare della brigata Marino Ruzzenenti in *Memorie resistenti*, p. 55, riferisce altri importanti particolari: “La **Berta** arriva a Cremignane di Iseo il 24 dicembre con un attimo di ritardo e vede **Verginella**, già circondato dai fascisti, e fra questi, con il volto malamente nascosto da una sciarpa **Egidio [Giorgio] Robustelli**

“Oscar”, l’ispettore comunista delle brigate Garibaldi, portato lì, evidentemente, per confermare l’identità di Verginella. Robustelli però non tradì Berta, sua compaesana, anzi alcuni giorni prima le aveva detto di presentarsi per quella occasione con gli abiti cambiati, cappotto e cappellino, perché era stata individuata”.

La morte di Giuseppe Verginella

La morte del comandante - tradito assieme a numerosi altri garibaldini dal bresciano **Bruno Ronchi** e identificato davanti agli sbirri dal suo diretto superiore **Giorgio Robustelli** - sarà un evento altamente drammatico e oltremodo disturbante per la resistenza comunista, per le tante domande che ha sollevato e che pone, lasciandole insolute.

Contro il comandante partigiano i questurini, depositari della cosiddetta “sicurezza repubblicana”, useranno di fatto il guanto di ferro, fino ad orchestrare ed eseguire segretamente il suo assassinio nelle prime ore del 10 gennaio 1945, depositando poi il suo cadavere nei pressi della caserma delle brigate nere di Lumezzane.

Come è trapelato ora dai famigliari di **Berta** – senza volere con ciò escludere la programmata azione a Cremona contro **Roberto Farinacci** - il comandante è stato fermato prima che potesse attentare alla vita stessa di **Mussolini** mediante due fidati garibaldini – **Spartaco Damonti** e **Lino Belleri**, che ci ha riferito il progetto - segretamente istruiti per essere inviati a Milano.

La morte di **Verginella** è un bruttissimo colpo e la brigata – ridotta ai minimi termini da numerosissimi arresti tra le fila dei combattenti e nella rete delle staffette - non sa reagire, anche perché abbandonata dal commissario politico **Carlo Speciale** e dalla direzione del partito comunista provinciale. E’ un colpo che ha procurato molto dolore ai garibaldini rimasti, che sanno anche del tradimento dell’ispettore **Robustelli**, ma le ragioni della lotta sopravanzano l’immobilismo dell’attesa. Tuttavia è la paralisi comunicativa del management e non ci sono più margini di manovra. Lo stato d’animo dei garibaldini scampati agli arresti e rifugiatisi in posti diversi – tra la pianura e la città, soprattutto in valle - è di combattiva amarezza.

E’ un momento veramente difficile. Le armi della brigata vengono sotterrate in una stalla in località «Dossolino», posta tra Magno e Aleno, sopra Marcheno. Al momento opportuno saranno trasferite in località «Serradello» di Ponte Zanano e rimesse in piena efficienza.

A rattristare ulteriormente gli animi il 12 gennaio, due giorni dopo la morte del grande capo, a San Gallo e nelle caschine circostanti viene effettuato un meticoloso rastrellamento nazifascista. Evidentemente si vuole catturare **Berta**, la staffetta più importante della brigata, custode di mille segreti, ma anche i partigiani là insediati. In effetti è in questo doloroso frangente che in paese viene arrestato **Vittorio Ciocchi**. *“Venni portato al comando dell’SD, in una villa sui Ronchi di Brescia, dove sono stato dal 12 al 17 gennaio, giorno in cui fui spedito in Germania nel campo di concentramento di Mauthausen, in quei giorni subii sei interrogatori con tortura (rabbrivisco al solo pensarli, eppure i delinquenti fascisti e i loro schifosi alleati nazisti non riuscirono a tirar fuori dalla mia bocca alcuna informazione per loro utile”* (dalla sua relazione depositata alla Fondazione Micheletti). **Vittorio** viene arrestato in quanto riconosciuto dall’ex podestà di Marcheno **Zadra**, diventato ufficiale della brigata nera «Tognù» che stava attuando il rastrellamento.

Ma **Berta** non è là, si trova al sicuro nella cascina presa in affitto dalla famiglia di **Lino Belleri**, al «Ruc», sopra la località «Parte» di Marcheno.

2.4 VOLO OBLIQUO

Vite nascoste

“La nostra cascina era formata da due camere, con dei letti a castello e poi una stalla con sopra il fienile” (Memorie resistenti, p. 27). Qui, nel fienile, papà **Giuseppe** aveva ricavato un nascondiglio a disposizione del figlio e di alcuni suoi compagni - ad es. **Giovanni Casari**, su cui pendeva una taglia - così descritto in *Memorie resistenti*, p. 54: “un piccolo rifugio di assi dentro il fieno, sopra la stalla grande: tagliando un quadrello di fieno, con dei pali e delle assi aveva ricavato una piccola «stanzetta», coperta dal fieno, con l’entrata attraverso un’asse che si spostava, sopra la testa della mucca, in cui si stava in quattro con le relative armi”. Qui dunque si ripara **Lino**, protetto dai suoi fratelli (**Pietro, Giacomo, Lorenzo, Michele, Arsenio, Faustino**), ma una parte del tempo l’ha trascorsa pure da sua zia a Magno di Gardone e in località «Croce» di Marcheno. **Santina** è rimasta invece sempre qui al «Ruc», confortata dalle tre sorelle di Lino: **Maria, Santina, Margherita**, mentre suo fratello **Spartaco** è riparato molto più in alto, nella cascina delle «Poffe», un autentico nido d’aquila.

E gli altri garibaldini? Il grosso di loro si è salvato dal tradimento ma sono come devastati dalla perdita di **Verginella**. Lo stallone frena ogni iniziativa. Della loro dislocazione difensiva c’informa *La contrada del ribelle*, pp.35-36: “Alcuni vennero accompagnati nella bassa bresciana, altri trovarono ospitalità in numerose case di Marcheno e di Magno di Gardone V.T. (casa **Vittorio Zoli**). Dopo l’uccisione del **Bertussi** la base più importante era diventata la cascina del «Ruc» della famiglia **Belleri**, sopra la Parte, ove anche grazie ad un accorto gioco con le lenzuola, esposte ad asciugare, si comunicava alle «Poffe» gli spostamenti del presidio tedesco [di Ss, che da metà ottobre si erano insediate a Marcheno, occupando numerose abitazioni di cittadini, di fatto posti in condizione di ostaggio. Nella sede municipale vi erano il corpo di guardia e il deposito di armi e munizioni, mentre il commando era alloggiato all’albergo di proprietà della sig.ra **Selgia Bosio**, ndr]. Altre basi di riposo la cascina «Dossolino» dei **Mutti**, al Lembrio, casa **Boniotti** in Seracche, **Ceresoli** e **Belleri** (...) Calma apparente, senza grossi fatti d’armi, ma con i partigiani a chi li ospitava sempre in ambascia per paura di qualche delazione e di perquisizioni dei fascisti. In una base si stava poco; erano continui gli spostamenti per evitare ogni possibilità di individuazione e, per non creare grossi problemi a chi con tanta generosità e spirito di abnegazione li ospitava”.

La crisi frena la loro voglia di combattere e non si misura solo con il calo vistoso delle azioni militari, ma con la riduzione delle risorse umane, la difficoltà nei rifornimenti, la sfiducia.

I dati fotografano le difficoltà. Questa la situazione oggettiva della brigata al 1° febbraio 1945 relazionata da **Dante**”:

Vi fanno parte almeno 20 elementi fra cui un vice comandante e un capogruppo.

Gli elementi sono sparsi in provincia in gruppi di 3-4 ciascuno.

Avvenuto l’arresto del comandante «Alberto» i gruppi si sono trovati senza collegamenti ma si sta ovunque cercando di riprenderli.

Manca il comandante e il commissario che è stato trasferito

La brigata è in dotazione

25 armi fra cui diverse pistolemitragliatrici

9 mitra circa 6000 colpi

Scarseggia di indumenti - scarpe - medicinali

La valle è molto industriosa e conta molti compagni ciò facilita il compito della brigata

Si richiede urgente un comandante e un commissario politico un po’ energico”

*responsabile **Dante***

Si pone dunque urgentemente il problema della riorganizzazione della brigata. Manca tuttavia il comando, un progetto; si muove solo la volontà di resistere. La speranza è di riconcentrarsi presto sul territorio per riprendere il combattimento, facendo leva sull’unica staffetta in ruolo.

La carta vincente

L'unica certezza è **Berta**, che conosce i percorsi e i collegamenti. Lei ha la mappa nel cuore. Continua ad avere una marcia in più ed è la più fiduciosa sul valore dei suoi compagni, che si sono come seduti, inchiodati in questi luoghi estremi della Valtrompia di mezzo, sepolti sotto un metro di neve. Alla fine della sua missione si sentirà felice della ritrovata comunione con i compagni, parte indissolubile di sé. Ma non si accontenta, perché la brigata va rafforzata. Pulsa in lei un respiro ampio e così si trasforma in indimenticabile moltiplicatore di vita.

Mentre **Lino** si limita a sognarla di notte – lei diventa il collante della brigata. Nasce dentro di lei un sentimento che la induce a lavorare con maggiore impegno per ridurre lo spazio vuoto lasciato dalla morte del suo comandante. Come abile regista d'un nuovo film, accetta il ruolo di imprimere una svolta ai suoi compagni dispersi e scoraggiati, assicurandoli, spronandoli. E' un lavoro fisicamente e mentalmente molto impegnativo quello di riunire la sua gente, per continuare il cammino, riprendere la lotta.

Berta riconosce in sé il ruolo di forza guida per risorgere. Lei va dunque a cercare quando questi sono rintanati nell'attesa passiva della liberazione, li stana, obbligandoli a riemergere nella lotta, a ritrovare la loro autonomia combattentistica e le connessioni con i più alti ideali.

Berta non si sottomette alla razionalità dominatrice di quegli uomini, ai limiti del loro materialismo; non si fa condizionare più di tanto dalla loro cultura militaresca o dal loro paralizzante smarrimento dopo l'uccisione di **Verginella**; neppure scenderà a compromessi con alcune comprensibili manifestazioni di giovanilismo affettivo derivate dallo stare assieme, che potenzia la loro armonia, l'amicizia. Sul piano del desiderio è negli occhi di più compagni, contemporaneamente. Al «Ruc» infatti, durante la notte, attorno al tavolo sistemato vicino al fuoco, si svolgono lunghe discussioni. **Lino** ammette: "Il mio innamoramento è nato lì, al «Ruc». Dormivo, la sognavo, poi con una donna devi far amicizia subito...". Oltre a **Lino**, di lei s'invaghiranno sia il 23enne **Angelo (Ercole) Moreni** che il 19enne **Giuseppe (Bruno) Gheda**, già amici quando si trovavano a Brescia e che le dice apertamente: "Aspettami, che quando finisce tutto...". **Lino**, **Bruno** ed **Ercole** sono compagni diversi tra loro per età, ma uniti nel virtuoso rispetto delle regole morali e militari. Tanto più che **Verginella** aveva raccomandato a **Berta** di non farsi morosi.

E' dunque lei l'asse attorno alla quale si ricompongono i raggi della resistenza garibaldina, il cuore pulsante della positiva evoluzione della brigata, il volto più conosciuto e rispettato, amato. Creatura creatrice, la sua forza d'amore sgorga dal misterioso centro gravitazionale che ha in sé e che diventa impulso attrattivo che riaccende l'energia d'amore e d'azione dei suoi compagni di lotta. Gli uomini della resistenza sono la sua seconda famiglia, con cui ha cementato un sodalizio durevole. Perciò si tocca il cuore e va a cercarli, per farli nuovamente diventare una forza combattente unica, in direzione del ritrovamento della giustizia e della libertà. Così lei, che è quasi nulla, diventa tutto, una guida sicura per loro in questo difficile momento.

Alcuni frammenti testimoniali delineano la sua itinerante presenza: si muove "camminando anche di notte, con la pioggia o la neve (...) **Berta** percorse molti chilometri in bicicletta, per collegare i gruppi nascosti nei vari paesi, sotto la neve, con tanto freddo, portando ordini, viveri, notizie e cercando di tenere alto il morale degli uomini" (*La Resistenza a Gardone e in Valle Trompia*, pp. 29-30).

Scrivono **Lino Belleri** nella testimonianza scritta depositata presso la Fondazione Micheletti: "In febbraio '45 la neve comincia a ritirarsi, i partigiani ritornano in montagna, la **Berta** svolge di nuovo il lavoro di collegamento, porta ordini ai diversi gruppi in città e nei paesi, accompagna lei stessa qualche giovane in montagna. Usando la bicicletta, spesse volte sotto la pioggia, fa la spola da Marcheno a Brescia, a Iseo, S. Gallo, Palazzolo, Orzivecchi, Mura, Gardone V.T., a S. Eufemia, aiutata qualche volta nel suo lavoro dalle staffette dei vari paesi. Raggiunge parecchie volte la Brigata per portare le comunicazioni del centro o per informare la Brigata sui movimenti dei fascisti. Accompagna in montagna anche ispettori delle Brigate Garibaldi (**Remo Lombardi**, **Cichino**) [Francesco] **Poinelli**, **(Tone) A. Scalvini**".

L'ordine è di tornare in brigata, di ricostituire la formazione. *“Fra i primi un nutrito gruppo di giovani di Marcheno, Lino Belleri, Mario Zoli, Angelo Moreni, Emilio Trevaini, Angelo (Carlo) Belleri, Angelo Muffolini, Ermanno Zanoletti, Giuseppe (Pi) Ferraglio e Diamante Zubani” (La contrada del ribelle, p. 36, con le correzioni nominative apportate da Lino Belleri).*

La tabella seguente, elaborata sul quadro documentale della brigata depositato presso l'archivio della Fondazione Micheletti, sintetizza i passi della rinascita quantitativa:

Tab. n. 9. Consistenza numerica della 122^a brigata nel 1945

1945	N. uomini	Fonte
1 febbraio	20	Relazione ispettore Dante
3 aprile	30	Relazione ispettore Remo
10 aprile	63+12 a San Gallo	Relazione ispettore Remo
19 aprile	90	Relazione archivio Micheletti 1965

Strategia per resistere

I garibaldini si dispongono in rustiche cascine ben disposte nel parco collinare compreso fra la località «Parte» di Marcheno e la zona di Brozzo che sale verso Lodrino. L'area pascolativa e boscosa, pochissimo frequentata, si distende tra due vallecole estremamente suggestive che stanno assumendo le più diverse tonalità di verde: quella ad ovest percorsa dal torrente Vandeno e quella ad est scavata dal torrente Lembrio, delimitanti una scoscesa area pedemontana posta a nord del Sonclino.

La cascina «Ruc» dei **Belleri**, poggiata su di un luminoso colle erboso poco sopra la «Parte» di Marcheno presso la quale scorre un ruscello ricco d'acqua limpidissima, rimane la base più importante di riferimento: qui risiede **Berta** mentre **Maria**, sorella maggiore di **Lino** - che fa da madre di famiglia - s'incarica di trasmettere con l'accorta esposizione di lenzuola diversamente colorate eventuali segnali di pericolo al concentramento garibaldino insediatosi molto più in alto, sulla cresta del monte, in una cascina posta alla sommità della località «Poffe», un gioiellino quasi irrealistico dell'architettura pastorale. Ci vuole un'ora e mezza d'erta salita per arrivare a questa cascina senza tempo, fatta di poco, come volata lassù portata dagli angeli. Si vede senza lasciarsi vedere ed è una figurina materica praticamente invisibile lassù, a una spanna dal crinale che dal versante opposto strapiomba vertiginosamente sulla valle del Lembrio. Non c'è acqua sorgiva, ma chiazze di neve protette dai cocenti raggi del sole da macchie d'arbusti, attorno ai quali si diffonde la fioritura della rinascente primavera: bucaneve, primule, ciuffi d'anemone epatica.

In questa sfuggente struttura vivente - circa 6 m di base per 3 di profondità e 5 d'altezza - identificata col numero civico 444, a fine febbraio viene ufficialmente ricostituita la brigata e qui s'insedia il comando. Ricorda **Lino Belleri**: *“Concordiamo tutti che Gheda è il comandante e Casari [Giovanni, nome di battaglia Piero, ndr] il commissario. Da lì potevamo osservare la nostra base del Ruc per avere segnalazioni di eventuali pericoli, oppure se dovevamo scendere per i rifornimenti. Eravamo ancora in pochi e non si poteva costituire il capoposto; allora io e Gheda stavamo fuori quasi tutta la notte a fare la guardia. Mi parlava del partito comunista e poi mi ha proposto di iscrivermi anch'io. Aveva la mia età, ma era in gamba” (Bruno, ragazzo partigiano, pp. 72-73).*

Il comando viene prima assunto da **Bruno Gheda**, arrivato con il suo gruppo da Brescia verso la fine di febbraio e in marzo da **Tito**, che rifugiatosi alla Bassa e pur immediatamente convocato da **Berta**, inizialmente non si era mosso, ma che successivamente rientrato con i suoi uomini “viene eletto” al suo posto, subordinando il giovane **Bruno** come suo vice. **Spartaco** viene nominato Capo di Stato Maggiore.

“A metà marzo la formazione veniva dotata anche della bandiera; l'avevano confezionata le sorelle Gabrieli a Tavernole S.M. ed a portarla in brigata ci aveva pensato Diamante Zubani, anche se con qualche difficoltà perché fermato dai tedeschi riusciva ad avere via libera grazie ad un sottufficiale, ospite di una famiglia vicino al campo sportivo, che lo aveva riconosciuto. La

formazione a Pasqua riceveva la visita dell'ispettore generale delle Garibaldi «**Remo**» on. **Lombardi** di Parma per poi spostarsi verso il Sonclino” (La contrada del ribelle, p. 36).

Questa la dettagliata situazione della brigata alla fine di marzo, come relazionata dall'ispettore **Remo** in data 3 aprile.

La brigata è composta attualmente di 30 uomini a quadri completi: Il Comandante mi sembra all'altezza del suo compito. Gli uomini, mal vestiti, me ne hanno fatto un alto elogio. Anche il Commissario Politico mi pare che possa andare almeno per ora. Il vice Comandante e il vice Commissario sono ottimi e credo siano i più a posto. Trattandosi di pochi uomini tutto procede bene. Bisogna però curarli e osservarli bene per vedere se con l'aumento del numero dei componenti saranno ancora all'altezza del loro compito. Ho tenuto loro due conferenze sulla necessità della disciplina e del senso patriottico ed ho l'impressione di essere stato compreso.

L'armamento consiste in

Attività uomini 30 forza complessiva

Armi: 1 mitraglia 8/37 (?) con 2000 colpi

16 armi automatiche con 160 colpi per arma

1 mitragliatore Breda 6,35 con 30 caricatori

10 moschetti con 7 caricatori ciascuno

14 pistole con relative munizioni

30 bombe a mano di qualità scadente

Riserva

Armi in più a disposizione degli uomini che andranno in formazione:

21 machin-pistol con 60 caricatori per arma

12 moschetti 6,35 con munizioni.

In più hanno la possibilità di reperire purché si mandano uomini atti a impugnarle.

*Ho deciso di andare a passare quattro o cinque giorni appena ritorno da **Nino** perché sento che hanno molto bisogno di essere assistiti e consigliati.*

Urge l'invio di farina bianca per fare la pasta essendo che da tempo mangiano sempre polenta. La carne la trovano sul posto ma la farina e il sale devono essere mandati dalla pianura.

*Val Trompia 3/4/1945. Ispettore **Remo**.*

Poco sopra la cascina del comando delle «Poffe» si gode un panorama dalla bellezza mozzafiato.

Verso sud s'eleva la parete nord del massiccio del Sonclino, ammantata di neve. Sorge proprio davanti ai loro occhi, con suggestiva imponenza. Dalle sue balze discende la vallata del Lembrio, ricchissima d'acqua. In direzione est, sotto i loro occhi, s'intravede il complesso della malga «Navezzole» e altri bianchi casinetti e capanni di caccia s'intravedono sui crinali.

Scrutando col cannocchiale verso nord, **Tito** inquadra l'arido massiccio dolomitico delimitato a destra dalla Corna di Savallo, che declina su Mura e a sinistra dal Corno di Caspai, che si radica in Valtrompia. Al centro sorge il monte Palo, strapiombante sulla pineta di Lodrino. Alla sua destra, nel breve spazio dell'altipiano posto tra due cime, s'adagia la piana di Nasego, dove **Spartaco** ha combattuto valorosamente per proteggere la ritirata del suo gruppo mentre lì, alla cascina «Cea» è stato suppliziato col fuoco ardente **Mario Donegani**. Tra le soleggiate cime del monte Palo e del Corno Caspai penetra il «Passo della Cavada», che dopo la battaglia sul monte Sonclino del 19 aprile diverrà la via di ritirata dei garibaldini verso Marmentino e l'alpeggio di Irma, dove sei mesi prima la brigata era stata tenuta a battesimo dal suo primo comandante, **Giuseppe Verginella**.

La valle del Lembrio appare a tutti come il posto ideale per acuartierare e dissetare gli uomini della brigata, il cui numero è in continuo aumento.

Lo spostamento avviene a fine marzo, scendendo velocemente dal canalone nord che inizia poco sotto la cascina «Canali». La brigata si scompone in due basi principali:

- 1) la cascina «Bianca» di **Primo Paterlini** in basso, verso la foce del Lembrio, che funge da punto di riferimento per le staffette e centro per i rifornimenti; qui si trova **Lino Belleri**;
- 2) la cascina «Navezzole» in alto, dove si pone **Tito** con il grosso degli uomini e tutto l'armamento.

La testimonianza di **Felice Bertussi** di Brozzo, rende perfettamente chiara l'evoluzione stanziale del momento, vista e valutata da un contadino che proprio alla cascina «Navezzole» saliva con le mucche da latte per la transumanza primaverile.

*“Il peggio doveva ancora venire e fu quando la primavera, verso Pasqua, partimmo col nostro bestiame per una cascina chiamata Navezzole dove c'era il foraggio. Durante il cammino verso il pascolo, in fondo alla valle, si presentarono due garibaldini armati, che ci impedirono di continuare perché le nostre caschine erano occupate dai loro compagni (122^a brigata Garibaldi), comandata da **Tito**, che era un certo **Guitti Luigi** di S. Eufemia), in tutto una ventina di persone. Dopo lunghe trattative fu stabilito di “fare di necessità virtù” e ci fu permesso di continuare, così vivemmo insieme per una ventina di giorni, dopo di che furono formati quattro gruppi e, visto che il numero aumentava, si stabilirono anche nelle piccole caschine circostanti: Stallieri, Vallazzo, Sguizzi e Sonclino. Noi fornivamo loro giornalmente i nostri prodotti per il sostentamento, loro ci davano volentieri una mano nei lavori agricoli, che come è consuetudine, non finiscono mai. In questo modo trascorsero alcune settimane, fino a quando dalla valle di Sarezzo, dal Vandeno e da Casto non salirono i repubblicani, i tedeschi e le brigate nere per snidare i partigiani. Fu una giornata di combattimento intenso e alla fine i partigiani ebbero la peggio e furono battuti con gravi perdite di uomini e di materiali” (Dal Vandeno al Sonclino, p. 35)*

Vento di primavera

Il Sonclino è un'incantevole roseto di cristallo che congiunge la valle Trompia con la valle Sabbia. Il posto non è del tutto rassicurante sul versante sud, addossato alla valle di Lumezzane, agglomerato di fabbriche e d'industrie militari della morente Rsi, feudo fascista dominato sin dall'inizio dai cinque fratelli **Gnutti**, dove insiste l'ultima caserma delle brigate nere nei pressi della quale il cadavere di **Verginella** è stato brutalmente deposto. Ma la brigata è distribuita sul versante opposto, quello a nord, dove transitano solo contadini e pastori. Non è una semplice questione di posizionamento tattico quell'avamposto di montagna, ma strategico, in vista dell'imminente insurrezione. Lungo la strada sottostante possono transitare i camion tedeschi per raggiungere la valle Sabbia e da qui tentare la fuga verso l'Austria.

Sotto i crinali dolomitici che scendono ripidi verso nord-est ad Alone di Casto (valle Sabbia) e verso nord a Lodrino e Brozzo, più ad ovest verso Marcheno, si riposizionano dunque gli uomini della brigata, in continua crescita. Prolungate slavine di neve s'incuneano nei canali, ammantate di paglia giallastra strappata ai declivi sassosi e dalle rosse foglie dei faggeti. Ci mettono il cuore quei giovani intrepidi in ciò che fanno, per se stessi, per quello che sono diventati, per i compagni caduti o arrestati, per il futuro migliore che li attende.

Queste le nuove postazioni dell'acquartieramento garibaldino, elencate scendendo a cascata dall'alto: l'accogliente e spaziosa cascina «4 Comuni», posizionata appena sotto il «Corno» e utilizzata come base logistica; a 15' la «Tesa», un minuscolo casinetto utilizzato come sede del comando, posto a fianco di un roccolo sotto il quale è celato il deposito delle armi; a 2' il «Buco», un casinetto incavato nella roccia dove alloggiano i comandanti; a 15' la cascina «Piralonga», ubicata sotto uno sperone roccioso. Dal «Buco» parte un sentiero pianeggiante in direzione est che in 15' porta al casinetto «Sguizzi», dove sono sistemati sei uomini. Da qui, seguendo il semicerchio del crinale montuoso si raggiunge in 20' la località «Vallazzo» da cui precipita il sentiero che porta in 20' ai prati della malga «Navezzole». Da questa località sulla sinistra il sentiero risale sul crinale opposto dove è ubicata la casina «Stallari» (che in 30' si ricongiunge con un sentiero a mezza costa alla «Piralonga») mentre sulla destra in mezz'ora scende alla «Cascina Bianca» dei **Paterlini**. Quest'area montana, severa e protettiva, sembra dunque il posto più naturale e opportuno per attendere l'insurrezione e sferrare l'ultima sfida al nazifascismo. Qui dunque si concentrano le armi, le vettovaglie, gli uomini; qui si distribuisce il quartier generale della rinascente brigata.

Non rimane altro da fare che rimpinguare il numero dei combattenti, l'armamento e il munizionamento, nonché rifornirsi di quanti più viveri possibili per il necessario sostentamento di così numerosi combattenti.

Alcuni episodi ben evidenziano lo sforzo collettivo per conseguire tali risultati.

Il primo è raccontato da, **Giuseppina**, sorella di **Berta**, che l'ha appreso direttamente dalla sua viva voce. Il secondo è raccontato dalla stessa **Berta** sul libro *La resistenza a Gardone*, p. 30.

Nuove leve verso il Sonclino

Anche a **Berta** è capitato di accompagnare giovani in montagna. Mentre mi raccontava questo fatto, vedevo nei suoi occhi una luce di rivalsa ed era divertita, se pure a loro aveva mostrato distacco e freddezza. Arrivò sul posto a San Gallo, ad aspettare c'erano i ragazzi, vengono avvertiti che la staffetta arriva da Brescia e che sarà lei a portarli in montagna. **Santina** entra e questo dice ai ragazzi: "Ecco la staffetta che vi porterà al Sonclino". Questi stupiti rispondono: "Cosa? Ma questa poi la dobbiamo portare a spalle!". Lei zitta si mise in marcia. Dopo un lungo tragitto questi si lamentano che son stanchi. Allora lei allunga il passo e loro dietro: "Ma quanto ancora?". Lei non risponde e li sente ansimare. Arrivati in brigata, si buttarono sul prato per prendere un po' di fiato. Sono davvero stanchi e chiedono: "Ma chi è questa?", ma non ebbero risposta. Videro ripartire questa piccola atleta felice e libera verso un'altra direzione. Finito il racconto si faceva una risata dicendo. "E pensare che mi volevano portare in spalla! Gliel'ho data io a loro come era la storia!"

La diserzione dei militari di Botticino

... Verso la metà di aprile del 1945 ero riuscita a prendere contatto con due soldati prigionieri dei fascisti, dislocati presso la scuola di Botticino. Raccolte tutte le informazioni su quanti prigionieri e quante guardie armate c'erano, venne decisa l'azione armata per liberare questi soldati e portarli in montagna con la Brigata. A questa azione partecipai anch'io...

Nella notte fra venerdì 13 e sabato 14 aprile

Per meglio comprendere l'episodio di Botticino narrato da **Santina** è opportuno precisare altri dettagli sull'importante ruolo dal lei svolto nella vicenda.

Approfittando del buio, "42 militari di truppa, fra i quali cinque sottufficiali appartenenti ad una compagnia del genio di stanza a Botticino Sera (Brescia) si allontanavano in armi e col corredo personale dal reparto, a scopo di diserzione. Sono in corso accertamenti". Così riferisce la relazione della questura di Brescia compilata il 19.04.1945.

Quello che realmente è successo lo possiamo conoscere da diverse fonti. A Botticino Sera, nell'edificio prospiciente piazza 4 Novembre, allora adibito a caserma, era alloggiata una truppa di giovane reclute del 131° battaglione dell'esercito della Rsi, diretta da ufficiali e sottufficiali. E' proprio **Santina (Berta) Damonti** che avvicina un sergente e lo convince a disertare, prendendo gli accordi per l'allontanamento suo e della sua truppa per il fatto che volevano trasferirli in Germania. Non è un approccio qualsiasi quello di **Santina**, ma una moral suasion derivata dalla sua naturale autorevolezza e dall'efficacia del proprio ruolo. Considerato che la guerra era alla fine, i soldati sarebbero stati accompagnati nottetempo in una distante zona di montagna dove c'erano gli alloggiamenti dei partigiani garibaldini, bisognosi di uomini in vista dell'imminente insurrezione. La meta era il Sonclino e tutto era stato predisposto alla perfezione. Nonostante le assicurazioni ricevute, un altro sergente era titubante e di ciò il comando partigiano era perfettamente al corrente. Così quella notte una formazione di uomini della resistenza locale (formata da due cellule di Botticino e una di San Gallo, con **Santina**) e 10 partigiani della 122^a scesi dalla montagna aiutano 37 soldati e 5 sottufficiali a lasciare in perfetto silenzio la propria camerata con le armi e le munizioni in dotazione. I commilitoni dormienti al piano di sopra non si accorgono di niente.

La truppa si dirige indisturbata a San Vito scortata dai patrioti e da qui, guidata dai soli partigiani, risale compostamente alla base della brigata, nonostante il percorso sia lungo e faticoso. Il sentiero da San Vito raggiunge, dopo aver costeggiato i due monti Dragoncello e Dragone, le coste di S. Eusebio, incuneandosi poi con leggera pendenza verso il passo del Cavallo, posto alla sommità di Lumezzane; infine s'inerpica lungo le coste impervie del monte Ladino raggiungendo la vetta del Sonclino, sotto la quale sta la sede logistica garibaldina. Un percorso di tutto rispetto che i partigiani conoscono alla perfezione, anche camminando al buio.

Altri interessanti particolari vengono rivelati da **Egidio Zubani** sul libretto *Testimonianze sulla Resistenza alla O.M.di Gardone V.T.*, p. 21, nel quale conclude il racconto esprimendo un giudizio lusinghiero su **Berta**: “*Il pomeriggio del 13 aprile '45 mi ritrovo a S. Gallo alla cascina di Bardela con **Ermanno Zanoletti** e **Santina Damonti (Berta)**. C'è una squadra di partigiani e al capo porto gli ultimi ordini inerenti l'operazione di evasione e di accompagnamento dei soldati che hanno aderito a disertare dalla caserma di Botticino con armi e vettovagliamento. Sono 30 militari e 5 sottufficiali che nella notte prendono la strada del Sondino, dove giungono il giorno dopo accompagnati da 10 partigiani. **Ermanno** rientra con i militari, io e **Berta** rientriamo in bicicletta con un pacco di tabacco, lei con un pacco di altra roba da portare in brigata. A Inzino c'è un blocco della strada da parte dei fascisti, lo e Berta ci accordiamo di non conoscerci; veniamo fermati tutti e due, ognuno racconta la propria storia, alla fine, con fatica, riesco a convincerli di lasciarmi il tabacco e con difficoltà riusciamo a passare tutti e due. **Berta** è la più spericolata fra le donne partigiane, partecipa in prima persona a tanti colpi ed è ricercatissima dai fascisti; nonostante questo è sempre pronta a partire per qualsiasi località e riesce a portare a termine con successo gli incarichi che le vengono assegnati”.*

L'azione garibaldina prosegue senza soste. La notte del 14 un gruppo partigiano al comando di **Tito**, con l'appoggio dei sapisti di Villa Carcina e Lumezzane – in tutto 40 persone - preleva dalla fabbrica d'armi Bpd di Cogozzo vestiario e viveri in gran quantità, tra cui parecchi salami e una grossa forma di formaggio, ma anche fucili mitragliatori e munizioni.

La relazione dell'ispettore **Remo** datata 16 aprile evidenzia la positiva situazione creatasi alla vigilia della cruenta battaglia che avverrà tre giorni dopo.

*In Val Trompia le forze della 122^a raggiungeva 30 uomini, ma poiché ho constatato che avevano armi in più è stato provveduto a rafforzarla. Il giorno 10 la 122^a al Comando di **Tito** era di 63 uomini e la base si trova dislocata sopra Gardone. Altri uomini (12) si trovano a San Gallo.
Armamento: esso consiste in una mitraglia 8/37, un mitragliatore Breda, 12 fucili e il resto tutte armi automatiche nuove (mitra a canna corta) fornite dai compagni di ... che lavorano alla ... Come munizioni non lasciano da desiderare*

Giovedì 19 aprile. La battaglia del Sonclino

Quel giorno d'aprile il comando decide di affrontare il rischio dello scontro armato con i fascisti, mettendo in conto l'eventualità di subire danni. La posizione è più favorevole che a Croce di Marone, dove pure **Tito** ha combattuto con i suoi uomini, ma una serie di circostanze avverse obbligheranno gli uomini a una precipitosa ritirata. Forse fu un errore tattico accettare battaglia, come lo fu a Croce di Marone; un errore probabilmente derivato dalla logica “militare”, contrapposta a quella guerrigliera. Ma così andarono le cose.

Quel giorno dunque la brigata, invece che sganciarsi, si muove in difesa accanita delle posizioni di sommità del Sonclino, decisa a non far cadere nelle mani del nemico armi e vettovaglie, fidando oltre che nella capacità degli uomini e dei soldati da poco giunti anche nella potenza di fuoco di tre mitragliatrici, una delle quali – la più efficace, cal. 8 mod. 37 Breda, piazzata sulla vetta e i cui colpi si propagano a ripetizione per l'intera valle – è manovrata proprio da **Spartaco Damonti** e **Lino Belleri**.

Non più fuga, ma duratura resistenza armata, finché la soverchiante forza nazifascista e l'immane incendio della montagna, abbinati ad esercizi di estrema crudeltà sui prigionieri, hanno la meglio. Il grosso della formazione della 122^a riuscirà tuttavia a sfuggire all'accerchiamento, la gran parte seguendo **Tito** lungo il sentiero che porta alla «Cucca» di Lodrino, altri con **Ercole Moreni** scendendo lungo la valle del Lembro, dove alla cascina «Bianca» si ferma **Vincenzo (Nello) Otelli**, ferito, mentre suo fratello **Angelo (Folgore)** con un gruppetto di sette compagni prende la direzione Serle-San Gallo; infine **Lino Belleri** con **Spartaco** e pochi altri discendono verso Alone. **Lino** reca con sé la borsa della brigata contenente elenchi nominativi e documenti e accortosi che il paesino brulica di fascisti, provvede a distruggere i documenti, raggiungendo l'indomani Lodrino.

Il 19 aprile 1945 – scrive Giuseppina - la **Berta** è a casa di **Maria** al «Ruc» di Marcheno.

Ascolta nervosa gli spari della battaglia del Sonclino in cui è coinvolto suo fratello **Spartaco** e il fratello di **Maria**, **Lino Belleri** che dopo la guerra sposerà. Fortunatamente entrambi si salveranno.

Sarà uno shock militare e i morti incideranno sulla carne viva della ricostituita brigata. Ma non sarà la fine. Nel merito degli avvenimenti di quell'infausta giornata si veda "La battaglia del Sonclino" allegato al Notiziario RIn n. 6 del maggio 2013. Qui ci limitiamo a riprodurre la prima pagina della relazione redatta nel 1965 e depositata presso l'archivio storico della Fondazione Micheletti. Da osservare che correttamente i dati relativi alle forze nazifasciste sono stati successivamente invalidati con tratti di penna. La seconda pagina contiene l'elenco dei caduti, con l'indicazione del luogo del decesso e della data di ritrovamento del cadavere.

<i>Forze attaccanti</i>	N°	2000	<i>nazifascisti</i>
<i>Caduti</i>	N	86	"
<i>Feriti</i>	N°	164	"
<i>Forze difensive</i>	N°	90	<i>partigiani</i>
<i>Caduti</i>	N°	18	"
<i>Feriti</i>	N°	3	"

Alle ore 5 del 19/4/45 formazioni della DECIMA MAS che già dal giorno prima si erano portate nelle vicinanze del distaccamento del SONCLINO, sferrano un attacco contro lo stesso che lo respinge mantenendo le sue posizioni. Immediatamente in tutta la brigata viene dato l'allarme e si dispone affinché vengano occupate le posizioni più strategiche onde sostenere l'attacco delle forze nazifasciste che a lunghe colonne si vedevano salire dalle Valli di GARDONE – SAREZZO – ALONE e MARCHENO.

Dopo un paio d'ore cominciò l'attacco da parte dei tedeschi verso il gruppo partigiano sistemato sulla località denominata "BUCO". I tedeschi vengono respinti, ma verso le ore 9, aiutati da rinforzi sopraggiunti nel frattempo, un gruppo di loro riesce a occupare una posizione.

In seguito a questo fatto il Vice-Comandante GIUSEPPE GHEDA (medaglia d'argento al V.M.) s'avvia da solo verso il punto occupato riuscendo, dopo aver lanciato una bomba a mano e sparato alcune raffiche di mitra, a far abbandonare la posizione ai tedeschi superstiti i quali riuscivano però a colpirlo mortalmente prima d'allontanarsi.

Verso le ore 11, vista la loro impossibilità nell'occupare la zona in seguito all'accanita resistenza delle forze partigiane, i tedeschi ricorrono all'incendio del bosco in un punto in cui il vento favoriva l'espandersi del fuoco e del fumo verso le formazioni partigiane. Solo in questo modo era loro possibile avanzare, perché protetti dal fumo che accecava i partigiani; di fronte a questa situazione estremamente difficile la Brigata combatté per tutto il pomeriggio.

Solo verso sera, la preponderanza delle forze attaccanti, unitamente al fumo e alle fiamme che erano ormai vicinissime, obbligò il Comandante la Brigata ad ordinare il ritiro. Le difficoltà incontrate dai partigiani durante la ritirata per aprirsi un varco tra le numerose forze nemiche, costò la perdita di altri otto uomini, mentre nove furono fatti prigionieri ed in seguito fucilati, sei a MARCHENO, tre ad ALONE.

*"Mi ricordo il giorno dopo la battaglia: io e gli altri di Marcheno, andammo a spegnere il fuoco appiccato dai tedeschi per difendersi dagli attacchi. Il 20 aprile furono fucilati, dietro il cimitero di Marcheno, 6 partigiani fatti prigionieri durante la battaglia. La divisa dei soldati tedeschi era verde scuro, color oliva. Questi sono i partigiani, che io conosco, che hanno partecipato alla battaglia: **Belleri Lino** e **Pedretti Sergio** di Gardone, **Pedroni Lino**, **Antonelli** e **Pellacini** di Brescia, **Giacomelli Libero** di Bovegno, **Zubani Diamante**, staffetta di Marcheno".*

La testimonianza di **Erminio Zubani** è tratta dal libro *Dal Vandeno al Sonclino*, p. 34.

Liberazione

I garibaldini superstiti alla battaglia si ritrovano in località «Pineta» di Lodrino e da qui convergono attraversando le montagne verso l'alpeggio dove la brigata era nata con **Verginella** sei mesi prima, in Visalla di Irma. Qui il 23 aprile **Tito** accoglie la resa del presidio Gnr di Gardone Vt. L'ordine di insurrezione giunge nella serata del 25 aprile.

Le ultime azioni della brigata sono sintetizzate nella "Relazione sui fatti d'arme" elaborata nell'immediato dopoguerra: *"Nei giorni dell'insurrezione la Brigata si è distinta per le azioni di attacco, a danno delle colonne tedesche in ritirata e nelle azioni di rastrellamento dei gruppi*

tedeschi che ancora operavano a resistenza armata. In località di S. Gallo 20 garibaldini hanno accerchiata in una cascina 5 soldati della S.S. tedesca catturandoli. In località di Botticino mattina veniva fermata una colonna di automezzi la quale trasportava 40 tedeschi e varie armi. I soldati tedeschi si arrendevano mentre due ufficiali cercavano di opporre resistenza per cui i due ufficiali stessi venivano passati per le armi. Un altro distaccamento della Brigata attaccava varie colonne di carri tedeschi bruciando e distruggendone parecchie. Le nostre forze prima dell'insurrezione erano di circa 250 uomini".

La relazione si conclude con i nominativi del comando, la dislocazione territoriale dei distaccamenti della brigata e l'indicazione del numero dei caduti: *"Il comandante militare **Guitti Luigi (Tito)** Commissario politico **Casari Giovanni (Gustavo)** vice comandante **Belleri Angelo (Lino)** vice commissario **Pedretti Luigi (Sergio)** capo di Stato Maggiore **Damonti Pietro (Spartaco)**. Dislocati in Valle T/ V.S. - località Gardone V.T. Sarezzo – Lumezzane – Mura – Casto – Bovegno – Marmentino – ecc. Caduti nell'attività di lotta contro i nazi-fascisti 70 garibaldini".*

2.5 L'ULTIMO VOLO

Alla soglia del nuovo mondo

Dopo la liberazione le formazioni garibaldine si reinventano, seguendo il progetto che fu di **Verginella**, di cui prendono il nome. Viene così costituita la “1^a Divisione garibaldina bresciana “*Verginella Giuseppe*” che inquadra la Brigata: 54 – 54 bis -122 – 122 bis”.

Per guidare la nuova fase dell'esperienza militare della 122^a **Tito** è al primo posto. Brescia è la sua casa e ha parecchi amici nei dintorni. Anche nemici. La Divisione s'insedia nelle scuole di Sant'Eufemia.

Tab. n. 10. Quadro di comando della nuova brigata, dedicata a “Giuseppe Gheda”

Ruolo	Nominativo	Nome di battaglia
Comandante militare	Luigi Guitti	Tito
Commissario di guerra	Giovanni Casari	Piero
Vice comandante	Angelo Belleri	Lino
Vice comandante di guerra	Damonti Pietro	Spartaco
Intendente	Modena Antonio	Pascà
Sede della brigata	Sant'Eufemia	

Si preannuncia un futuro carico di promesse, ma ben presto i garibaldini devono fare tutti un passo indietro, trovandosi costretti a fare i conti con la dura realtà del superiore controllo militare e amministrativo alleato (Allied Military Government). La delusione e l'amarrezza subentra così alla speranza di una rivoluzionaria redenzione dopo il compimento della liberazione.

La nuova brigata ha di fatto vita brevissima poiché **Tito** viene arrestato la mattina del 9 maggio per ordine del comando alleato con due gravissime accuse: 1) essersi impadronito di decine di milioni di lire in assegni sequestrati ai fascisti e 2) d'aver arbitrariamente eliminato alcuni fascisti di Lumezzane unitamente ad elementi della banda Sorlini e ufficiali della San Marco, responsabili dell'attacco al Sonclino. **Piero Casari**, diversamente dal suo comandante che si fa arrestare pur potendo fuggire, ripara in Jugoslavia. Ma tutto questo sarà un'altra storia da affrontare.

Lino e **Spartaco** invece in data 27.09.1945 verranno assunti nel “Corpo ausiliario delle guardie di Pubblica Sicurezza” e vi rimarranno fino al 30.04.1946, mentre nel successivo mese di agosto **Tito** sarà scarcerato il giorno 13, una data ben distante da quella dell'effettuazione del referendum istituzionale del 2 giugno sulla forma di Stato (repubblica o monarchia) e quasi due mesi dopo la promulgazione del decreto di amnistia (22 giugno).

L'arresto di **Tito** è davvero emblematico, ma ancora più ingiustificata appare la persecuzione che la sua persona dovrà subire negli anni immediatamente seguenti, che lo porterà ad espatriare clandestinamente in Cecoslovacchia per salvare la propria vita dopo aver dovuto rinunciare alla famiglia.

Le armi dunque tacciono, ma lo scontro militarmente prosegue sotterraneo, manifestamente a livello ideologico. Gli alleati – coinvolti attivamente nella guida del paese fin dall'armistizio del '43 – avevano infatti già deciso che cosa dovessimo diventare e come condizionarne l'evoluzione verso la democrazia, danno il via a quanto di peggio si potesse immaginare: l'alleanza segreta con ex fascisti d'alto livello.

E' già iniziata in sostanza la meticolosa strategia anticomunista con l'organica strutturazione di un superservizio segreto, che si renderà responsabile di gravi nefandezze al fine di consolidare l'Italia nel ruolo di piattaforma militare contro l'est. In pratica è già attivo un nucleo super segreto “parallelo”, capace di agire in qualsiasi momento nella vita socio-economica e politica dell'Italia, con il preciso compito di contrastare attivamente ogni mutamento verso sinistra della situazione politica e governativa. L'eredità del trascorso sistema dittatoriale fascista è pesantissima, perché in pratica tutto verrà contaminato.

Di nuovo a Sant'Eufemia

Così ricorda **Gina Lonati**, figlia di **Angelo**: *“Dopo la guerra non avevamo più una casa. L’associazione partigiani ci aveva trovato un alloggio provvisorio dove abitare, in una villa a Sant’Eufemia, in via Giovanni Sega n. 10. Era la casa di un soldato disperso in guerra, di cognome **Squassina**, che non aveva parenti. Con noi c’erano altre due famiglie, la famiglia di zia **Maria** e quella di zia **Nini** e zio **Casimiro**. Fortunatamente, il sig. **Squassina** poco dopo tornò a casa (noi tutti abbiamo un ricordo di una persona molto buona di cuore). Si ritira in due stanze, lasciando a noi il resto della villa. Mio papà viene assunto come guardiano alle prigioni di Canton Mombello, decidendo poi di non continuare. Nell’inverno del 1946 nonna **Angela** muore di polmonite. Io avevo 14 anni. Non avevo un cappotto e me lo ha prestato la **Berta**: io però ero più piccola e mi arrivava a terra. Neppure al funerale avevo qualcosa di decente. Mia mamma, insieme a zia **Maria**, gestiva un’osteria **Enal**, che si trovava in via Saleri a Sant’Eufemia, oggi circolo Arci. Qualche mese dopo zia **Maria** ritornò alla sua osteria “**Il Forte**”, occupata da un affittuario”.*

Qualche altro significativo particolare viene aggiunto da **Giuseppina**: *“Mamma **Maria**, finita la guerra, è molto attiva alla sezione «**Marino Micheli**» di Sant’Eufemia, dove abita. E’ diventata responsabile delle donne del partito comunista e in via Cesare Guerini n. 17, all’osteria chiamata «**Il Forte**», si dà da fare per tesserare un bel po’ di persone, al punto che questa via viene chiamata ironicamente «la piccola Russia». Le donne parlavano con lei e lei spiegava loro quanto fosse importante che votassero. La libertà si doveva difendere esercitando il proprio diritto di voto e tenendosi informati, così da valutare con la coscienza. Queste donne rispondevano con fiducia: “Se voti tu, voteremo anche noi! (...) Il clima del dopoguerra non è stato generoso con le donne, così **Santina** dopo la guerra si dà da fare per cercare lavoro, ma non lo trova”.*

Il racconto del suo tentativo di ottenere lavoro è riportato nel libro *Dalle storie alla Storia*, pp. 428-429: *“Dopo la liberazione **Santina** si dà da fare per cercare lavoro: la famiglia vive in cattive acque, suo padre ha dovuto vendere la casetta di San Gallo, quando sono fuggiti. Nessuno la assume. Aver lottato tanto per poi trovarsi in miseria! E’ piena di amarezza, anzi, di rabbia, non solo perché con la guerra hanno perso tutto, ma anche perché, nel momento in cui si sancisce l’entrata delle donne sulla scena della storia, le discriminazioni di genere continuano. Quando si presenta al capo della commissione, ex partigiano di nome **Quinzanini [Ottorino]**, lui le dice che bisogna essere gentili e lei gli risponde con una borsata in faccia. Non troverà mai lavoro e questo segnerà la sua esclusione dalla vita sociale e politica. Spegnerà quella spinta alla partecipazione che l’aveva indotta ad assumere, giovanissima, un ruolo ben diverso da quello ricoperto in passato dalle sue coetanee”.*

La nuova fase della sua vita. Come affrontarla

*“Rientrare nei panni di donna per lei – spiega **Giuseppina** - non è stato difficile, lo era. Viveva ancorata a un ideale superiore, e lo sapeva. Poco dopo la medaglia si rovesciò; dopo la guerra vide e provò cose poco piacevoli (...) desiderava una vita semplice, normale: lavorare, crescere figli, farli studiare, perché adesso potevi sognare che i figli avessero un’istruzione. La sua passione sarebbe stata la politica, sognava un vero cambiamento. Il suo grande desiderio in parte si tramutò in delusione, cosicché quando si parlava di cosa potesse essere, di sogni e desideri, era amareggiata, si arrabbiava. Diceva: «Stanno rovinando tutto. Quello che abbiamo fatto... non vale più niente». Le sue grida non avevano voce. Quelli del partito le avevano consigliato di farsi da parte. Ora andavano avanti loro, gli intellettuali. Ma chi può capire i poveri, i loro bisogni, i loro diritti? Non di certo gli intellettuali, o coloro che stanno bene, ma solo chi sulla propria pelle ha provato davvero la fame, la miseria”.*

Dopo la guerra **Berta** ha dunque ancora voglia di mettersi in gioco, anche se sperava in giorni migliori e non è per niente soddisfatta di come stanno andando le cose. Non lo è nemmeno suo fratello **Spartaco**, né tantissimi altri partigiani, che progressivamente assistono alla disintegrazione del sogno comune e vedono la politica cadere nelle vecchie e oscure logiche del fascismo e richiamarsi ai suoi sistemi repressivi antidemocratici. Non vedono andare in crisi la vecchia

sovrastuttura culturale fascista. Tutt'altro. Tuttavia rimangono umili e amanti della giustizia, per niente avidi di superficiale modernità, bensì di giustizia e verità.

Un drammatico episodio raccontato da **Giuseppina** merita di essere riprodotto, per capire le difficoltà del periodo tra risorgenza del neofascismo e inefficienze dei controlli politici e repressivi in terra bresciana già sul finire del 1945, quando **Tito** giace rinchiuso nel carcere di Volterra.

Neofascismo bresciano

Al Forte di Sant'Eufemia un giorno **Piero** disse a **Santina** che voleva andare a vedere come andavano le cose dalle parti sotto Brescia. **Santina** replicò: "Lo sai che da quelle parti ci sono fascisti ancora arditi?"

Piero non disse nulla, prese la bici e partì. **Santina**, che lo teneva sott'occhio, lo seguì. Arrivò in tempo per vedere **Piero** accerchiato. C'erano le loro donne che si chiamavano: "Venite fuori che è arrivato quel tale!" E giù botte! Allora **Santina** scaraventa la bici per terra e si butta nel mucchio. Afferra le spalle di un tizio gridando a gran voce: "**Piero!** Sono qui!" e il fratello riesce a divincolarsi dalla stretta proprio per via della pressione esercitata dalla sua forza. Grazie al suo provvidenziale intervento **Piero** ritrova la sua energia e allargando le braccia si libera dalla stretta degli avversari. Correndo presero la bicicletta per tornare a casa. **Piero** con la camicia a pezzi e **Santina** col vestito strappato... Diceva **Santina** ripensando a quel momento: "Mi piaceva tanto quel vestito!". Passarono svelti dall'osteria salendo veloci in camera, senza farsi notare dalla mamma, per non farla preoccupare.

Un altro brutto segnale accade a Marcheno, dove nel '47 **Pietro Damonti** si è trasferito con sua moglie. Il 25 aprile l'Anpi aveva solennemente inaugurato un cippo dedicato ai sei garibaldini fucilati presso il locale cimitero ed eretto una stele alla «Tesa» del Sonclino con incisi i nomi dei 18 partigiani caduti della terribile battaglia del 19.04.1945, mentre l'anno prima, aveva posto una lapide memoriale lungo la vecchia strada che porta ad Aleno, esattamente là dove il 18.09.1944 erano stati uccisi nella notte il capo della resistenza comunista **Francesco (Cecco) Bertussi** e il russo **Michele Onoprocuk**, luogotenente di **Nicola Pankov**. Il primo era stato fulminato dal comandante **Pankov** in persona mentre stava soccorrendo l'amico **Michele**; il secondo quasi certamente da un garibaldino ingannato dalla modulazione di un fischio di troppo.

E' proprio questa lapide ad essere presa di mira dai vandali anticomunisti, che hanno violentemente rimosso le fotografie dei volti delle vittime. Peggior sorte toccherà anni dopo alla stele del Sonclino, faticosamente portata lassù a spalle, che verrà spregiativamente spezzata in due parti. L'impietoso misfatto di Aleno viene riferito dal quotidiano «l'Unità» in data 18.11.1947.

A Marcheno Val Trompia. Il bieco odio fascista contro i martiri della libertà

A Marcheno Val Trompia nei pressi della frazione Aleno è stato posto un anno fa un cippo per ricordare il nobile sacrificio di due valorosi partigiani. Giorni fa un triste figuro che non sa trattenere il suo odio di parte nemmeno davanti ai morti, asportava le fotografie dei due caduti poste sul cippo. Il popolo di Marcheno e la sezione dell'ANPI di Gardone V.T. mentre condannano simile atto di vandalismo esecrandone l'autore, rinnovano la loro riconoscenza a tutti coloro che per la Patria hanno fatto olocausto della propria vita.

Nonostante le avversità **Santina** continua a coltivare il suo sogno interiore, seguendo la giusta direzione morale, recependola dalle profondità sue più intime, rifondando il suo comportamento su basi nuove, più coscienti, anche se la mente rimane necessariamente ancorata ai grandi temi elaborati durante la lotta di resistenza.

E' davvero un peccato che nuove logiche politiche e militari stiano già tramando e abbiamo causato quell'enorme perdita di capitale umano rappresentato dal partigianato maschile e femminile garibaldino e di sinistra, diversamente da altri "volontari per la libertà" segretamente utilizzati in funzione anticomunista, non solo come conseguenza della guerra fredda che tra pochissimo, dopo la vittoria elettorale democristiana del 18 aprile 1948, avvierà il suo corso.

La sua nuova famiglia

Al di là dei segreti avvenimenti nazionali e internazionali, **Santina** è già avanti con i suoi progetti e guarda il mondo con occhi diversi. Non sta a contemplarsi o a lamentarsi. Si rimbocca le maniche. Si reinventa, perché la sua generazione non ha perso e non è sola.

Quel bel giovane partigiano **Lino Belleri**, che di lei s'era innamorato al «Ruc» di Marcheno, la sta corteggiando da tempo, arrivando pedalando forte da lei a Sant'Eufemia in bici fin da Marcheno, un dolce appuntamento, quasi bisettimanale. La sua relazione con **Lino**, dopo essere stata fortificata dal cammino nelle ostilità del fascismo e nelle difficoltà della guerra partigiana, si era trasformata progressivamente in sentimento d'amore, rafforzata dalla comune idealità politica. Per le nozze bisogna però aspettare che prima si sposi **Spartaco** con la sua fidanzata **Maria Zambelli** di Marcheno. Gli sposini vanno ad abitare in casa coi genitori, al «Forte», dove il 15.12.1947 nasce **Rita**. Un mese dopo il parto la famiglia di **Spartaco** si trasferisce a Marcheno, avendo egli trovato lavoro alla Redaelli dopo aver lasciato la polizia.

L'anno dopo, il 18 aprile, si svolgono le prime libere elezioni politiche, che vedono la vittoria della Dc e la sconfitta del Fronte unito della sinistra rappresentato dal simbolo di Garibaldi.

Il 14 luglio il segretario del partito comunista **Palmiro Togliatti** viene colpito alle spalle da alcuni colpi di pistola sparati a distanza ravvicinata dall'estremista di destra **Antonio Pallante**, iscritto al partito liberale. Immediatamente la Cgil organizza scioperi di protesta, giudicati pretestuosi, cioè finalizzati a promuovere l'insurrezione generale dal ministro degli Interni **Mario Scelba**, che impartisce disposizioni ai prefetti per vietare ogni forma di manifestazione. Il paese sembra sull'orlo della guerra civile e sarà lo stesso **Togliatti** a fermare la rivolta della base comunista.

Finalmente il 16 novembre **Lino Belleri** sposa la sua **Santina** e vanno anch'essi, come hanno fatto inizialmente **Spartaco** e **Maria**, ad abitare con i genitori di lei al «Forte» di Sant'Eufemia, dove è stato consumato il banchetto di nozze e dove solo due mesi prima ai genitori **Faustino** e **Maria**, il 17 settembre 1948, era nata la loro ultima figlia, **Giuseppina**.

Nel 1950 **Faustino** e **Maria** pongono fine alla gestione del «Forte» e insieme a **Lino** e **Berta** traslocano in via Sant'Orsola 21. Lo stesso anno, il 26 agosto, **Santina** diviene mamma di **Angiolina** e si trasferiscono tutti a Marcheno, in una casa appena fuori del paese, poco sopra l'abitazione di **Spartaco**, avendo **Lino** trovato impiego alla Beretta.

Qui tuttavia, a Marcheno, ben presto comincia l'esperienza della calunnia e del disprezzo da parte dei dirigenti politici democristiani, ma prima di avventurarsi in questa nuova dolorosa esperienza, è il momento giusto per tracciare un ritratto di questi due giovani traboccanti d'amore.

Mamma Berta e papà Lino

Berta in spirito e corporeità è rimasta la ragazza di sempre ma la sua anima trova la sintesi perfetta accanto a **Lino**, un amore raggiunto attraverso esperienze ardue e traumatiche, ma anche orgogliose e felici, che hanno trasformato in positivo il loro primo avventuroso legame affettivo.

Non ha reciso i legami col passato, non ritorna nei ranghi. Un po' di quella rabbia continua a lavorarle dentro. Come partigiana combattente ha una ragione maggiore di continuare a contare nella società, di non essere più trattata dagli uomini e dalle pubbliche istituzioni come essere inferiore. Lei che ha voluto essere libera e liberare il paese, vuole ora far valere la propria personalità come donna, come nuovo soggetto politico utile al cambiamento del paese e del mondo. Vuole, come tante, essere riconosciuta nel suo valore personale e nel suo ruolo umano dopo aver essa stessa maturato piena consapevolezza di se stessa durante la cruenta e dolorosa lotta armata contro fascisti e tedeschi.

Vorrebbe crescere in una nuova società in cui potesse essere libera di fare, senza essere relegata in una posizione marginale, oppressa. Così non è. Percorre perciò una via secondaria, fluida, sperimentando il proprio stile con pienezza. Continua ad aver coscienza dei propri diritti ed obiettivi ma è anche disposta a lasciar perdere per il bene della famiglia, non impegnandosi in cause politiche e sociali senza sbocco.

Non è un momento facile per lei e per quelle come lei. E' un periodo di grandi delusioni, di rottura delle convenzioni, che mette in evidenza la grandezza del suo status interiore. Alla fine privilegia il valore della propria anima e della propria famiglia rispetto all'impegno in politica, conservando piena consapevolezza e sensibilità sociale, massima attenzione ai diritti dei lavoratori, per cui **Lino**

– estremamente sensibile all'ingiustizia dello sfruttamento - continua a battersi, moderno paladino della classe lavoratrice.

Lino infatti, ex capo ribelle e ora difensore indefesso dei diritti, continua la sua lotta in fabbrica contro le ingiustizie usando come armi la passione, le idee, il sindacato, opponendosi all'oppressione del nuovo sistema di potere, dentro e fuori la fabbrica. **Berta** è il suo segreto d'amore e lei sostiene pienamente l'impegno dell'uomo che ama. Il messaggio è molto chiaro.

C'è bisogno di una nuova comune resistenza - politica, sindacale, culturale, che non sembra finire mai - a causa della diffusa crisi economica, della disoccupazione che impone un ritmo particolare alle lotte sindacali e dei disoccupati che maggiormente si trovano a portare la croce della crisi o della ristrutturazione produttiva.

Sposare **Lino** – una persona davvero in gamba, con una sensibilità sociale così spiccata e la stessa passione politica - è stata la migliore decisione che abbia mai preso dopo quella di fare la staffetta garibaldina. Sarà un grande amore e una solida unione. Lei sarà una mamma di luminosa energia; lui un padre affettuoso che saprà difendere la famiglia dall'ostilità politica ambientale.

La loro è una combinazione di caratteri positiva, che porterà a un intenso dialogo. Sarà amore vero, romantico, dettato da un processo naturale (stessi percorsi, piena consonanza di idee, la comune esperienza partigiana) ma anche da una segreta sintonia, davvero speciale, che li porta a superare qualsiasi avversità.

Anticomunismo democristiano

L'anticomunismo democristiano s'inasprisce come professione a partire dal '49, dopo la firma del Patto atlantico (Nato) e la costituzione in tutta Europa in funzione anticomunista di gruppi paramilitari illegali "stay-behind" (lett. "rimanere indietro") creati allo scopo di reagire militarmente in risposta ad una eventuale invasione da parte delle forze alleate del Patto di Varsavia o in caso di vittoria elettorale del Partito comunista alle elezioni politiche nazionali. A tale organizzazione clandestina anticomunista in Italia - radicata anche nei comuni della Valtrompia – venne dato il nome di "Gladio". Ne erano a conoscenza carabinieri, amministratori e dirigenti di partito e ne facevano parte parecchi militanti, variamente distribuiti, sempre pronti alla chiamata alle armi e a svolgere un ruolo di occulti osservatori e di provocatori nei confronti degli avversari.

Nave, Concesio, Villa Carcina, Gardone e Marcheno, come altri, divengono paesi che non sanno crescere culturalmente e aprirsi al dialogo politico con le voci nuove della storia, emerse dalla lotta di liberazione. Al riparo dello scudocrociato i suoi dirigenti, assillati dai fantasmi del passato e da incubi menzogneri concertati dalle gerarchie politiche e sostenuti da quelle ecclesiastiche (per cui il comunismo equivale all'ateismo, da scomunicare, equiparando di fatto i comunisti ai nemici più pericolosi) per dirottare le sorti della democrazia, puntano i fucili contro gli ex partigiani combattenti diventati militanti comunisti, privandoli di una cittadinanza reale, distorcendone la realtà, per timore della loro capacità di analisi e di creare consenso su di una linea precisa di azione sociale, sindacale e di governo.

Diversamente, il contributo del partigianato comunista e della loro militanza postbellica andava affrontato con altri approcci interpretativi. Ma dietro questo atteggiamento si nascondeva una poco nobile politica generale, a volte usata per protagonismo personale, davvero poco trasparente. Così un positivo contributo resistenziale è stato presentato come negativo, per altri fini, sconcertanti, assoggettati a logiche molto limitate, con risvolti antidemocratici.

Marcheno

E' in questo clima di deformante regressione politica che nel 1950 la famiglia di **Lino** e **Santina** si è trasferita a Marcheno, ignari di quel che li aspetta.

Eppure a un certo punto la fobica pressione anticomunista si fa troppo forte e sul loro conto cominciano a circolare odiose falsità. I sindacalisti di sinistra, i comunisti e soprattutto gli ex partigiani combattenti diventano le vittime esemplari di un perverso metodo politico che cerca in ogni modo di squalificarli, usando come paravento la presunta difesa dello Stato democratico e del

padronato capitalista, i valori della chiesa cattolica e le necessità della Nato. Del resto, con la strutturazione capillare di Gladio, è iniziata la raccolta di informazioni sulla vita pubblica e privata dei comunisti: tenerli d'occhio negli spostamenti, riferire, fare soffiare, cercare depositi d'armi, provocare è diventato il compito specifico di alcuni gladiatori. Così facevano i legionari della vecchia Milizia fascista, concepita come "guardia armata della rivoluzione", che si ritenevano "al servizio di Dio e della Patria", non riconoscendo il mostro che era in loro.

Anche se concretamente questa violenta persecuzione ha dato vantaggi al potere costituito, il maggiore sacrificio ingiustamente inferto a questi compagni ha sviluppato il loro personale livello di autocoscienza, divenendo fondamento del nostro lavoro culturale.

Una condanna penale per diffusione di copie del quotidiano del partito comunista «l'Unità» e quattro frammenti narrativi sono più che sufficienti per illustrare l'abnorme esercizio della violenza anticomunista dell'epoca in quel di Marcheno, comprensibile solo con la logica punitiva e persecutoria della cosiddetta "Guerra fredda", che ha prodotto analoghi episodi repressivi in quasi tutti i paesi della valle.

*

La condanna per la diffusione del quotidiano «l'Unità»

Riportiamo il decreto di citazione n. 76/51 emesso a Gardone il 29 aprile 1952 dal pretore **Giarrusso** contro tre cittadini di Marcheno che un anno prima, esattamente in data 21 gennaio 1951, erano stati denunciati da un carabiniere mentre diffondevano copie dell'Unità.

Nominativo	Imputazione
Il pretore di GARDONE V:T: visti gli atti processuali	
contro	imputati
Damonti Pietro	Del reato di cui all'art. 663 del C.P. in relazione all'art. 113 T.U. legge P.S. per avere senza la prescritta autorizzazione dell'autorità amministrativa
Belleri Angelo	venduto in pubblico copie del giornale "L'Unità". Acc. in Brozzo il 21/1/1951
Orsi Giuseppe	Visti gli articoli 406, 408 e 409 Codice di procedura penale
Ordina	
Agli Uff. Giudiziari di citare suddetti imputati a comparire alla pubblica udienza penale alla pretura di GARDONE V.T. alle ore 9 del 29.05.1952 per difendersi dalla imputazione di cui sopra, con avvertimento che imputati non comparendo saranno giudicati in contumacia.	
Nomina difensore degli imputati il Sig. Avv. Ravera Filippo da Brescia (...).	
Ordina pure la citazione a comparire della parte offesa e dei testimoni seguenti Carabiniere BISOGNO MICHELE , stazione CC. Brozzo diffidandoli che non comparendo incorreranno nelle pene comminate dall'art. 114 c.p.p.	
Gardone V.T. 29 aprile 1952	
IL PRETORE (Giarrusso)	Il Cancelliere (Muscatello)

Il decreto di condanna penale condannerà i tre imputati "alla pena di L. 1000 (mille) di ammenda ciascuno ed in solido alle spese di procedimento e tassa di decreto in L. 200 per ogni condannato". In realtà la somma finale ammonterà a 1.645 lire per ogni imputato, a causa di maggiorazioni dovute a imposte accessorie.

L'orco Stalin

Un giorno sui muri della piazza i democristiani attaccano dei manifesti aventi come tema fondamentale "I comunisti mangiano i bambini", per dare voce platealmente al loro odio. Appena li vedono **Piero** e **Lino** li strappano dai muri, con indignazione e rabbia. Giustamente, perché ciò non era assolutamente vero, ma il manifesto rafforzava visivamente precedenti false notizie diffuse dalla stampa e trasmesse perfino dalla radio, in cui si parlava del caricamento di migliaia di bambini italiani su navi indirizzate in Russia, delle quali una addirittura sarebbe affondata. Si trattava in realtà di una tremenda manovra propagandistica che sfruttava l'emblema dello spietato orco comunista a parziale imitazione dei manifesti fascisti della Rsi dopo

i bombardamenti alleati sulle città italiane. Veniva cioè sfruttata a scopo propagandistico la favolistica bestia di **Pollicino** ridipinta come **Stalin**.

L'aggressione antipartigiana

Il 25 aprile si sta svolgendo una pacifica manifestazione commemorativa della Liberazione. In disparte c'è un gruppo minaccioso di oppositori che disturbano, tenendo spavalidamente in pugno assi di legno. Anche **Luciano Zubani** tiene un'asse in mano e con questa a un certo punto colpisce disumanamente sulla testa **Angelo Belleri**, marito di **Santina**, procurandogli un lungo taglio sulla cotenna, talmente profondo da far intravedere l'osso del cranio. **Piero**, nel vedere il cognato in una maschera di sangue, si scaglia contro l'aggressore strappandogli di mano l'asse e facendosi largo con questa menando fendenti a destra e a manca. In tal modo riesce a raggiungere **Lino**, sottraendolo alla furia dell'assalitore poi, sorreggendolo con le braccia allacciate alla sua vita, lo trasporta a fatica fin dal **dott. Morosini**, affinché gli pratichi i necessari punti di sutura.

Il terzo episodio è riferito al **prof. Armando Ricci**, maestro assai noto, dirigente democristiano di rilievo a livello locale e di valle.

Il salto nel fiume

Il maestro un giorno incontra **Santina**, allora incinta di **Marusca**, bella grossa e mediante parole mimate da gesti la minaccia dicendole con tono sarcastico: "Ti farò la cassetina!", intendendo quella da morto. Al che lei prontamente risponde: "Staremo a vedere chi dei due morirà per primo! Attento, perché ci potresti cadere dentro te la cassetina". Qualche giorno dopo **Santina** con **Pietro** stanno incamminandosi sul ponte del Mella quando nell'altro senso vedono arrivare il **prof. Ricci**. **Pietro** esclama: "Eccolo qui quello che vuol fare la cassetina!" Il maestro, nel vedere i due fratelli venirgli incontro, non retrocede ma scavalca lesto il parapetto buttandosi nel letto del fiume. Davvero un bel salto, fortunatamente senza conseguenze, perché precipita sopra un mucchio di sabbia. Rialzatosi, dal basso si rivolge ai due gridando: "Piuttosto di incontrarvi sulla strada, voi due, mi butto dal ponte!".

Le elezioni politiche del 1953

Venerdì 6 marzo del '53 muore **Josip Stalin**, capo supremo dell'Unione sovietica. In Italia, in quel momento, il partito comunista è impegnato assieme a quello socialista a condurre un forte ostruzionismo parlamentare contro la cosiddetta "Legge truffa" - proposta dal ministro dell'Interno **Mario Scelba** - che introduce un premio di maggioranza consistente nell'assegnazione del 65% dei seggi della Camera dei deputati alla lista o al gruppo di liste collegate che avesse raggiunto il 50% più uno dei voti validi. La riforma elettorale viene promulgata il 31 marzo. Il 7 giugno si svolgono le elezioni dopo una battaglia elettorale accanita ed è precisamente nella notte che precede il voto che vengono occultamente mobilitati i gladiatori, con la volontà di destabilizzare eventualmente il processo democratico in caso di vittoria delle sinistre. La coalizione centrista guidata dalla Dc fortunatamente non riesce a raggiungere quota 50%, mentre socialisti e comunisti ottengono un buon risultato. Con il 40.10% la Dc resta il primo partito, ma ne esce fortemente ridimensionata, con una perdita dell'8,41% di voti al Senato e del 7,42 alla Camera. La delusione è grande nel partito che, ulteriormente indebolito, vede svanire un progetto appositamente concepito per superare la decadenza elettorale del centrismo. Inevitabile la crisi a livello di governo e di segreteria. Anche i militanti di base sono tesi.

La denuncia

Dopo le elezioni, in un'osteria di Marcheno il **Tanghetti** trova il **Paterlini** del Lembro, già su di giri. Una parola tira l'altra ed ecco che il **Tanghetti** si rivolge al **Paterlini** affermando che ad uccidere il russo **Nicola Pankov**, fidanzatino della figlia, erano stati **Piero** e **Nello**. Allora il **Tanghetti** va a sporgere denuncia ai carabinieri. **Piero** viene immediatamente arrestato mentre **Nello** è irreperibile. Poi arrestano **Luigi (Sergio) Pedretti**, responsabile del sindacato di Gardone e pure **Carlo Busi** di San Gallo, marito di zia **Elisa**, il quale aveva testimoniato che al tempo dei fatti **Piero** si trovava a casa sua, in località «Dos». Tutti vengono imprigionati a Canton Mombello per 40 giorni. In luglio, parecchi giorni dopo che si erano svolte le elezioni politiche, vengono scarcerati e poi saranno assolti.

Nascita di Marusca

Il mese dopo, il 5 luglio, nasce un'altra bellissima bambina, a cui viene dato il nome **Marusca**. Fino a uno o due giorni prima della sua nascita nessuno era al corrente dell'imminente scarcerazione del fratello e dei suoi compagni. Il 5 luglio **Santina** vede gente correre incontro a **Piero** per festeggiarlo: lei per la forte emozione partorisce la sua bambina, 15 giorni prima del termine.

A proposito del battesimo di **Marusca** così rammenta **Giuseppina** -

Il battesimo

I genitori vogliono battezzarla col nome **Marusca** e hanno scelto come padrino **Crescenzo Bonomi**, partigiano di Lumezzane. Il prete incaricato della cerimonia è **don Severino Cardoni** - che durante la resistenza aveva nascosto fuggiaschi in canonica ed era stato portato in caserma - che tuttavia si rifiuta di accettare quel padrino partigiano esclamando: "No, quello assolutamente no! Ce ne sono altri?"

"I comunisti proprio non li voleva. Eppure i famigliari di **Lino** non lo erano e lui lo era da poco. Tuttavia il battesimo l'avrebbe fatto solo a condizione di cambiare padrino, aggiungendo che lui stesso avrebbe fatto un regalo alla bambina depositando un bel gruzzolo sul libretto aperto a suo nome in banca. I genitori rifiutarono decisamente: "No, grazie. O così o niente! Se vorrà, la bambina si batteggerà da grande". Ad ogni modo la festa la fecero con i partigiani. Commentando il fatto **Angelo Moreni**, tenendo un bicchiere di vino bianco in mano, disse: "Ci penso io a battezzarla". E fu così che le versò qualche goccia di vino sulla testa". A proposito del parroco **don Severino**, anche in chiesa, quando predicava, non mancava di pronunciarsi apertamente contro i comunisti. Del resto ai miei fratelli sia il prete che la cosiddetta "gente per bene" avevano detto che non erano più graditi, di andarsene dal paese. Ancora oggi mi chiedo il perché. Forse perché rispondevano alle provocazioni verbali e di fatto? Forse che dovevano subire e tacere? Forse che non potevano festeggiare la liberazione o ricordare i loro compagni partigiani morti? Forse che dovevano considerarsi agli arresti domiciliari, loro?

Tranquillità e incontri partigiani a Gardone Valtrompia

Sta di fatto che la situazione era diventata insopportabile e così nel maggio del 1954 **Lino** e **Santina** decidono di trasferirsi con le due figlie a Gardone Valtrompia, in via San Francesco. Qui cominciano a trovare una relativa tranquillità e lei si dedica completamente alla famiglia: è il suo modo di fare da guida alle figlie, ma trova anche più spazio e tempo per se stessa.

La professione di casalinga non è per lei un'offesa, una sminuzione del proprio ruolo: è felice di esserlo e lo sarà sempre. Sarà *"una mamma molto protettiva – confida **Marusca** - col senso di paura, derivatole dalla lotta clandestina. Ci teneva la mano stretta, strettissima. Mia madre era molto protettiva, forse per tutto quello che aveva passato, era sempre cauta, aveva paura per noi. Era bella sveglia, molto intelligente e parlava poco"*. La sorella **Giuseppina** e la figlia **Marusca** si dilungano a evidenziare alcuni ricordi particolari riferiti agli anni Sessanta e Settanta, intrecciando fra loro un fitto dialogo derivato dalla memoria dei suoi occhi e delle sue labbra, dal suo pensiero riferito all'ascesa irresistibile e irreversibile della nuova cultura giovanile, alle manifestazioni operaie e studentesche, per nuovi diritti civili e sociali. Scorrono veloci intimi flash.

La matriarca

In famiglia **Santina** sapeva il fatto suo. Di fatto la conduzione della famiglia era di tipo matriarcale, come a suo tempo la mamma e la nonna. Erano le donne le reggitrici della famiglia. A **Santina** piaceva dire l'ultima. Tra i suoi tanti impegni trovava il tempo di fare le iniezioni a parecchie persone. A un certo punto il suocero anziano – alcuni lavori ti fanno invecchiare presto – andò in pensione e si stabilì presso la famiglia di **Lino**, con i suoi 2 figli maschi e una figlia di 15 anni. Al momento i figli erano disoccupati perché non riuscivano a trovare lavoro. **Santina** allora, per arrotondare le entrate, aveva chiesto alla bottegaia se potesse farle le pulizie di casa. Tuttavia non aveva la lavatrice e per fare il bucato doveva fare un po' di strada verso lo spiazzo d'una sorgente che si trovava nei pressi dell'ospedale, dove però d'inverno era più il ghiaccio che l'acqua.

Femminismo

Prima del femminismo era già avanti: per lei era molto importante la giornata della donna e andava nelle scuole con la mimosa. Non amava tanto frequentare le riunioni, perché in famiglia eravamo in parecchi e

aveva sempre da fare. Bisognava essere del suo carattere per fare le cose che voleva lei: amante della giustizia, non sopportava le cose non giuste, le prepotenze, le differenze, soffriva per questo, si agitava, diventava nervosa.

Dopo la guerra aveva frequentato l'Unione donne italiane. Nei primi tempi, negli anni '70, il femminismo faceva la sua rivoluzione. Vedere donne combattive le faceva piacere e diceva: "Ora tocca a loro riordinare". Lei aveva combattuto, poi deposto le armi e ora stava compiaciuta a guardare.

Con le altre donne della resistenza c'era complicità. Era bello vederle ridere, si illuminavano. Si raccontavano il tempo passato, per finire la discussione attorno agli avvenimenti del giorno, o parlare dei figli e della schiera di parenti malati, sposati, ecc. Mi ricordo un paio di queste partigiane: **Rosa (Topolino) Borghetti** e **Ines (Bruna) Berardi**

Incontri partigiani

Spesso **Lino** e **Berta** venivano circondati dall'affetto dei loro eroici compagni, che attorno a loro cercavano di salvare una stagione di lotta indimenticabile, raccontando innumerevoli episodi. Negli anni Sessanta venivano spesso gli amici a trovarla, quasi tutte le domeniche: **Gino Micheletti** (che cercherà di sfruttare al meglio la memoria storica dei suoi compagni per documentare la vita della brigata), il compagno del suo gruppo **Cesare (Sarès) Zelaschi**, poi **Vincenzo (Nello) Otelli**. Raccontavano le loro avventure, con un misto di nostalgia e commozione, le esperienze traumatiche, gli eventi luttuosi. Ogni momento veniva rivissuto e ricomposto. Da qui l'idea di scrivere relazioni personali, fino ad arrivare al libro sulla brigata. Lei preparava salame, formaggio e vino rosso di Botticino in abbondanza, nostrano pure quello. Anche **Tito** è venuto a trovarla prima della sua improvvisa morte (avvenuta il 17 novembre 1968, colto da collasso cardiaco dopo una violenta discussione con sette neofascisti che lo accusano di essere un "assassino"). Lei era sempre pronta a raccontare storie da condividere con tutti. Aveva una risata schietta, sonora, anche per tagliare il discorso e finirlo. Spesso era ironica, un'arte appresa dalla mamma e dal papà. Permaneva una certa differenza tra gli altri partigiani e i compagni di lotta, i Gap. Tra costoro si creava complicità.

Ricorrenze celebrative

Partecipava alle feste del 25 aprile, alla commemorazione della battaglia del Sonclino. Nel dopo festa si finiva a casa sua a cantare, lei poco in verità, perché era stonata, ma non faceva mancare la sua risata, davvero scoppiettante, che metteva in tutti allegria. L'energia sprigionata li avvolgeva fino a diventare una cosa sola. A me piaceva guardarli, ascoltarli, mi addormentavo, ma volevo stare lì. Poi, uno dopo l'altro, sono venuti a mancare.

Nuovi e vecchi partigiani

Non le piaceva il Pci, era più verso la sinistra estrema. Quando c'erano i nostri cortei diceva a quelli del partito: "Siete scemi a lasciarli perdere. Sono i nostri figli, i nostri eredi!". Anche **Micheletti** sosteneva la stessa cosa. Veniva a casa nostra – prima a Marcheno e poi a Gardone - quasi tutte le domeniche, a volte il sabato. Parlavano quasi sempre della guerra di liberazione. Non solo lui, venivano in tanti: a volte in due, a volte in tre, a volte in quattro. Era per me normale che venissero. Era di una grande consapevolezza, attenta ai diritti dei lavoratori, verso il movimento di contestazione e gli extraparlamentari. Mia mamma era un'estremista e questionava con **Lino**, prendendo le difese dei giovani.

Hobby

Non ricordo veri e propri hobby nel periodo di **Santina**; iniziarono all'incirca nel 1970, con la mia generazione. So che le piaceva andare al cinema e ricordo ancora alcuni film a lei cari: Roma città aperta, Guerra e pace, Il processo di Norimberga, Dove osano le aquile. Ultimamente però, quando trasmettevano i documentari di guerra in Tv girava canale, stava troppo male...

La vedevo tagliare stoffe, cucire a macchina, fare mutandine, gonnelline per le sue bambine e qualcosa anche per me. Ci metteva impegno, concentrazione, le piaceva sferruzzare. Alla sera leggeva in ginocchio o sulla seggiola «l'Unità», «Vie nuove», «Noi donne».

Morte di Pietro

Pietro muore a soli 55 anni di età - il 20.12.1978 - a Sant'Eufemia, dove si era trasferito da Marcheno nel '63 prendendo in gestione la trattoria «Il giardinetto». Con suo fratello, capofila della resistenza gappista, **Berta** ha costituito un binomio parentale indissolubile: lui la mente, lei il cuore,

con una vicinanza poetica che ha pochi eguali: mai fisicamente lontani, né telepaticamente disgiunti.

Ricorda **Giuseppina**: *“Pietro per la seconda volta si trovò a combattere un nemico chiamato maligno, perdendo stavolta la battaglia (...). Quando **Santina** andava al cimitero di S. Eufemia e incontrava **Sabattoli (Vendetta) Luigi**, gappista di Sant’Eufemia della Fonte, fornaio, questi le diceva: “Noi non eravamo in montagna. Te **Berta** e noi altri dei Gap li abbiamo visti i sorci verdi! Quelli in montagna han fatto tanto, ma niente di quello che abbiamo fatto noi!”.*

Assieme a **Pietro**, **Santina** vede sciogliersi come neve al sole l’avvenire che aveva sognato.

Nella rimanenza del suo stesso tempo di vita ha sovente ricordato il valore incommensurabile di un fratello così educato, fiero e coraggioso, dall’allegria giovinezza avvelenata dalla dittatura. Cento volte poteva morire nella lotta partigiana, squassato dalla polizia fascista o nel combattimento contro soldati tedeschi e brigatisti neri. Dentro non si era mai arreso, andando a testa alta di fronte a quanti non avevano mai recitato un mea culpa. Ha vissuto il resto della sua vita costruendo la sua famiglia piena di valori e sentimenti, donando loro una gioia infinita, lasciando dolore e tristezza in tutti per la prematura dipartita ma anche la luce che la sua esperienza contiene per la nostra ulteriore presa di coscienza.

Il volo oltre la morte

Anni dopo anche il sistema organico di **Berta**, stressato dalle giovanili emozioni, sfibrato dalle fortissime tensioni che hanno condizionato la sua crescita personale, comincia a mostrare preoccupanti segni di cedimento.

Viene operata al cuore nel ’93 e vive ancora 4 anni: inizialmente bene, gli ultimi 3 anni con dolore, che sfibrano la residuale forza creativa del suo cuore.

Santina saluta la vita oltrepassando il cielo del Sonclino il 4 maggio 1997, ritrovandosi in spirito con i suoi compagni di luce, infinitamente liberi, oltre le valenze paralizzanti della materia che ancora l’imbrigliano. Lassù, in quell’area diventata sacra, ritrova il proprio sé trascendente, contemplando il mondo nuovo che aveva sempre voluto vedere.

Muore a soli 71 anni la nostra stella garibaldina, dopo aver tanto lottato anche per quelli che hanno deciso di stare alla finestra. L’aver sacrificato l’età più felice della vita, per poi ritrovarsi in un mondo che comunque non la rispecchiava, non le ha permesso di godere a pieno delle sue imprese, accompagnata dalla malinconia di chi ha perso seppur vincendo. Ma ha sempre saputo che cosa fare e qual era la verità: che come staffette camminiamo tutti verso la verità assoluta.

Sale dalla terra al cielo sopra il Sonclino seguendo lo slancio verticale del suo io. Non a caso. Il Sonclino è il santuario metafisico, il luogo delle anime garibaldine, degli amici spirituali impegnati a riavviare un nuovo progetto evolutivo, perché il tempo progettuale dello spirito è eterno.

Quando scompare non lo è per sempre. I compagni non l’hanno mai dimenticata e ora l’abbiamo ritrovata, segno tra i più potenti giunto fino a noi, in parte sconosciuto al tempo delle vicende narrate, eppure fecondissimo, perché la sua figura va molto al di là del suo lavoro svolto.

Così conclude sua sorella **Giuseppina**: *“E’ un delitto morale per un’eroina così di spessore, generosa, altruista, che guardava avanti e voleva il cambiamento. Lei ci ha provato sul serio, mettendo a rischio la propria vita e quella dei famigliari... sognando un futuro migliore. Lei il futuro l’ha tenuto stretto al suo cuore e ancora più nel suo pensiero, questa piccola giovane donna, capace, coraggiosa... E’ per quello che suo fratello **Pietro** la volle con sé nei Gap”.*

Una visione particolare (commento conclusivo)

Santina Damonti incarna una donna d'una attualità sconcertante. Impossibile dimenticarla. Con il nome di staffetta **Berta** è stata un simbolo dell'assoluto valore femminile nella lotta di liberazione. Con i suoi compagni ha aperto la porta di una nuova epoca storica, affrontando con coraggio situazioni conflittuali, spezzando la catena della dittatura, portando la pace dove c'era la guerra. Per lei, come per tutta la sua famiglia, trasgredire il fascismo – desolante e spietato - era un programma biologico più che un dovere politico, quasi una necessità esistenziale. Anche in battaglia è stata un'eroina che ha dimostrato di saper lottare strenuamente: mai incerta nell'azione, creatrice di rapide soluzioni, rianimatrice di una brigata decapitata. E' lo spirito di **Verginella** che l'affianca nell'opera resurrettiva dei suoi uomini, più vivo che mai, oltre l'evidenza fisica della sua morte, puramente virtuale.

Il loro, come quello di tanti combattenti per la libertà, è stato un servizio d'Amore all'umanità, non solo dettato dalla necessità e l'impegno totale nella resistenza è stato per entrambi l'occasione d'espandere la propria coscienza.

Dopo aver praticato ancor giovane il suo originale sovvertimento storico, da sposata con un altro eroe della brigata si costruisce nuovi modi di vita, senza mai rinunciare alla memoria partigiana, tenendo ancor vivo lo spirito di squadra, finché anche lei se n'è andata.

Anche il suo giovane amatissimo sposo **Angelo Belleri**, nome di battaglia **Lino**, sensibile all'ingiustizia dello sfruttamento, di spiccato rigore etico e morale, si distingue per grandezza d'animo seguendo la via del servizio, lavoratore tra i lavoratori, a favore del miglioramento delle condizioni lavorative in fabbrica e della collettività.

Lino e Santina: due esseri da sempre liberi dentro, due nomi che rimandano a due storie di grandi spiriti della valle, due anime complementari dai fortissimi legami fondati sui grandi ideali di libertà e coscienza, che fanno parte della memoria vivente e, come ogni altra storia, sono eternamente accessibili e intercomunicanti. Comprendere la loro storia – sorprendente lezione di vita e di azione - è una via per afferrare la realtà sovrasensibile dell'essere umano e accedere al mistero dell'intelligenza universale.

Quel che in quel difficile periodo si manifestò tramite loro e in moltissimi altri protagonisti della resistenza italiana ed europea – in verità moltissimi sconosciuti - è una forza di coscienza superiore alla pur elevata sensibilità culturale e politica; cioè un'energia sovrasensibile che dimostrò di padroneggiare una psiche umana purificata o in via di decontaminazione, non più condizionata dalle forme pensiero imposte dal regime e collettivamente riflesse dai riti nazifascisti. Potremmo perciò pensare all'attivazione di un processo di riequilibrio universale delle vicende terrestri, a un sapiente apporto ideale collettivo opposto alla degenerazione politica e alla violenza perpetrata dai governi totalitari. Ciò indipendentemente dal credo politico, dalla sensibilità culturale o dalla fede religiosa professati da ognuno, in quanto strumenti in evoluzione.

La grandezza d'animo di questa innumerevole schiera di persone «nuove» non sta tanto nel come e in quanto hanno realizzato, ma in quello che hanno pensato fatto e suscitato nella direzione giusta e possibile. La Costituzione si fonda su questa memoria collettiva resistente. Pertanto ognuna di queste vite oltrepassa la Costituzione e continua a interagire con la coscienza di ognuno di noi, affinché possiamo evolvere seguendo superiori leggi universali.

Sicuramente la Resistenza è stata un meccanismo storico equilibratore derivato da uno straordinario sforzo collettivo, promosso da una nuova fraternità di uomini in comunione fra di loro e con livelli distinti e superiori di coscienza, cioè di natura "spirituale". Ciò è vero anche se per lo più non vi era perfetta consapevolezza di tale aspetto, ma eminentemente sensibilità culturali o politiche diverse, impulsi di compassione o sacrifici d'amore. Da qui l'ipotesi di lavoro e la ricerca di adesso: cercare di approfondire l'analisi dei fatti e di altri protagonisti della lotta di liberazione dal nazifascismo per rendere coscienti i viventi di ieri e di oggi dell'unica verità, oltre la traumatica soggettività e la relatività degli eventi storici (destinati a dissolversi), per comprendere realtà superiori all'interno d'un tempo infinito.

Stiamo evidentemente parlando di qualcosa di più grande di tutti noi, anche se ogni vita è un'esperienza di valore incommensurabile e tanto più lo è quella che pratica le leggi universali. Ma è capitato che delle vite siano state impegnate a riequilibrare, insieme alle regole politiche sociali, coscienze altrui, cercando di avviarle sulla via della illuminazione. Questo però sembra un lavoro ancora lontano dall'essere concluso. Per questo il progetto comune di "liberazione" avviato con la Resistenza continua, al di là del tempo apparentemente trascorso, oltre le tante disillusioni, oltre la morte, diventando processo di autoliberazione, d'autoguarigione, oltre gli angusti confini della storia.

Tra i tanti modi di raccontare queste vite – e in questa inusitata prospettiva - **Berta** rappresenta certamente un'entità simbolica, a cui dobbiamo immensa gratitudine, per come è stata concepita, per come ha vissuto. Dotata di qualità spirituali superiori sincronizzate con la coscienza familiare e collettiva, ha incarnato un principio evoluzionistico che l'ha portata a innalzarsi ulteriormente, compiendo grandi gesti, a cominciare dalla propria interiorità, usando la propria forma per dominare sull'uomo combattente (nemico o partigiano), catalizzandone gli impulsi per recuperare e ridirezionare in un'unica azione combattentistica la forza d'animo dei suoi uomini, resi più soli dopo la morte di quel lampo di forza e d'intelligenza che era il loro grande capo **Verginella**.

Verginella: originario di Santa Croce di Trieste, costruttore instancabile di libertà e nel contempo distruttore di forze annientatrici avverse, creatore della 122^a brigata partigiana nell'autunno del '44, abbandona il suo martoriato corpo fisico il 10 gennaio 1945. La sua perdita è grave.

Berta: nativa di San Gallo di Botticino (Brescia), a soli 17 sente l'essere negativo del vecchio mondo che sta morendo e si dona fulgidamente alla resistenza con la prima ribellione gappista. Un anno dopo ha ricreata, riordinata ed energizzata la brigata inaugurata mesi prima dal maestro, facendosi irresistibile portatrice di messaggi di riunificazione. Il miracolo d'amore s'è realizzato.

Verginella e **Berta**: due principi incarnativi provvisoriamente distinti (maschio e femmina) ma insieme operativi nella stessa direzione, quella di alleviare la sofferenza estrema dell'umanità. Due soldati coscienti e attivi per superiore "dovere", seguono direttive proprie e dall'alto in assoluta armonia, uniti da intenso scambio energetico. Non è bastato il tradimento per spezzare la loro unione, cominciata su di un piano più sottile.

Per concludere, noi **Berta** la ricordiamo semplicemente così: discesa bambina nel mondo, è riuscita ad ascendere a un mondo superiore e affianca ognuno di noi nel conseguimento d'elevatissime idealità.

3. ANNOTAZIONI

3.1 FAMIGLIARI

Tab. n. 11. La famiglia di Giacomo Lonati-e Angela Busi

Nominativo	Nascita	Morte	Note
Lonati (Iacom) Giacomo , il nonno. Figlio di Antonio e di Busi Brigida	San Gallo, 19.06.1871	San Gallo, 03.11.1918	Suoi fratelli erano Francesco (Schi) , Giuseppe (Pini) , Angelo (Angeloto) . Si sposa con Annunziata Busi nel 1885. Muore giovane a causa dell'epidemia dell'influenza spagnola. Giacomo si lavava la biancheria intima per rispetto della moglie Angela
Busi Annunziata , la nonna Gigia , detta anche Angela	San Gallo, 04.05.1863	S. Eufemia, 1946	Il 19.01.1941 prende residenza a Villa Carcina, presso il figlio Angelo . Muore a 83 anni, nella villa degli Squassina in località S. Eufemia, a causa del grande freddo. Ha avuto il primo figlio a 24 anni, l'ultimo a 46.
Lonati Andrea	San Gallo, 28/09/1887	18/12/1945	Figlio di Giacomo e Angela Busi. Collaboratore della resistenza. Coniugato con Duina Angela . Suoi figli sono Angela (Lina) nata il 21.04.1932; Giacomina (Mina) nata il 01.03.1934; Giovanni , nato il 21.11.1935. Mina abita a San Gallo, località Basciani.
Lonati Elisabetta , detta anche Elisa	San Gallo, 19.03.1889	24.08.1951	Figlia di Giacomo e Angela Busi. Sposa di Carlo Busi , medaglia garibaldina concessa in data 08.09.1947. Ebbero 7 figli: Carlo , nato il 30.08.1889, deceduto a Botticino il 06.06.1968; Mario , nato il 08.09.1912, patriota; Teresa , nata l'11.08.1914; Giacomo nato nel 27.09.1916; Benedetto nato nel 14.06.1918, Sebastiano nato nel 28.05.1920, gappista e partigiano; Giulio nato nel 27.07.1923 e Angelo , nato il 10.03.1928. Collaboratrice della resistenza.
(?)	San Gallo	San Gallo	Figlio di Giacomo e Angela Busi. Muore prima di compiere un anno. Aveva messo i denti molto anzitempo e tutti insieme. E' morto stridendo i denti.
Lonati Casimiro , detto anche Miro	San Gallo, 03.10.1897	Botticino, 13.04.1983	Figlio di Giacomo e Angela Busi. Entra giovanissimo nelle fila socialiste e nel 1919 è impegnato sindacalmente con gli edili. Fondatore del primo circolo socialista di San Gallo, nel 1921 aderisce al Pcd'I. Dopo la salita al potere di Mussolini espatria in Francia, quindi in Russia. Nel '34 rientra in Italia ma viene arrestato e inviato al confino di Ponza. Liberato, dal '41 al '43 risiede a Carcina in casa del fratello Angelo . Con la caduta del regime diventa uno dei fondatori della

			federazione del Pci di Brescia nonché membro del Cln. In tale veste si può considerare uno dei padri dell'organizzazione politica comunista e della lotta armata in Valtrompia. Coniugato con Moreschi Maria .
Lonati Santo	San Gallo, 20.10.1895	Francia, fine aprile 1945	Figlio di Giacomo e Angela Busi. Emigrato in Alsazia in cerca di lavoro. Coniugato con Rossetti Maria .
Lonati Faustino Silvio (Fausto)	San Gallo, 30.12.1899	San Gallo, 11.04.1965	Figlio di Giacomo e Angela Busi. Emigrato in Francia, rientra 3 anni prima di morire, nella «Val del Fò». Partigiano in Spagna, per 3 anni.
Lonati Maria	San Gallo, 15.03.1902	Sant'Eufemia, 02.11.1999	Figlia di Giacomo e Angela Busi. Collaboratrice della resistenza e medaglia garibaldina
Lonati Giulio	1903	1919	Figlio di Giacomo e Angela Busi, muore per cancrena
Lonati Angelo	San Gallo, 15.02.1909	01.04.1999	Figlio di Giacomo e Angela Busi. Emigra in Francia per lavoro ma ritorna per la malattia della madre. Si sposa con Tolotti Domenica , da cui ha Giulia (Gina) , nata il 28.12.1932 e Piero , nato il 03.04.1939. Il 19.01.1941 prende residenza a Villa Carcina, precisamente a Carcina, via Umberto I°, 21, dove gestisce un'osteria. Qui ospita dei fratelli, tra cui Casimiro Lonati , da poco liberato dal confino. Da Villa Carcina risulta ufficialmente depennato il 12.01.1946. In realtà una notte, dopo l'instaurazione della Rsi, era dovuto ritornare a San Gallo in fretta e furia dopo una provvidenziale segnalazione. Collaboratore con i Gap e le Sap
Nb. Tutti i Lonati sono nati in località «Val del Fò» di Sotto			

Tab. n. 12. La famiglia di Faustino Damonti e Maria Lonati

Nominativo	Nascita	Morte	Note
Damonti Faustino , figlio di Adamo Giacomo e di Busi Annunziata	Cilverghe, 12.11.1900	S. Eufemia, 03.10.1983	Nel 1922 sposa Maria Lonati . Padre di Pietro (1923), Santina (1926), Giuliana (1943), Giuseppina (1948). Si trasferiscono a Codolazza di Concesio nel 1941. Dopo pochi anni ritornano
Damonti (Spartaco) Pietro	San Gallo, 23.06.1923	S. Eufemia, 20.12.1978	Licenza di scuola elementare. Riformato dal servizio militare. Volontario partigiano combattente dal 01.10.1943 al 25.04.1945. Si sposa con Zambelli Maria . Ha una figlia Ivana , che abita a Sant'Eufemia
Damonti (Berta) Santina	San Gallo, 28.01.1926	Gardone VT, 04.05.1997	Staffetta partigiana con Speziale e Verginella . Nel '48 sposta Angelo (Lino) Belleri , ultimo vicecomandante della 122ª brigata Garibaldi
Damonti Giuliana	Sant'Eufemia, 29.12.1943		
Damonti Giuseppina	Sant'Eufemia, 17.09.1948		

La famiglia di Angelo Belleri e Santina Damonti

Nominativo	Nascita	Morte	Note
Belleri (Lino) Angelo , figlio di Giuseppe e Angela Pintossi	Magno, 21.01.1925	-	<p>E' il 5° di dieci fratelli, suddivisi in 7 maschi e 3 femmine.</p> <p>Soldato di leva il 18.05.1943, viene chiamato alle armi il 04.02.1944. Si presenta ma inizia il suo ripensamento, fuggendo poi da Terni il 18.04.1944 e giungendo a piedi a Marcheno il 14.05.1944. Il 18 sceglie di salire dai partigiani insediatisi a Cesovo.</p> <p>Il nome di battaglia Lino gli viene dato a ricordo del partigiano Lino Longo.</p> <p>Nel dopoguerra l'apposita commissione gli riconoscerà la qualifica gerarchica partigiana di comandante di brigata (122ª Garibaldi) dal 19.07.1944 al 19.04.1945, equiparata al grado militare dell'esercito di tenente.</p> <p>Il 6.11.1948 sposa Santina Damonti.</p> <p>Padre di Angiolina e Marusca.</p> <p>Nel maggio 1954 da Marcheno va a risiedere a Gardone, in via Assisi.</p> <p>Nel 1998 si trasferisce a Ponte Zanano</p>
Damonti (Berta) Santina	San Gallo, 28.01.1926	Gardone VT, 04.05.1997	<p>Staffetta partigiana di Verginella e partigiana combattente.</p> <p>Il 6.11.1948 sposta Angelo (Lino) Belleri</p>
Belleri Angiolina	Sant'Eufemia, 21.08.1950	-	
Belleri Marusca	Marcheno, 05.07.1953	-	

Tab. n. 13. Due sorelle straordinarie: Rosa e Santa Damonti

Nominativo	Nascita	Morte	Note
Damonti Rosa , di Girolamo e Busi Erminia, detta Rosi	Brescia, 1920	-	Sorella di Santa e di Fausto , sposa Mario Busi , collaboratore della resistenza, fratello di Sebastiano e Teresa
Damonti Santa , detta Santina	San Gallo, 04.02.1922	Rezzato, 18.04.2001	Sposa Sebastiano Busi (28.05.1920-12.11.1989), nome di battaglia Nóno
<p>Nb. La mattina del 28.10.1944, verso le 11, dopo il rastrellamento fascista condotto all'alba alla cascina Fratta, che aveva provocato la morte di tre garibaldini, Rosa sale con altri per verificare quanto accaduto. La sera stessa accompagna lassù 12 uomini per trasportare in paese i cadaveri, facendo luce con la lanterna. Patriota, esiste la fotografia di lei in armi.</p>			

3.2 **Tab. n. 14.** COMBATTENTI NELLA GUERRA CIVILE DI SPAGNA

Nominativo	nascita	morte	Note
Busi (Bonòm) Benvenuto , di Antonio e Aurelia Lonati	San Gallo, 18.06.1898	Francia, 27.05.1978	Socialista, contadino, muratore. Nel 1920 subisce un'aggressione da parte dei fascisti. Nel '25 emigra in Francia, a Nanterre, alle dipendenze di Casimiro Lonati . Nel 1936 è in Spagna, nel battaglione Garibaldi e viene ferito una prima volta a Guadalajara nel marzo 1937 e poi il 12.05.1938. Sposa una spagnola. (Cucchini, p. 372)
Filippini Angelo , di Giuseppe e Giulia Lonati	Brescia, 28.01.1899	10.10.1948	Socialista, muratore. Nel 1921 aderisce al Pcd'I e alla costruzione del partito comunista a livello locale. Perseguitato, nel 1925 emigra in Francia, a Bagneaux. Nel 1937 è in Spagna, a Guadalajara, nella III compagnia del battaglione Garibaldi. Catturato e liberato, entra nel II battaglione della XII brigata internazionale. Diventa tenente. Esce dalla Spagna nel 1938. (Cucchini, pp. 382-383)
Lonati Benedetto , di Giuseppe (Pini) e Marta Lonati	San Gallo, 16.07.1899	Francia, 22.08.1964	Contadino, socialista, fiduciario dell'on Domenico Viotto , svolge intensa propaganda. Poi passa al Pcd'I. Emigra in Francia, presso Casimiro, trovando occupazione. Nel 1937 partecipa alla guerra di Spagna, assegnato alla compagnia italiana del battaglione Dimitrov della XV Brigata internazionale. Rientrato in Francia partecipa alla resistenza francese. (Cucchini, pp. 393-394)
Lonati Fausto	San Gallo	-	Comunista. Nel 28 emigra in Francia e partecipa alla guerra di Spagna, rimanendo gravemente ferito. Nel gennaio 1937 fa parte del battaglione Dimitrov della XV Brigata internazionale, poi del gruppo Artiglieria internazionale. Ferito nuovamente, rientra in Francia. Di lui si perdono le tracce. (Cucchini, p. 394)
Lonati (Fausto) Silvio	San Gallo, 30.12.1899	San Gallo, 11.04.1965	Figlio di Giacomo e Angela Busi. Comunista, nel 1936 è presente in Spagna e vi rimane per tutta la durata della guerra . Tornato in Francia, risiede a Nanterre, dove svolge il lavoro di muratore. Qui frequenta la sezione del partito, dove è pure iscritto Ivo Livi , suo amico, che più tardi diverrà noto a Parigi col nome d'arte di Yves Montand . Dopo aver maturato la pensione rientra a Sant'Eufemia, abitando presso il fratello Angelo e Casimiro. Gli ultimi 3 anni di vita li trascorre alla «Val del Fò» di San Gallo. (Cucchini, p. 394)

Nb. La maggior parte delle notizie sono ricavate dal libro di Roberto Cucchini *I soldati della buona ventura: militanti antifascisti bresciani nella guerra civile spagnola (1936-1939)*. Le informazioni in merito a **Silvio Lonati** sono state raccolte da **Giuseppina Damonti**.

3.3 Tab. n. 15. RUOLI MILITARI



Periodo	Evento	Note
Damonti Faustino		
	Matricola 26268 Militare nel 72° reggimento di fanteria Chiamato alle armi e giunto in territorio di guerra il 29.04.1918	Ruolo matricolare del distretto di Brescia
	Ha militato nelle formazioni partigiane dal 1/8/44 al 25/4/45 con la 122ª Garibaldi in Lombardia. Riconosciutagli la qualifica di Patriota ai sensi della delibera del D.L.L: 21/8/45 n. 518 della Commissione Regionale Lombarda	Foglio notizie 51117 della Presidenza del Consiglio dei Ministri
Damonti Pietro		
12.02.1942-24.03.1942	Matricola 35638 . In osservazione all'ospedale militare di Milano	Dichiarato riformato
01.10.1943- 25.04.1945	Volontario partigiano, con il grado di Ufficiale di Stato Maggiore	Documento del Distretto militare di Brescia, datato 30.03.1973
01.08.1944 – 25.04.1945	qualifica gerarchica di Comandante dal 1.8.44 al 25.4.45, equiparata, ai fini amministrativi, al grado militare dell'Esercito di Sottotenente"	Ministero dell'assistenza post-bellica - Commissione riconoscimento qualifiche partigiane per la Lombardia
27.09.1945-30.04.1946	Assunto quale Guardia ausiliaria di P.S. li 27.09.945 / Licenziato dal Corpo li 30.4.946	Dal foglio matricolare Corpo delle Guardie di P.S., sede di servizio Brescia
Damonti Santina		
	Matricola 49609 . Considerata come arruolata nell'esercito per aver fatto parte dal 1/5/44 al 25/4/45 della formazione partigiana 122ª Garibaldi in Val Trompia San Gallo. Riconosciutagli la qualifica di partigiano combattente. Ha partecipato dal 1/5/44 al 25/4/45 alle operazioni di guerra svoltesi nel territorio metropolitano con 122ª Bgt Garibaldi. Campagna di guerra 1944 Campagna di guerra 1945	Ruolo matricolare del distretto di Brescia / Foglio notizie per variazioni matricolari n° 518 del 21.08.1945
	il Volontario DAMONTI Santina (...) ha diritto alla qualifica di PARTIGIANO COMBATTENTE con il grado partigiano di partigiana (...) Periodo complessivo di servizio mesi 11 giorni 25 con le funzioni di partigiano dal 1/5/44 al 25/4/45. La commissione (Valentino Bandini).	Delibera n. 24552 del Ministero dell'assistenza post-bellica - Commissione riconoscimento qualifiche partigiane per la Lombardia, datata 23.12.1946. Sul retro, a mano: Liquidata la somma di £ 22.774 per competenze dovute per il periodo dal 1-5-944 al 25-4-945. Brescia, 28-1-947.
Belleri Angelo		
08.05.1943	Soldato di leva nel Distretto di Brescia, matricola 43177	Lasciato in congedo illimitato provvisorio
04.02.1944	Chiamato alle armi ai sensi della Circ. n. 131 del 4-11-943 dal Ministero della Difesa Nazionale e giunto al Distretto Militare di Brescia	Testo cancellato in rosso
27.09.1945-30.04.1946	Assunto quale Guardia ausiliaria di P.S. li 27.09.945 / Licenziato dal Corpo li 30.4.946	Dal foglio matricolare Corpo delle Guardie di P.S., sede di servizio Brescia
05.08.1946	Chiamato alle armi e giunto	Rinviato a chiamata in epoca da

		destinarsi (...) perché partigiano combattente
	<p><i>Ha fatto parte dal 18-5-1944 al 25-4-1945 della formazione partigiana 122^a Garibaldi assumendo la qualifica gerarchica partigiana di --- Equiparato a tutti gli effetti (escluso il compimento degli obblighi di leva) per il servizio partigiano anzidetto, ai militari volontari che hanno operato in unità regolari delle forze armate nella lotta di liberazione (D.L. n° 93 del 6/9/1946)</i></p> <p><i>Riconosciutagli la qualifica di "partigiano combattente" (foglio notizie per variazioni matricolari n° 29315 del ---)</i></p> <p><i>Ha partecipato dal 18-5-1944 al 25-4-1945 alle operazioni di guerra svoltesi nel territorio metropolitano con 122 Garibaldi.</i></p>	<p>Campagna di guerra 1944-1945</p> <p><i>Riconosciutagli la qualifica gerarchica partigiana di comandante di Bgt dal 19-7-944 al 19-4-945 Vice Comd di Brigata dal 20-4-945 al 25-4-945. Equiparato ai fini annui (?) al grado militare dell'Esercito di Tenente dal 19-7-944 al 19-4-945 tenente dal 20-4-945 al 25-4-945.</i></p> <p><i>Delibera della Commissione riconoscimento qualifiche partigiane per la Lombardia N. 29315, appartenente alla 122^a "Garibaldi" a norma del decreto legislativo luogotenenziale 21-8-945 N. 518.</i></p>

3.4 Tab. n. 16. RICONOSCIMENTI

Nominativo	Descrizione	Altri dati
Lonati Casimiro		
	<p><i>Onorificenza di Cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto ai sensi della legge 18 marzo 1968 n. 263 per riconosciuti meriti combattentistici, con facoltà di fregiarsi delle relative insegne.</i></p> <p><i>Il Presidente del Consiglio dell'Ordine G. Liuzzi</i></p>	<p>Numero d'ordine 13420 concessa il 30.06.1970</p>
	<p><i>Nel nome dei governi e dei popoli delle Nazioni Unite, ringraziamo Lonati Casimiro di avere combattuto il nemico sui campi di battaglia, militando nei ranghi dei patrioti tra quegli uomini che hanno portato le armi per il trionfo della libertà, svolgendo operazioni offensive, compiendo atti di sabotaggio, fornendo informazioni militari. Col loro coraggio e la loro dedizione i patrioti italiani hanno contribuito validamente alla liberazione dell'Italia e alla grande causa di tutti gli uomini liberi. Nell'Italia rinata i possessori di questo attestato saranno acclamati come patrioti che hanno combattuto per l'onore e la libertà</i></p> <p>H.R. Alexander, Maresciallo, Comandante supremo alleato delle forze del mediterraneo centrale</p>	<p>Certificato al patriota n. 225776</p>
Damonti Faustino		
	<p><i>Reparto di appartenenza (formazione) 122 Brigata Garibaldi</i></p> <p><i>Grado patriota (...)</i></p> <p><i>Ha ricevuto la somma di L. 1000 del premio di smobilitazione</i></p>	<p>Foglio di congedo n. 184 rilasciato dal comando di zona Assistenza patrioti di Brescia, emanazione del CLNAI – CVL</p>
	<p><i>Contro gli oppressori seppe con lo spirito e l'azione rivendicare la nobiltà della patria Italiana</i></p>	<p>Brevetto di patriota, rilasciato dal CVL il 25.04.1945, n. 08635</p>
	<p><i>In riconoscimento del valore militare e del grande amore di patria dimostrati combattendo nelle Brigate d'assalto «Garibaldi», la guerra di liberazione nazionale contro i tedeschi e contro il fascismo</i></p>	<p>Diploma di Medaglia Garibaldina</p> <p>Concessa dal commissario generale e dal comandante generale della brigata d'assalto Garibaldi in data 08.09.1947</p>

	<i>40° della liberazione 1945-1985 Diploma di Fedeltà alla Resistenza</i>	Diploma conferito alla memoria dal presidente provinciale dell'Anpi Umberto Bonomini
Lonati Maria, sposa di Faustino		
	<i>Contro gli oppressori seppe con lo spirito e l'azione rivendicare la nobiltà della patria Italiana</i>	Brevetto di patriota, rilasciato dal CVL in data 25.04.1945 n. 08651
	<i>Alla sig.ra Lonati Maria S. Eufemia Si trasmette l'allegata delibera relativa alla qualifica che questa Commissione ti ha riconosciuto per l'attività svolta nel C.V.L. Il documento ha valore giuridico a tutti gli effetti. Il segretario della Commissione (Enrico Gandolfi)</i>	Ministero Assistenza post-bellica - Commissione riconoscimento Qualifiche Partigiani Lombardia 06.11.1946
	<i>In riconoscimento del valore militare e del grande amore di patria dimostrati combattendo nelle Brigate d'assalto «Garibaldi», la guerra di liberazione nazionale contro i tedeschi e contro il fascismo</i>	Diploma di Medaglia Garibaldina Concessa dal commissario generale e dal comandante generale della brigata d'assalto Garibaldi in data 08.09.1947
	<i>A riconoscimento del suo contributo alla lotta nazionale di liberazione contro il fascismo e contro il nazismo nel riaffermato impegno di dare all'Italia, sulla strada tracciata dalla Costituzione, un avvenire di pace, di giustizia, di libertà</i>	La federazione bresciana del Partito comunista italiano nel XX annuale della Liberazione (1965)
	<i>1921 21 gennaio 1971 Veniamo da lontano andiamo lontano «Togliatti»</i>	Attestato rilasciatole dalla Federazione bresciana del Pci nel 50° della fondazione del partito. Il documento è firmato dal segretario della sezione "M. Micheli" di Sant'Eufemia Osvaldo Papetti
	<i>40° della liberazione 1945-1985 Diploma di Fedeltà alla Resistenza</i>	Diploma conferito dal presidente provinciale dell'Anpi Umberto Bonomini
Damonti Pietro		
	<i>Combatté per la libertà nella guerra partigiana che arse sui monti nei piani nelle città d'Italia contro i nemici all'umanità e alla Patria</i>	Brevetto di partigiano, rilasciato dal CVL in data 25.04.1945 n. 01701
	<i>Reparto di appartenenza (formazione) 122ª Brigata Garibaldi Grado Ufficiale di Stato Maggiore Ricevuta versamento armi N. Mitra Scheda N. 6 Cert. 234282 Ha ricevuto la somma di L. 5000 quale liquidazione del premio di smobilitazione</i>	Foglio di congedo n. 38/A rilasciato dal comando di zona Assistenza patrioti di Brescia, emanazione del CLNAI - CVL in data 13.06.1945
	<i>Ha diritto alla qualifica di Partigiano combattente. Formazioni cui ha appartenuto GAP, 122 Garibaldi. Periodo complessivo anni 1 mesi 6 giorni 25. Gap: dal 01.10.1943 al 01.08.1944 122ª: dal 01.08.1944 al 25.04.1945 Il presidente avv. Valentino Bandini</i>	Delibera della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Commissione riconoscimento qualifiche partigiani per la Lombardia, datato 23.12.1946, n. 24551
	<i>In riconoscimento del valore militare e del grande amore di patria dimostrati combattendo nelle Brigate d'assalto «Garibaldi», la guerra di liberazione nazionale contro i tedeschi e contro il fascismo</i>	Diploma di Medaglia Garibaldina Concessa dal commissario generale e dal comandante generale della brigata d'assalto Garibaldi in data 08.09.1947

	<p>La Presidenza del consiglio dei ministri Commissione riconoscimento qualifiche partigiani per la Lombardia delibera che a Pietro Damonti, "riconosciuto partigiano combattente con delibera n. 24551 del 23.12.46 viene riconosciuta la qualifica gerarchica di Comandante dal 1.8.44 al 25.4.45, equiparata, ai fini amministrativi, al grado militare dell'Esercito di Sottotenente (...) per aver avuto alle proprie dipendenze rispettivamente N. 40 fra partigiani e patrioti riconosciuti, non ha svolto attività professionale durante l'occupazione nazi-fascista</p>	<p>Documento della stessa commissione datato 05.07.1949 inviato per copia all'Anpi provinciale 06.10.1949</p>
Damonti Santina		
	<p>Combatté per la libertà nella guerra partigiana che arse sui monti nei piani nelle città d'Italia contro i nemici all'umanità e alla Patria</p>	<p>Brevetto di partigiano, rilasciato dal CVL 25.04.1945 n. 01701</p>
	<p>il volontario Damonti Santina, residenza abituale S. Eufemia ha diritto alla qualifica di PARTIGIANO COMBATTENTE con il grado partigiano di Partigiana con il seguente periodo di servizio: Formazioni cui ha appartenuto 122 Garibaldi, Periodo complessivo di servizio anni = mesi 11 giorni 25 con le funzioni di partigiano dal 1/5/44 al 25/4/45".</p>	<p>Delibera del ministero dell'Assistenza post-bellica - Commissione riconoscimento qualifiche partigiani per la Lombardia, datata 23.12.1946</p>
	<p>Conferitagli la Croce al Merito di Guerra in virtù del R.D. 14/12/1942 n° 1729 e della Circ. 16 G. A. 1949 per attività partigiana</p>	<p>Determinazione del Comandante del Distretto militare di Brescia in data 16-5-66 n. 9144, 1ª concessione</p>
	<p>E' concessa alla Partigiana Combattente DAMONTI Santina la Croce al Merito di Guerra in seguito ad attività partigiana. Il colonnello comandante Antonio Dapas</p>	<p>Esercito Italiano. Determinazione del comandante del Distretto militare di Brescia, datata 16.05.1966</p>
Altri		
<p>Busi Carlo marito di Lonati Elisabetta</p> 	<p>In riconoscimento del valore militare e del grande amore di patria dimostrati combattendo nelle Brigate d'assalto «Garibaldi», la guerra di liberazione nazionale contro i tedeschi e contro il fascismo</p>	<p>Diploma di Medaglia Garibaldina Concessa dal commissario generale e dal comandante generale della brigata d'assalto Garibaldi in data 08.09.1947</p>
<p>Damonti Rosa Nuora di Lonati Elisabetta</p>	<p>A riconoscimento del suo contributo alla lotta nazionale di liberazione contro il fascismo e contro il nazismo nel riaffermato impegno di dare all'Italia, sulla strada tracciata dalla Costituzione, un avvenire di pace, di giustizia, di libertà</p>	<p>Diploma rilasciato dalla federazione bresciana del Partito comunista italiano nel XX annuale della Liberazione (1965)</p>
<p>Lonati Angelo</p>	<p>in riconoscimento dell'opera prestata durante la lotta di liberazione contro il nazismo e il fascismo</p>	<p>Diploma d'onore conferito da Italo Nicoletto. Manca la data</p>

3.5 RELAZIONE SUI FATTI D'ARME COMPIUTI NEL PERIODO CLANDESTINO DALLA 122ª BRIGATA GARIBALDI

Riportiamo la parte iniziale della relazione, depositata presso la Fondazione Micheletti.

La brigata in questo momento “è composta da piccoli gruppi. In questo periodo **Speziale Leonardo (Arturo)** organizzava dei G.A.P. e S.A.P. in città, organizzava pure i primi gruppi partigiani in montagna. Di fatti nel mese di ottobre 1943 vengono effettuate le seguenti azioni.

Prelevamento di 700 paia di scarpe al calzaturificio Alberti.

“ di 450 mitra e più di mille pistole allo stabilimento Beretta di Gardone V.T.

“ di due mitragliatrici da 20 m/m e varie armi di diverso tipo presso una postazione contraerea di Brescia. Cattura e fucilazione di un fascista pericoloso”.

Dopo il rastrellamento di Croce di Marone (9/11/1943) “il gruppo si sfasciò. **Arturo** incominciò nuovamente ad organizzare, e in poco tempo ricompose il gruppo diretto militarmente dal tenente dell'esercito **Martini**. Fu costituito un altro gruppo diretto da **Cinelli**, ed era commissario **Forini (Silvano)**, un terzo gruppo era diretto da **Guitti Luigi (Tito)** ed il quarto comandato dal colonnello **Lorenzini** e il Vice Comandante **Giuseppe Gheda**. Nel periodo immediatamente successivo della costituzione dei gruppi suddetti iniziarono i rastrellamenti dei nazi-fascisti. In seguito a questi e ad incessanti ricerche, in pianura vengono catturati il 17 novembre 1943 vari componenti tra cui il Comandante **Tito**. Il 18 vennero catturati tutti i componenti del suo gruppo. L'8 dicembre venne attaccato il gruppo del colonnello **Lorenzini**; vi furono 4 morti, due feriti e sedici prigionieri da parte del gruppo”.

3.6 Tab. n. 17. DAI NOTIZIARI DELLA GNR E DAI MATTINALI DELLA QUESTURA

Data	Contenuto	Note
27.10.1944	Nei decorsi giorni, in Botticino , è stato rinvenuto un biglietto di propaganda incitante i giovani ad arruolarsi nelle file dei “patrioti” con sovrapposto l'emblema della falce e del martello.	Notiziario Gnr
06.11.1944	Nella notte sul 28.ott.u.s., in frazione Castello comune di Serle , elementi della G.N.R. riuscivano a catturare quattro banditi e ad ucciderne altri cinque.	Notiziario Gnr La segnalazione si riferisce all'eccidio del distaccamento garibaldino alla Fratta
10.12.1944	Il 3 corr., alle 6, in Botticino , mentre usciva dalla propria abitazione, veniva ucciso da sconosciuti, appostati, il brigadiere della G.N.R. Angelo Casali , del comando provinciale di Brescia	Notiziario Gnr
14.12.1944	Il 5 corr., in Botticino , fuori-legge aggredivano e assassinavano in vice-brigadiere della G.N.R. Casali	Notiziario Gnr
01.02.1945	Nei primi giorni dell'ultima decade del gen.u.s., nei dintorni di Serle , militi della G.N.R. arrestavano diversi componenti del gruppo “Fiamme Verdi	Notiziario Gnr. Il fatto avviene il 7 gennaio e vengono arrestati Stefano Allocchio insieme d altri partigiani
07.03.1945	Documento illeggibile	Notiziario Gnr

3.7 LA SCELTA DELLA RESISTENZA ARMATA

A distanza di sette decenni e dopo tanta letteratura elaborata sul tema della diversificata complessa risposta resistenziale all'inizio del processo di liberazione dal nazifascismo, si tratta di fare un passo in avanti, per capire più a fondo quanto storicamente avvenuto e scoprire altri contenuti, più aderenti al presente, meno vincolati ai pregiudizi del passato.

Bisogna anche tentare di superare i tradizionali schematismi ideologici e gli strumentali dogmatismi pseudoreligiosi - che hanno portato l'istituzione religiosa a patteggiare persino con dittatori violenti e criminali quali **Mussolini** e **Hitler** - per capire il messaggio autentico e universale sotteso agli atti compiuti da un popolo fattosi ribelle, anche nella parte comunista. Bisogna cioè indagare gli aspetti legati alla naturale spiritualità di fondo dei protagonisti e dei martiri della resistenza all'interno degli eventi temporalmente vissuti e ideologicamente condizionanti; moti di trascendenza per lo più inconsapevoli, spesso trascurati, rimossi o addirittura negati.

Certamente l'antifascismo, sia nella forma nonviolenta che nella forma armata, è stato considerato dal regime una scelta sbagliata, da condannare, da reprimere ad ogni costo e con qualsiasi mezzo, indipendentemente da chi lo praticasse. Ma altrettanto lo è stato - durante e dopo il regime fascista - il

comunismo, identificato secondo le convenienze di parte con il fascismo o l'antifascismo. Così i neofascisti la pensano ancor oggi, ottenendo qualche credito dalle vecchie dinastie subumane.

Questa prima fase di ricorso alla violenza armata contro i tiranni nazifascisti è stata intesa dai promotori come necessità strumentale per impedire che il regime continuasse a nutrirsi di altre vite; una violenza cioè qualitativamente, eticamente all'opposto di quella finalizzata a sorreggere l'esercizio del potere e a sostenere la guerra dei dominatori, macellando le vite di militari italiani e alleati, di dissidenti e ribelli. Tenendo ben presente che è stata la Rsi – voluta, diretta e sostenuta dall'esercito nazista – a scatenare dal '43 al '45 la guerra civile contro gli italiani, ripetendo all'ennesima potenza quanto realizzato nel biennio nero 1921-1922 per mettere al potere il fascismo e **Mussolini**.

L'antifascismo militante c'è sempre stato ma la resistenza di massa ha rappresentato nel suo complesso l'espressione unitaria di nobilissimi valori di civiltà contro i distruttori di vite proprie e altrui, avendo i fascisti perso la memoria del proprio sé e abdicato alla capacità critica del proprio pensiero, anche dinnanzi a un paesaggio di rovine provocate dalla loro guerra. La resistenza è stata in sostanza uno scontro tra due mondi diversi e capovolti: etico e politico, fra spirito e smarrimento totale del senso della vita. In questo processo di liberazione dal nazifascismo la pratica della lotta armata – una scelta attuata in condizioni difficilissime – ha comportato per molti militanti comunisti di divenire guerriglieri, perdendo sovente la vita o finendo torturati in carcere oppure deportati in campi di sterminio. E' grazie anche a questi uomini e a queste donne se oggi possiamo essere liberi, meditare – hanno ancora parecchio da insegnarci – ed evolvere.

La lotta gappistica dunque non è stata inutile e ne ha tracciato un bilancio lo stesso **Leonardo Speziale** nel libro *Memorie di uno zolfataro*, p. 118: *“Perché gli attentati? L'attacco alle caserme della milizia fascista aveva, secondo il comando militare partigiano, lo scopo di contrastare l'azione dei nazifascisti impegnati nella riorganizzazione dell'esercito e della stessa milizia, che erano stati sciolti dopo l'armistizio dell'8 settembre. Colpire, perciò, le caserme voleva dire scoraggiare, o quanto meno ritardare, la ricomposizione dello schieramento nemico. La nostra azione inoltre doveva servire da monito: dovevano sapere che il loro tentativo avrebbe potuto comportare anche la morte. Preferire questa strategia all'attacco dei ministeri repubblicani, che in quel periodo si trovavano a Brescia, significava colpire psicologicamente il nemico. Bisognava, difatti, non tanto eliminare i quattro vecchi caporioni dei ministeri, quanto impedire l'infoltirsi delle file squadristiche anche attraverso la paura e il terrore che con gli attentati alimentavamo in quanti intendevano ritornare ad arruolarsi. E per la verità simili iniziative ottenevano un notevole successo anche fuori del Bresciano, anche se, è chiaro, non riuscivamo ad evitare, né si poteva, la riorganizzazione delle forze nemiche. Evitammo comunque quel massiccio afflusso nelle file nere che i caporioni del regime avevano invece pronosticato. Centinaia, migliaia di uomini, infatti, preferirono il carcere all'arruolamento volontario sotto il governo repubblicano. L'effetto fu l'abbreviazione del conflitto”*.

3.8 ANTONIO CICALINI

Nato a Imola (Bo) il 13 dicembre 1902, insegnante elementare. Militante nella gioventù socialista dal 1917, membro del Partito comunista dalla fondazione, nel 1922, essendo stato condannato a un anno di carcere, era espatriato clandestinamente. Raggiunta l'Urss aveva frequentato l'università militare di Mosca. Rientrato in Italia, era stato arrestato per diserzione e incarcerato. Deferito nel 1927 al Tribunale speciale, dopo quindici mesi di carcere era stato assolto. Riparato nuovamente all'estero, era entrato a far parte dell'apparato del Partito comunista, compiendo missioni clandestine in Italia.

Nel 1931 sarà arrestato e condannato dal Tribunale speciale a otto anni di reclusione. Dopo l'amnistia del decennale della marcia su Roma sarà confinato a Ponza e poi a Ventotene. Riacquisterà la libertà nell'agosto 1943 e parteciperà alla Resistenza nel Lazio.

Dopo la Liberazione sarà, tra l'altro, segretario della Federazione comunista romana. Morirà a Imola il 31 gennaio 1983. (Fonte: <http://www.storia900bivc.it/pagine/vecchi/biocicalini.html>)

3.9 LEONARDO SPEZIALE

Presentiamo la figura di **Leonardo Speziale** con la biografia tratta dal libro di Marino Ruzzenenti, pp. 123-124, integrata con alcuni passi significativi derivati dal suo libro di *“memorie di uno zolfataro”*.

Così il suo profilo viene riassunto nella scheda predisposta per la ricompensa al valore partigiano, opportunamente verificata e integrata con altri dati:

nome e cognome	Leonardo Speziale
Paternità e maternità	Di Calogero
Data e luogo di nascita	04.09.1903, Serradifalco, Caltanissetta
Distretto	Palermo
Formazione	122ª Brigata Garibaldi
Data di appartenenza formazione	3 luglio 1944
Eventuali ferite o periodi di carcere o campo di concentramento	Ferito alla coscia e incarcerato il 17 gennaio 1944 / fuggito il 13/7/1944
Condotta abituale precedenti politici e morali	Ottima / antifascista del 1919 esiliato in Francia
Motivazioni della proposta	Organizzatore intelligente ed esperto, noto ai nazifascisti per la sua instancabile e pericolosa attività è arrestato nel gennaio del 1944. Ferito ad una coscia, torturato inumanamente non parla. Tra i compagni di carcere svolge intensa attività politica antifascista e in carcere attua un audacissimo e preciso piano di evasione. Il 13 luglio più di 200 detenuti politici potevano con lui evadere. Tornato alla montagna riorganizza i gruppi sbandati e forma la 122ª Brigata d'Assalto Garibaldi. Eletto Commissario di Brigata, dirige molti combattimenti tra i quali quello di Mura che costò ai fascisti 33 morti e 3 prigionieri
Ricompensa che si propone	Medaglia d'argento
Il comandante provinciale esprime parere favorevole per la concessione della medaglia d'argento.	

*“E’ l’organizzatore infaticabile della brigata, con alle spalle una lunga esperienza di attività clandestina. Iscritto al partito comunista dal ’30, viene mandato in Francia dove svolge lavoro politico fra i fuoriusciti italiani preparando le brigate per la Spagna. Scoppiata la guerra entra definitivamente nella clandestinità. A Sant’Etienne viene catturato e spedito nel campo di Verné, evade e raggiunge Tolosa quindi Marsiglia dove conosce **Sereni** e **Nicoletto** (siamo nel ’43), poi spedito a Nizza per sostituire **Sereni**. Nella notte fra il 14 e il 15 luglio viene preso. Il tribunale della IV armata lo condanna a morte, poi la pena gli viene tramutata in 18 anni di carcere. E’ a Fossano l’8 settembre con **Nicoletto**. Il dieci si impossessano delle chiavi ed evadono. Giunge a Brescia con l’indirizzo di “mamma **Regina**”, la madre di **Nicoletto** già confinata a Ventotene. Il centro comunista di Milano decide che debba rimanere a Brescia o organizzare qui la resistenza. E’ un “terrone” del profondo sud, di Ferro di Falco; organizza i primi attentati dell’ottobre-novembre ’43, finché viene preso dietro una soffiata il 13 dicembre alla Stocchetta: ferito passa un mese all’ospedale militare per rimettersi. Rimane zoppo; ma finché è nelle mani dei fascisti non ha tanta strada da fare, solo attraversare una via: di fronte all’ospedale difatti ci stanno le carceri di Canton Mombello. Organizza l’evasione dei duecento detenuti politici il 13 luglio ’44, poi va in montagna a organizzare la brigata. Vi rimane come commissario fino al 27 dicembre quando la delegazione militare garibaldina lo manda nel Veneto, a Padova, come ispettore militare del comando unificato”.*

Giunge a Brescia l’11.09.1943. Qui il partito gli trasmette l’ordine “di rimanere a Brescia dove avrei dovuto organizzare la resistenza armata. I compagni che provenivano dalla Spagna e dalla Francia, poiché avevano una certa esperienza militare, venivano allora utilizzati per questa attività. Iniziai a muovermi con molta prudenza in una realtà che mi era totalmente sconosciuta. Presi contatto con **Giovanni Grilli** che era segretario della federazione comunista bresciana; insieme concordammo di costituire una formazione in montagna e alcuni gruppi di azione partigiana (Gap) in città. Stabilite le linee della nostra azione decidemmo che a coordinare l’attività militare fosse un gruppo ristretto composto da me, **Francesco Bertussi «Cecco»**, **Francesco Cinelli** e **Marino Micheli**. Ognuno dei membri di questo primo «comando», che si riuniva spesso a Marcheno a casa di **Cecco**, aveva compiti specifici. Mentre io mi occupavo dei gap e della costituzione del raggruppamento che doveva operare in montagna, **Bertussi** era incaricato di avviare i militari sbandati verso la formazione di cui erano responsabili **Cinelli** e **Pelosi**” (Memorie di uno zolfataro, p.111).

“Tra il movimento cattolico e le sinistre, e i comunisti in particolare, si erano manifestate assai presto divergenze e polemiche. Nei cattolici c’era una posizione attendista, tendente a temporeggiare in attesa degli sviluppi della situazione. Noi, invece, sostenemmo sin dall’inizio che per liberarci dai tedeschi era necessario cacciarli con le armi; gli Alleati di certo avrebbero fatto la loro parte, ma noi dovevamo fare la

nostra. Le azioni dei Gap, in questa situazione, suscitavano la reazione dei settori più conservatori del mondo cattolico” (*Memorie di uno zolfataro*, p. 113).

3.10 MARINO MICHELI

All’atto della costituzione (05.10.1944) la 122^a brigata Garibaldi viene dedicata a «**Micheli Marino**» mentre nel mese successivo viene titolata ad «**Antonio Gramsci**».

Illustriamo la figura di **Marino Micheli** con due note: la prima tratta dal libro di Marino Ruzzenenti, *La 122^a brigata Garibaldi*, pp. 121-122, la seconda dal libro di Leonardo Speziale, *Memorie di uno zolfataro*, p. 141.

- 1) Nato a Brescia nel quartiere di S. Eufemia il 21 marzo 1906, già nel 1936 operava in collegamento con l’organizzazione clandestina del Partito comunista, allora diretta da **Italo Nicoletto**. Nell’ottobre del 1943, con altri compagni di S. Eufemia, si unì con grande entusiasmo a **Leonardo Speziale** per dar vita ai G.A.P. che nell’autunno-inverno del ’43-’44 furono particolarmente attivi nella nostra città. Per le capacità e il coraggio dimostrati in alcune azioni, gli venne affidato il comando di un gruppo. L’esperienza nel lavoro clandestino, la buona preparazione politica e le particolari doti militari, ne facevano uno fra i migliori combattenti comunisti. Ma il suo contributo di lotta era destinato ben presto ad interrompersi tragicamente. Il 18 marzo 1944 venne catturato dai fascisti a S. Eufemia; tentò disperatamente la fuga, ma venne falciato da una scarica di mitra.
- 2) **Marino Micheli**, nato a Brescia il 21 marzo 1906, era stato fin dal 1936 in collegamento con il partito comunista attraverso **Italo Nicoletto**. Insieme a Speziale nel 1943 diede vita ai gap e in seguito gli venne affidato un gruppo partigiano; ma il 18 marzo 1944 veniva arrestato a S. Eufemia e falciato da una raffica durante un tentativo di fuga.

Dall’autobiografia di **Nicoletto**, *Anni della mia vita*, sappiamo inoltre che **Marino**, infermiere all’ospedale Fatebenefratelli di Brescia, aveva preso la tessera del Pci nella seconda metà del 1936 ed era un compagno “di grande capacità e intuizione politica”. All’inizio del ’44, quando venne strenuamente ricercato dalla polizia fascista, **Mario** e **Sebastiano Busi** lo tennero nascosto nella soffitta d’una casa in località «Benoi».

3.11 SUL NOME DI BATTAGLIA «BERTA»

Il nome di battaglia di **Santina Berta**, deriva dalla contrazione di «**Alberta**».

Inizialmente i partigiani garibaldini quale strumento di identificazione, per facilità mnemonica attribuiscono alle staffette femmine in missione quello del comandante militare cui devono far riferimento. I nomi in codice di «**Alberta**» e «**Tita**» - quest’ultimo non ben identificata, ma della zona di Botticino - compaiono infatti all’interno della documentazione della brigata elaborata dopo la liberazione e depositata presso l’Archivio storico della Fondazione Micheletti. Sono soprannomi belli, simpatici, facili da memorizzare e quello di **Berta** soprattutto diventerà leggendario. Tale nominazione lega in modo specifico la persona (partigiano o staffetta) alla sua brigata – di cui farà sempre parte, come una famiglia – e alla zona operativa. Per «**Alberta**» la tipologia di nominazione si diversifica quindi in «**Berta**» solamente in seguito, diventando il nome di una vita.

3.12 LA COPPIA VERGINELLA-BERTA, UN’ESPERIENZA DAVVERO SPECIALE

Josip Verginella, mitico comandante **Alberto** della 122^a, è una creatura solare che oltrepassa ogni ostacolo nel conseguimento dei suoi obiettivi. Come si fa a non seguirlo? **Berta** deve dire grazie a quel leone triestino, un capo partigiano venuto dal pianeta Marte, un semidio che ha immolato il proprio corpo (morte virtuale) per accedere all’immortalità.

La coppia **Alberto-Berta** rappresenta per Brescia e provincia la geniale sintesi di una irripetibile stagione di riscatto civile. Il feeling tra di loro è immediato e in quei tre mesi esaltanti e durissimi che sarà la resistenza garibaldina tra loro vi sarà dialogo comunicativo oltre che informativo.

Sono una coppia con il coraggio di fare, favorita dall’empatia combattentistica che nasce nei meandri dell’avventura e nei rapporti informali tra comando maschile e potere femminile.

Non vi era stata alcuna precedente relazione tra loro; tuttavia le loro menti si sono immediatamente trovate in comunicazione automatica perfetta, come due anime sincronizzate da sempre. Così è stato, non per semplice coincidenza.

Da una parte c’è la passione e il coraggio di **Verginella** - dalla tipica freddezza slava - contro l’enorme carica distruttiva nazifascista; dall’altro c’è lo slancio audace e impegnativo di **Berta**, che non è una semplice

pedina del suo progetto di liberazione. Quello che deve fare non è simile a nient'altro e con lei è tutto diverso. Incorporea, leggera e soffice, inafferrabile, svolge un ruolo perfetto per il capo, ma è una collaboratrice alla pari con gli altri partigiani, di cui gode piena stima e massimo rispetto. La paura non è la sua compagna. possiede istinto selvatico, riesce a defilarsi nelle più pericolose delle situazioni, non è mai stata - né mai lo sarà - intrappolata nei labirinti nemici.

Anche il comandante ne subisce il fascino, emotivamente più che da regista e ciò balza subito all'occhio dei suoi soldati, perché lei è il personaggio più ricorrente nell'attività combattentistica clandestina.

Con **Verginella** impara altre competenze: efficacia nel conseguire risultati, tecniche del comando sugli uomini. Nel rapporto formativo prevale la sua capacità di guidare-plasmare quella sua valente collaboratrice in tante missioni difficili e cariche di rischi. L'empatia con gli insegnamenti del maestro-amico è davvero eccezionale ed è con lui che **Berta** compie un notevole salto di qualità.

Se **Berta** e **Alberto**, in conclusione, si possono considerare due corpi paralleli in battaglia, **Lino** e **Berta** sono due corpi condivisi nell'amore.

3.13 DOPO LA BATTAGLIA DEL SONCLINO

Per illustrare brevemente quanto accaduto la sera stessa e il giorno successivo alla battaglia del Sonclino riportiamo la testimonianza di **Achille Amadini**, ritrovata nell'archivio storico della Fondazione Micheletti. essa riferisce su quanto visto la sera del 19 e il giorno successivo. I due fogli dattiloscritti sono appunto titolati "*Io ho visto*".

Io ho visto...

Io **Amadini Achille** nato il 19-3-1932 dichiaro quanto ho visto in quei giorni. La sera del 19-4-45 verso le 18,30 mentre con altri amici stavo sul ponte antistante la chiesa parrocchiale di Marcheno vidi arrivare dalla Via Parte un nutrito gruppo di tedeschi e fra di loro si vedevano 6 partigiani ormai privi di forze uno dei quali ferito ad una gamba sorretto da due amici. Furono portati all'albergo Selgia Bosio (dove era installato il comando tedesco) e poi trasferiti in una sala del Comune dove venivano guardati a vista da molte guardie.

Mio fratello **Savino** (classe 1930 abitante oggi a Torino), essendo un po' il tuttofare dei proprietari della segheria e dell'albergo di Marcheno viene a sentire che i partigiani rinchiusi in Comune sarebbero stati riportati in albergo e dopo averli rifocillati, portati verso la frazione Parte per eseguire dei lavori.

Ore 14,30 del 20-4-45 (mio padre oggi 88 anni compiuti proprietario di un piccolo pezzetto di terreno proprio a fianco del cimitero) mio fratello però sentì che invece di portarli alla Parte sarebbero stati portati al cimitero., allora lui attraversa il fiume Mella e mi viene a dire (io mi trovavo nel prato) sai che i tedeschi stanno portando i partigiani qui al cimitero ed io di rimando a far che cosa? Allora un po' per curiosità un po' perché non si sapeva che cosa stava succedendo siamo corsi su dove passa il canale che portava l'acqua alla centrale della Beretta e proprio mentre ci trovavamo sopra il cimitero (dove oggi c'è la lapide con i nomi dei sei partigiani uccisi) li fecero sdraiare e piazzato un fucile mitragliatore appena sopra la strada fecero partire una raffica verso i sei partigiani, cinque morirono sul colpo, il sesto che era quello ferito alla gamba ha avuto ancora la forza di alzarsi ed aggrapparsi al muro di cinta (solo con una mano perché l'altra teneva stretto un tovagliolo contenente due fette di polenta) il comandante del plotone gli si avvicinò e con un colpo di pistola all'orecchio lo fulminò. Noi dopo aver visto tutto ci siamo alzati in piedi allibiti ed increduli per quanto successo. Fu in quel momento che un tedesco ci vide e prima con delle grida poi con dei cenni ci fece capire di andare via, ma per la paura che avevamo addosso non eravamo più capaci di muoversi, allora il tedesco imbracciato il fucile sparò un colpo verso di noi che per nostra fortuna scheggiò lo spigolo del canale. Savino saltò giù dal canale (è lì il motivo che gente del paese corse nel prato a dire che era stato ucciso) io invece correndo carponi arrivai dove il salto del canale era minore, corsi giù in fondo al prato dove c'erano mio padre e mia madre e li avvisai di quanto era successo confermato poi anche da mio fratello che nel frattempo era giunto dove ci trovavamo noi, era impaurito ma illeso.

Allora mio padre salì verso il cimitero e noi lo seguimmo, quando arrivammo sul luogo della fucilazione i partigiani erano stesi per terra con tutt'intorno il gruppo dei tedeschi, e appena arrivato, il parroco del paese **Don Severino Cardoni** accompagnato da un dipendente del Comune il Sig. **Valentini**.

Il parroco poi diede la benedizione ai morti, ed i tedeschi invitarono mio padre a portare dentro il cimitero, servendosi di un'asse, i sei partigiani morti, ma mio padre gli disse di andare a prendere la barella che si trovava in comune, se non fosse perché era presente il parroco ed un gruppo di persone giunte dal paese

nel frattempo anche mio padre sarebbe stato ucciso. Per finire poi i partigiani li abbiamo seppelliti noi il giorno dopo in un'unica fossa da dove poi li abbiamo dissepelliti verso la fine di maggio quando sono giunti i loro famigliari per il riconoscimento e per portarli ai loro paesi natali.

Tutti noi abbiamo avuto modo di conoscere i famigliari e sono certo che anche loro si ricorderanno di noi.

In fede **Achille Amadini**

3.14 A PROPOSITO DELLA FORTUNA DI CASIMIRO, PIETRO, SANTINA

Racconta **Casimiro**: *“Io non ho mica paura, poi sono sempre stato fortunato, poi è la fortuna che mi ha aiutato un po’, nel resto anche nell’Ossola ero sempre in mezzo ai pericoli”*.

Racconta **Giuseppina**, che mette a disposizione della nostra mente il suo attento sguardo: *“Se Berta non è mai stata presa lo deve alla prudenza. Infatti lei non parlava mai con nessuno di quel che faceva né dove andava. La sua improvvisazione nel trovare diversivi per dileguarsi all’istante era proverbiale”*.

Ma non è solo effetto del caso ciò che ha pervaso il loro fare in minacciosi territori proibiti, né sorte begnina, o arte istintiva quella che ha reso **Casimiro, Pietro, Santina** e molti altri combattenti della resistenza invulnerabili contro gli imprevisti in agguato. Il loro sfuggire, non per semplice coincidenza ma come per miracolo ai pericoli ha rappresentato un segno misterioso iscritto non solo nello svolgimento della loro vita immanente, ma nel proprio sé eternamente presente. E’ il risultato di rapporti sincronici fra diverse dimensioni in particolari contesti dell’esperienza. La spiritualità ha determinato la creatività di ciascuno e il superamento di ardue prove.

C’è dunque molto di più che accompagna il loro farsi avanti nella costruzione della nuova vita che in quel tempo hanno prevista e fortemente voluta. E’ forza interiore derivata dall’autocoscienza: una qualità comune a tutto il partigianato che meriterebbe maggiori approfondimenti.

Questo atteggiamento eroico e sacrificale è indubbiamente relativo all’Assoluto che hanno intuito e intimamente - spesso inconsciamente - elaborato, originato da una spiritualità personale derivata a sua volta da una matrice primordiale, universale. Pur tra comprensibili contraddizioni culturali – presenti del resto in tutte le formazioni partigiane – i partigiani sono stati portatori di una coscienza nuova e universale.

Casimiro, Pietro e **Santina** si possono considerare tre volti di un’unica anima che ha portato luce nel buio dell’epoca; un’anima che si è estrinsecata in una triplice possibilità di visione: magnifica fluttuazione della manifestazione divina nella sua libertà. Tra loro e nella loro correlazione con gli altri compagni c’era qualcosa di coinvolgente, di speciale che li collegava contemporaneamente al passato e al futuro, creando una specie di sinergia, di comunione progettuale al di fuori del tempo.

Per tutti loro la resistenza è stata il punto fermo dell’esperienza vitale, il perno dei pensieri e dei sogni, la principale attività politica svolta con assoluta abnegazione, come amore vero, sconfinato, assolvendo ognuno pienamente il proprio compito, con gioia piena e grande consapevolezza, sostenendone il valore ideale fino alla fine della vita.

La stessa **Giuseppina** non ha allentato il contatto con la loro segreta presenza, riuscendo ad esprimere essa stessa, parlando di loro, le sue migliori qualità, trovando ciò che cercava per compiere il suo progetto di guida e di memoria.

3.15 PARTIGIANI E ANTICOMUNISMO

Quello di liberarsi dal mondo spietato delle dittature e ridare la libertà ai popoli è stato il progetto centrale della vita partigiana, ovunque realizzato anche per raddrizzare i diritti inalienabili dell’umanità ed educare le nuove generazioni al loro rispetto integrale. Anche in questo si ritrova il valore sostanziale e perenne della resistenza, radice viva della nostra democrazia.

Eppure i partigiani comunisti - abituati un tempo ad alzare gli occhi alla montagna e al cielo per meglio prendersi cura del popolo - non sono mai stati riconosciuti pienamente come cittadini dai gerarchi della politica dominante venuta dopo, che spesso hanno rappresentato e nuovamente favorito gli interessi materiali dei più forti, lontani dalla democrazia. Così sono stati considerati dei potenziali nemici, da controllare, perseguire, per favorire troppi interessi americani, specie nelle spese militari, fino ad organizzare numerose stragi fasciste. La democrazia non è stata usata come bene per soddisfare i bisogni del popolo, ma come valore di scambio per mantenere il potere.

4. CORREDO ICONOGRAFICO



Panorama di San Gallo, visto dal crinale di San Vito



A sinistra la località «Moncc» su cui sorge – vedi sopra - la casa natale di **Pietro e Santina Damonti**. Da qui **Angelo Lonati** con la moglie e **Maria** in sottoveste con la piccola **Giuliana**, scapperanno nella sottostante «Valle del Fò»

Panoramica della «Valle del Fò» vista dalla casa natale dei **Damonti**. Questa vallata era un luogo ideale per dare rifugio agli antifascisti e ai giovani ribelli, a vario titolo ricercati. Sulla destra s'eleva il monte Fratta, su cui il 28.10.1944 verranno massacrati tre garibaldini





Il crinale che separa San Gallo dal comune di Nave in Valtrompia, di cui la chiesetta di San Vito – nel cerchio – fa parte. Sullo sfondo il Monte Maddalena, da cui proviene il «Sente Bandit», che prosegue per la località «Castello di Serle»



Carcina, via Italia 13.

L'edificio che ha ospitato il Trani di **Angelo Lonati** (al piano terra, dove vi sono due gradini), mentre al piano superiore vi erano le stanze presso cui era ospitato il fratello **Casimiro**



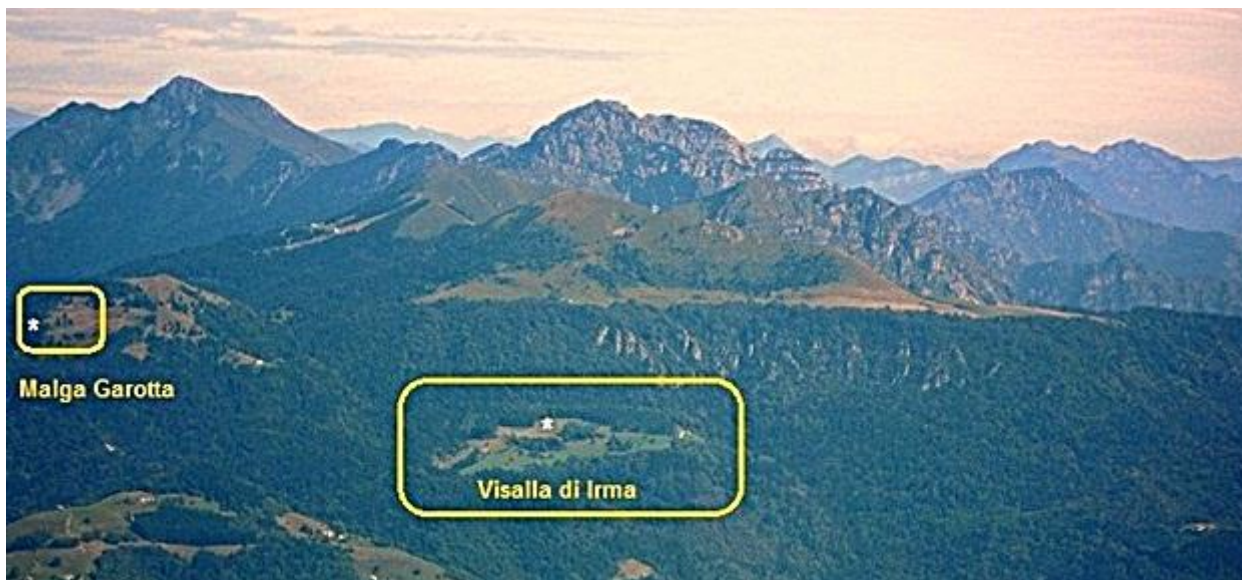
Sant'Eufemia della Fonte.

L'edificio che ospitava l'osteria «Il Forte», gestita da **Maria Lonati** e **Faustino Damonti**, diventata una delle due basi gappistiche della prima resistenza armata in Brescia. L'attività pubblica si svolgeva al pianoterra, mentre al piano superiore vi erano le camere da letto, a cui si accedeva mediante una scala, dalla quale **Faustino** venne brutalmente precipitato dai fascisti



Codolazza di Concesio, via Europa 369.

Sotto il porticato vi era l'ingresso al Licinsi gestito da **Maria Lonati** e **Faustino Damonti**. Qui **Pietro** e **Santina** hanno trascorso alcuni anni della loro giovinezza, entrambi occupati presso l'Armeria Gnutti di Lumezzane, dove **Pietro** ha perso, in seguito ad infortunio, la falange del pollice sinistro



Bovegno. La malga «Garotta», dove i partigiani garibaldini nel luglio 1944 si sono ricomposti dopo la fuga dal carcere



Irma, località «Visalla».
In queste due strutture malghive il 4 ottobre 1944 è nata la 122ª brigata Garibaldi, al comando di **Alberto Verginella**



Mura. La cascina «Vas», dove **Spartaco** si è accorto del rastrellamento scatenato dai nazifascisti all'alba del 15 ottobre 1944



Mura, località «Nasego». Sparando da queste rocce **Spartaco** ha protetto la ritirata dei suoi compagni



Mura, località «Nasego». La cascina «Cea» dove il 26 ottobre è stato bruciato vivo **Mario Donegani**



La cascina di monte Fratta – vista dal retro - dove la mattina del 28 ottobre 1944 sono stati trucidati tre garibaldini. Sullo sfondo la cisterna d'acqua dove trovarono rifugio due garibaldini



«Valle del Fò».

Sopra, sul loggiato la camera dove **Spartaco** dormiente ha rischiato di essere catturato dai fascisti venuti in rastrellamento. Sotto la cucina, dietro la cui porta **Maria** si è nascosta all'arrivo dei fascisti, fuggendo poi dalla stalla posta sul retro

Immagini a lato.

Sopra: la porta della stalla da cui **Maria** è fuggita nel «Ciòs» - lo si vede nell'immagine sottostante - affidando la piccola **Giuliana** di 1 anno a una donna che le ha sporcato il viso di fuliggine per non farla riconoscere, sottraendola in tal modo ai fascisti





Valtrompia. L'ultimo areale della 122ª brigata Garibaldi



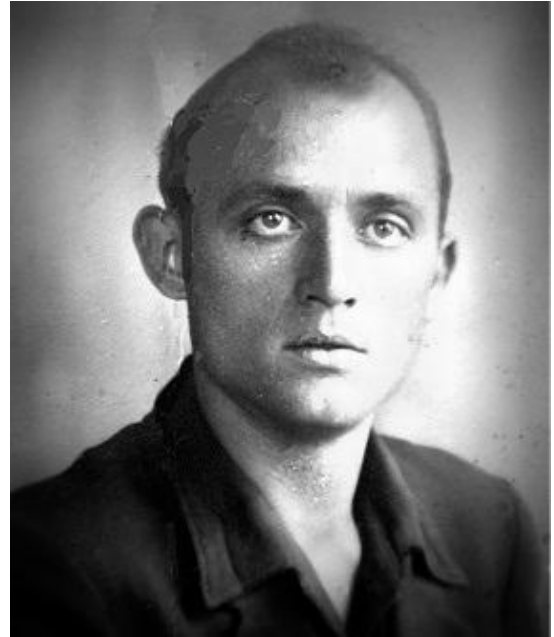
A sinistra la cascina «Ruc» dei **Belleri**, dove **Santina** ha dimorato dal gennaio all'aprile del '45. A destra la cascinetta di «Poffe» dove si è ricomposta la 122ª brigata Garibaldi. Tra le due postazioni vi era un sistema di segnalazioni effettuato con l'esposizione di lenzuola/trapunte diversamente colorate. La trapunta rossa indicava segnale di pericolo.

Sulle due strutture nel 1970 il comune di Marcheno ha posto la seguente lapide memoriale:

Ricordo della lotta partigiana / 1943-1945 / il comune pose nel 25° anniversario / della liberazione / Marcheno li 25 aprile 1970.

Analoga targa è stata posta alla cascina «Navezzole», sotto a sinistra e al casinetto il «Buco», a destra





A sinistra **Santina Damonti** nel ruolo di **Berta**, staffetta partigiana.
Sopra la fotografia di **Pietro (Spartaco) Damonti**, fotografato nell'immediato dopoguerra



Rosa Damonti, in una fotografia scattata il 26 aprile 1945 alle scuole di San Gallo e rinvenuta nell'archivio della Resistenza della Fondazione Micheletti. Il mitra che imbraccia apparteneva a un tedesco fuggito e fermato da quelle parti



La tessera di riconoscimento del "garibaldino" **Sebastiano Busi**, nome di battaglia **Bisola**, rilasciatagli in data 02.06.1945 dalla neo costituita 122^a brigata d'assalto Garibaldi. Il documento è depositato presso la Fondazione Micheletti e reca la firma di **Tito**



Partigiani in armi al Sonclino dopo la liberazione.
Si riconoscono: **1 Tito** e **2 Berta**



Foto sopra.
Lino e **Berta** innamorati



Immagine a lato.
Brescia, piazza Duomo.
Foto ricordo dopo la liberazione.
Si riconoscono:
1 Leonardo Speciale
2 Lino Belleri

Foto a lato.
Nella fotografia si riconoscono:
1 Angelo (Lino) Belleri,
partigiano della 122^a,
2 Ezio Maccarinelli, marito di
Rosa (Topolino) Borghetti,
staffetta della 122^a con Berta,
3 Biagio Micheli, gappista
4 Pietro (Spartaco) Damonti,
gappista e partigiano della 122^a



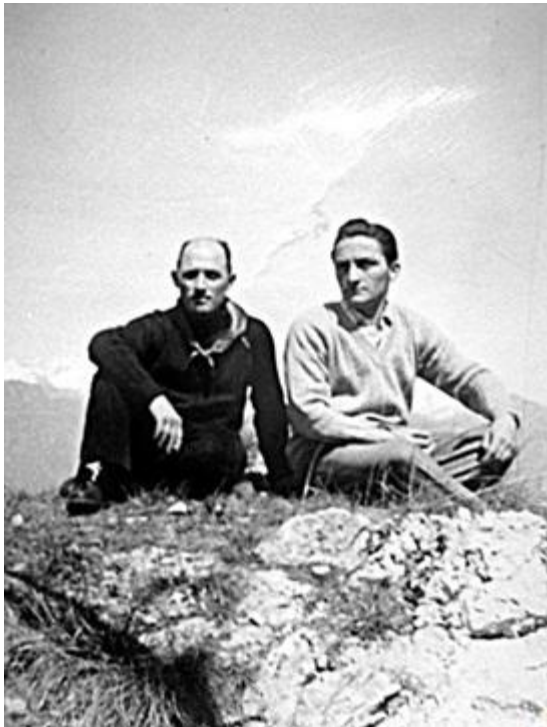


Una fotografia davvero straordinaria, scattata nel 1977 all'osteria **Fiori** di Mura. Al centro siede **Leonardo Speziale**, nel '43 responsabile dei Gap di Brescia e quindi commissario politico della 122ª brigata Garibaldi. Gli sono attorno 4 storiche staffette garibaldine:

1 Assunta Ausilia (Carla) Gabrieli, **2 Ines (Bruna) Berardi**, **3 Santina (Berta) Damonti**, **4 Rosa (Topolino) Borghetti**, che pone la mano sulle spalle del partigiano **Lino Pedroni**



Un'altra foto storica. Siamo nell'aprile del 1947 e in località «Tesa», dove c'era il comando della brigata, poco distante dal «Buco», viene inaugurato il monumento ai caduti della battaglia del Sonclino. La numerazione indica **1 Pietro (Spartaco) Damonti** e **2 Santina (Berta) Damonti**



Spartaco, a sinistra, **Lino** al centro in compagnia di **Girolamo Poli** (che non è stato partigiano) pongono una prima croce – fatta d'arbusti – sul luogo dove il vicecomandante **Giuseppe (Bruno) Gheda** è stato colpito a morte. Sullo sfondo la cima innevata del Sonclino

Foto ricordo sulle corna del Sonclino.
Spartaco Damonti con **Lino Belleri**

Località «Grassi», aprile 1975.
Cerimonia commemorativa della battaglia del Sonclino. Personaggi della foto:

- 1 **Marusca Belleri**,
- 2 **Pietro (Spartaco) Damonti**,
- 3 **Santina (Berta) Damonti**,
- 4 **Vincenzo (Nello) Otelli**,
- 5 **Faustino Damonti**,
- 6 **Luigi (Négher) Romano**



Località «Grassi», località prativa ai piedi del Sonclino, sopra la Val Vandeno.
Santina Damonti in prima fila tra i suoi garibaldini. Dietro di lei il protettivo fratello **Spartaco**. Fa da fondale la bandiera della 122^a brigata Garibaldi



Foto sopra.

Sant'Eufemia, 23.06.1946. Matrimonio di **Pietro Damonti** con **Maria Zambelli**.

Alla destra di **Maria** vi è la nonna **Busi (Gigia) Annunziata**, che morirà poco tempo dopo.

La fotografia è stata scattata davanti al «Forte» - l'ingresso è sullo sfondo a destra - dove si è consumato il pranzo di nozze.

Foto sotto.

Sant'Eufemia, 16.11.1948. Matrimonio di **Santina Damonti** con **Angelo Belleri**.

Alla sua sinistra la sorellina **Giuliana**



Lino e Berta
dopo il
matrimonio



Fotografia sopra.

Berta e Lino con **Angiolina**.

Foto a lato.

La famiglia **Belleri** e la famiglia **Damonti** con le prime figlie: **1 Ivana**, **2 Angiolina**, **3 Rita**



Le due coppie: **Lino Belleri** e **Berta Damonti**, con **Spartaco Damonti** e **Maria Zambelli**



5. CORREDO BIOGRAFICO, a cura di GIUSEPPINA DAMONTI

Premessa

Questi racconti sono rivolti soprattutto ai giovani, perché sappiano che la libertà di cui godiamo è stata frutto di sacrificio. La Resistenza è nata in un clima di dittatura, con lo scopo di combattere il fascismo e l'occupazione tedesca. La Resistenza era il popolo, i disertori del disciolto esercito italiano, donne e ragazzi comuni resi straordinari per quello che riuscirono a fare, tenendo il segreto con amici e a volte con gli stessi famigliari, tanto che poi si son trovati a fianco con sorpresa.

Mi torna spesso questo pensiero: "Il tempo passa, i ricordi svaniscono" e così ho sentito il bisogno di far scrivere le memorie dei miei cari che hanno fatto scelte coraggiose, vissuto momenti terribili, nonne e bambini compresi, ma erano sempre uniti. Questi son fatti che non scivolano addosso, ma entrano dentro e lasciano il segno, per sempre.

Noi figli sappiamo che **Lonati** e **Damonti** non hanno combattuto per le medaglie, ma perché in gioco c'era qualcosa di molto più importante: cioè la libertà e un futuro migliore. Vorrei ringraziare chi li ha aiutati, quanti furono disponibili nei momenti più difficili, soccorrendoli, dando loro rifugio e tacendo di fronte alle minacciate rappresaglie, mettendo le proprie stesse vite in pericolo. E' impossibile scrivere di tutte le persone e i fatti di quel periodo, pertanto esortiamo tutti a raccogliere più testimonianze possibili prima che il tempo cancelli avvenimenti e personaggi eroici di cui le gesta nessuno raccolse, tenendo il segreto con amici e a volte con i famigliari, tanto che poi si son trovati a fianco con sorpresa.

I Lonati

I Lonati provengono dalla «Val del Fò» (Valle del Faggio), frazione di San Gallo.

Nonno **Giacomo** nacque nel 1865, nonna **Angela** nel 1864. Il nonno contadino e la nonna casalinga si sposarono nel 1885. Nonno **Giacomo** morì a 53 anni, di polmonite.

Mia nonna **Angela (Egna)** era una persona di carattere forte, poco espansiva con i figli, faceva soggezione, era severa: la chiamavano "il generale". Aveva poco più di 80 anni quando un pittore passò da Villa Carcina fermandosi all'osteria dello zio **Angelo**. La nonna stava seduta sulla sedia. Il pittore la osservò e chiese allo zio se fosse possibile farle un ritratto. In realtà gliene fece più di uno, intitolandoli "La nobildonna", presenza severa e fiera.



Giacomo (Iacom) Lonati



Angela (Egna) Busi



Adamo Giacomo Damonti



Annunziata (Gigia) Busi

5.1 CASIMIRO LONATI

Casimiro Lonati aderì al Partito comunista sin dalla fondazione nel 1921. Attivo antifascista fu costretto ad espatriare con i fratelli alla ricerca di lavoro e si stabilì nei pressi di Parigi. Tra il 1922 e il 1923 continuò la sua attività politica tra i fuoriusciti italiani, ricoprendo cariche sindacali e politiche come membro del Comitato Nazionale Ufficio Manodopera Straniera. Espulso dalla Francia, nel febbraio 1930 ripartì nel Belgio dove divenne redattore del giornale «Il Riscatto», nonché segretario delle Leghe Antifasciste attive tra gli italiani emigrati in Belgio, Olanda e Lussemburgo. Nel 1931 entrò a far parte dell'apparato centrale del Partito comunista d'Italia e per incarico del partito rientrò clandestinamente in Italia, svolgendo la propria attività clandestina specialmente a Milano. In quel periodo i fratelli erano rientrati in Italia a causa di una malattia della madre.



Vennero più volte portati in questura e fatti oggetto d'interrogatorio, soprattutto **Angelo** e spesso trattenuti alla ricerca di informazioni. Dopo qualche tempo **Casimiro** fu inviato a Mosca ove frequentò l'università leninista. Rientrato in Italia nel 1934, lavorò nell'organizzazione antifascista clandestina di Milano e Genova, dove fu arrestato nel mese di giugno e assegnato per 5 anni al confino nell'isola di Ponza.

*“Giunto al confino a Ponza cercai innanzi tutto di rendermi conto come avrei dovuto muovermi per attenermi con senso di responsabilità all'opera di evitare eventuali provocazioni. Passati una quindicina di giorni distinsi sempre più chiaramente gli elementi con i quali dovevo stabilire normali rapporti. In seguito dall'organizzazione clandestina mi furono affidati corsi da tenersi a gruppetti di compagni che intendevano utilizzare i libri francesi che la nostra biblioteca metteva a disposizione. Dopo pochi mesi quando intraprendemmo l'agitazione per protestare contro le gravi restrizioni che il comando di polizia ci aveva imposto, fui dichiarato in arresto e poi condannato a 10 mesi una volta processato a Napoli, scontai nel carcere di Poggioreale. Appena stabiliti nelle rispettive celle, si decise di riprendere il nostro lavoro e a me affidarono un corso di Economia politica. Eravamo in 18, per cui per me era un impegno abbastanza gravoso. Dovevo scegliere il tempo per la mia preparazione nel corso della notte per avere la tranquillità necessaria. I secondini preposti alla battuta dei ferri avevano sempre qualcosa da obiettarmi. Trascorso qualche tempo, si decisero a farci il processo con la pena di due anni ai recidivi dell'agitazione precedente ed un anno ai non recidivi. Al termine del periodo di pena stabilito, ci riportarono a Ponza e così continuai il nostro lavoro sempre più tartassati, naturalmente. Verso la fine del 1938 appurammo che a Pisticci erano stati inviati in qualità di confinati una ottantina di giovani emiliani sprovvisti di ogni preparazione politica. Fui consigliato dall'organizzazione a fare domanda di trasferimento come muratore, perché accettavano muratori e contadini in modo particolare. Arrivammo per primi io e il compagno **Bitossi**; in seguito ne vennero parecchi altri. Nel luglio del 1939 fui trasferito alla colonia penale di Pisticci, dove il 26 dicembre venni prosciolto dal confino. Riacquistata la libertà, ritornai a casa e riabbracciai la famiglia, alcuni membri della quale non vedevo da 19 anni”.*

Lavorò soprattutto in Valtrompia, dove risedette per alcuni anni - precisamente a Villa Carcina - assieme alla madre e ai fratelli, riprendendo la lotta, pur costantemente sorvegliato dalla polizia. A fine 1943 fu segretario della federazione comunista clandestina di Brescia e d'intesa con i socialisti costituì il Fronte del Lavoro, un organismo unitario che ebbe parte importante negli scioperi del marzo del '44. Il 26 luglio 1943, alla caduta del fascismo, con il socialista **Giovanni Ferrari** occupò il palazzo dei sindacati e fu nominato vice commissario dei sindacati del bresciano. Dopo l'8 settembre 1943, sostituito da **Giovanni Grilli** nella direzione della federazione comunista bresciana, entrò a far parte del Cln cittadino, assumendosi il compito di mantenere i contatti con le prime formazioni partigiane della provincia. Con il nome di **Spartaco** dette inizio alla resistenza.

*“Questa seconda responsabilità che condividevo con il compagno **Ghetti**, il compagno socialista **Meneghini** e con il democristiano **Festa**, assorbì prima dell'8 settembre una parte rilevante del mio lavoro. Già il 26 luglio ricordo che mi recai nel palazzo dei sindacati a rimuovere dai loro scranni personaggi rappresentativi e autorevoli del sindacalismo fascista i quali hanno però trovato successivamente posto, dopo la liberazione, all'Associazione industriale bresciana, dove hanno prosperato a lungo - e qualcuno forse c'è ancora - quindi ci siamo buttati nelle fabbriche malgrado il proclama di **Badoglio** che voleva impedire alla classe operaia e al popolo di assumere un ruolo da protagonista a stimolare, promuovere e organizzare quella che con termine moderno oggi si chiama partecipazione democratica alla gestione della vita e delle vicende del paese. Ricordo che il primo exploit in questo senso lo ebbi alla Tempini dove fui accolto calorosamente dai lavoratori, issato su un bidone posto al centro del piazzale che mi servì da podio o da tribuna per questo primo approccio con la massa dei lavoratori, in un clima di ritrovata e sia pure relativa libertà. Ricordo anche che uscì dalla calca e si fece avanti ad abbracciarmi con calore e commozione il compianto **Rosselli** che doveva poi diventare uno dei primi deputati democratici al parlamento della repubblica. In breve tempo mutò la situazione in tutte le fabbriche e in tutti i luoghi di lavoro; poi via via la paziente orditura di una prima trama organizzativa, che in un certo senso poteva immaginarsi segnata sulla carta geografica della provincia, delle*

*impronte dei logori pneumatici della bicicletta che erano il fondamentale mezzo di trasferimento, con il quale percorrevo da cima a fondo, tappa dopo tappa, anche l'intera e interminabile Valcamonica. Questo lavoro ci consentì poi anche di ridurre le conseguenze dell'8 settembre, poiché condivideva i nuovi ideali un non trascurabile retroterra, pronto ad affrontare la difficile situazione. Il giorno stesso dell'armistizio e dell'invasione tedesca, ricordo la colonna motorizzata entrare in Brescia da Sant'Eufemia già la mattina del 9 settembre 1943, seguita poi dal riemergere dei fascisti sotto l'etichetta repubblicana. Incominciai a ripercorrere filo per filo quella trama per organizzare la resistenza armata all'oppressione nazifascista. Facemmo leva innanzitutto sui gruppi di operai organizzati, cercavamo di raccogliere i soldati lasciati allo sbando e allo sbaraglio, cominciando a predisporre il rifornimento delle armi, i primi appoggi logistici, i primi embrionali piani operativi. Ma soprattutto cercavamo di costruire la coscienza di ciò che la resistenza avrebbe dovuto perseguire: il riscatto della libertà, della dignità dell'indipendenza nazionale, per dare alla società un assetto fondato su nuovi valori. Potrei elencare una ridda di incontri quasi frenetici, di contatti con gruppi operai, di lavoratori giovani e non giovani, di soldati, nei casolari delle colline e della pianura e nelle baite dell'alta Valtrompia, della Valcamonica e di altre parti della provincia, un'attività dalla quale mi lasciai prendere quasi completamente. Per questo ebbi anche una severa critica, ad un certo punto, perché la mia responsabilità di segretario della federazione del partito avrebbe richiesto una concentrazione maggiore del mio impegno sul quadro generale della situazione; soprattutto non avrei dovuto allontanarmi dalla città. Una critica che io ho riconosciuto pienamente pertinente e giusta e che ci tengo a registrare anche in questa sede. Tra coloro che mi fecero questa osservazione critica c'erano compagni incaricati dal centro del partito di compiere una ricognizione della situazione. Tra loro c'era anche **Carlo Speciale** che più tardi divenne comandante della 122^a brigata Garibaldi, dopo aver dato un apporto determinante alla sua prima costituzione. Il partito mi ha poi designato a rappresentarlo nel Cln locale, dove assunsi il compito di mantenere i contatti con le prime formazioni partigiane".*

Dal 4 febbraio 1944 venne trasferito dal partito a Novara come ispettore delle brigate Garibaldi dell'alto novarese e successivamente come responsabile politico della 2^a Divisione nel Cusio e nell'Ossola col nome di battaglia **Verdi**. Rappresentò successivamente il Pci nel governo provvisorio della repubblica ossolana e 40 giorni dopo la sua caduta finì coi partigiani dell'Ossola. Dopo la liberazione divenne segretario della federazione comunista di Novara. Tornato a Brescia, andò a vivere a Sant'Eufemia con il fratello **Angelo** e la sorella **Maria**, diventando membro della segreteria provinciale del Pci, del comitato esecutivo della Camera del lavoro per la categoria degli edili, segretario della Fillea, dirigente del lavoro sindacale del Pci e segretario della Confederterra di Brescia. Nell'ottobre del 1948 venne nominato nella Camera del lavoro di Manerbio. Fu inoltre presidente dell'Anppia provinciale, consigliere provinciale del Pci a Botticino dal 1956 al 1960. Fu un personaggio dalla vita avventurosa e complessa, certamente un militante per il quale il partito e la politica venivano prima di ogni cosa. Si sposò dopo la guerra. Dal carattere introverso, quasi timido, rintracciabile nelle sue origini montanare di San Gallo, fu comunque apprezzato e benvenuto dagli operai e dai compagni di partito, tanto è vero che viene spesso citato nelle testimonianze, con affetto. Una malattia lo privò progressivamente della vista e altri problemi di salute gli impedirono di proseguire la sua attività politica benché. Fino a che fu possibile, lo si poteva incontrare sui mezzi pubblici con il suo bastone bianco per recarsi a Brescia alla Federazione del Pci, allora in via Gramsci. Passò gli ultimi anni, finché la vista glielo consentì, leggendo e prendendo appunti sulle vicende politiche del nostro paese. Nonostante le sue umili origini, si era costituito una notevole cultura politica. Visse gli ultimi anni a Botticino, dove morì il 13 aprile 1983.

"Sono queste alcune cose che mi passano davanti a una memoria un po' affannata – conclude nella lunga intervista effettuata a Sant'Eufemia l'8 ottobre 1977 - nella quale dovrei frugare più pazientemente e con più tempo a disposizione per poter parlare come converrebbe dei molti generosi compagni al fianco dei quali ho avuto l'onore e la buona sorte di lavorare e di lottare".

Documentazione

Dalla scheda di adesione al Pci tratta dalla Biografia di militante.

Data di iscrizione al P.C.I. fine 1921 Sezione Saulnes Città Longvi (Francia)

Chi ti ha presentato? **Fiorese Giuseppe** ex sindaco comunista Cismou – Valsugana

Hai avuto delle interruzioni nella appartenenza al Partito? *no*

Dal momento della tua adesione al P.C.I. ad oggi, quale è stata la tua attività politica? (Specificare le date, le attività, le funzioni, le cariche ecc. con i nomi e gli indirizzi dei compagni che possono confermare, periodo per periodo, la tua attività) *Iniziai la mia attività come attivista nel 1922 nella Meurte Moselle in seguito a Parigi, attivista sindacale più tardi, membro del rayon del P.C.F. di Puteau e membro del Comitato Nazionale sindacale con **Gnudi Nevicati**, ecc. Dopo alcuni arresti espulso dalla Francia, riparato nel Belgio feci parte della Segreteria dei gruppi comunisti italiani, membro della Redazione del giornale "Riscatto" e segretario delle Leghe antifasciste del Belgio-Olanda-Lussemburgo. Entrato nell'apparato del P.C.I. dopo un paio d'anni di vita illegale entrai in Italia, uscito fui inviato a Mosca ove vi rimasi quasi due anni. Ritornato in Italia, arrestato nel 1934 feci cinque anni di confino a Ponza e Pisticci, l'anno di carcere a (...)"**

5.2 **SANTO LONATI**

Santo emigrò in Alsazia per cercare lavoro, tornò a Nave dalla fidanzata **Faustina Rossetti** e si sposarono per poi ritornare in Alsazia. Nel 1921 nacque la loro prima figlia **Gina** mentre **Esterina** nel 1923. In seguito si trasferirono a Parigi, trovando lavoro lui come muratore, mentre la moglie in un'azienda che si occupava della lavorazione della carta. Nel 1927 nacque **Mimir**, terzo e ultimo figlio. **Santo** operò con la resistenza a Parigi nelle ore non lavorative. Nella loro casa si insediò il comitato di Spagna. Lui fu incaricato di portare messaggi in Italia, i quali venivano cuciti tra tessuto e fodera della giacca.



I messaggi erano scritti su dei pezzi di stoffa che sua sorella **Maria** staccava dalla giacca e stirava prima che fossero portati a destinazione. Il 10.10.1942 fu arrestato perché trovato in possesso di un tascapane pieno di volantini antinazisti. Fino al 1942 fu tenuto prigioniero a Parigi, successivamente venne consegnato alle milizie tedesche, che lo deportarono nel campo di concentramento di Negam, in Germania. Nell'aprile del 1945 fu messo su di una nave battente bandiera tedesca che venne poi affondata dalle forze alleate: all'epoca era una pratica usata per eliminare un grosso numero di prigionieri. Dopo la sua morte la moglie dovette occuparsi dei figli da sola, ciò nonostante riuscì a farli studiare; infatti **Mimir** diventò insegnante di meccanica in una università di Parigi. Queste notizie sono state raccolte dallo stesso figlio che non avendo pace, dopo la fine della guerra scoprì dell'affondamento della nave da alcuni pescatori che salvarono alcuni superstiti. Quello che rimane di **Santo** è l'incisione del suo nome sopra un monumento in onore dei caduti della guerra che si trova nella piazza di Nanterre.



La famiglia di Santo Lonati a Parigi.

- 1) Santo Lonati
- 2) Faustina Rossetti
- 3) Esterina
- 4) Gina
- 5) Mimir

5.3 **ANDREA LONATI**

Andrea, fratello di Santo, sposò **Angela Duina** ed ebbero tre figli: **Lina** nata nel 1923, **Mina** nel 1934 e **Giovanni** nel 1935..

Mina è così particolare, allegra. Va sempre a messa e tiene pulita la chiesa e qualche volta fa pure da mangiare al prete di San Gallo. **Mina** abita all'inizio del paese, a lato di una stradina sterrata, località «Basciani». Io arrivo sempre con la mia panda. Quando entro in casa di **Mina** ci sediamo vicino al fuoco acceso, fuori piove e fa freddo. Io prendo appunti mentre lei racconta.



Nel 1937 **Nicoletto** arrivò a casa nostra di tutta fretta, indossando una scarpa sola per fuggire all'arresto. Trovammo una sistemazione di fortuna nel sottotetto, dove c'era una porta e una finestra rivolte sul retro della casa chiamata «Ruine». La mamma gli portava il cibo una volta al giorno per non insospettire i vicini sfollati e nascondeva il piatto in un secchio. Lui era molto prudente usciva solo di notte per prendere aria e fare due passi, oppure si recava sul monte Maddalena per incontrarsi con sua mamma o i compagni ed avere notizie. **Nicoletto** aveva talmente nostalgia dei suoi famigliari che chiese alla mamma se poteva vedere noi a giocare, così la mamma ci portò a cogliere fiori e lui poté vederci dalla finestra. Cambiò frequentemente alloggio fino alla sua fuga in Jugoslavia. Appena lui lasciò la nostra abitazione ci fu una perquisizione. Mentre il papà era a letto sofferente di bronchite, arrivarono a casa e ci minacciarono dicendo che ci avrebbero bruciato la casa se non davamo notizie di **Nicoletto**. Se ne andarono solo quando capirono che ormai se ne era andato in un altro posto.

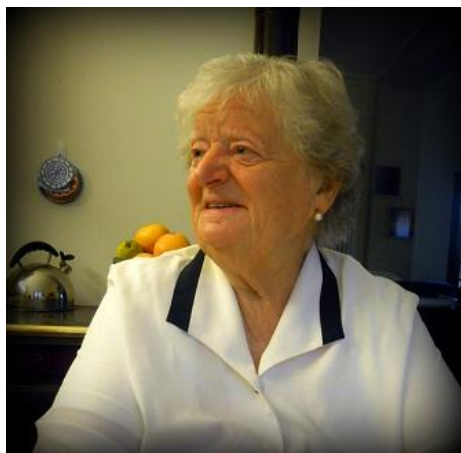
Vicino a casa nostra abitava un signore distinto di nome **Gianni**, il quale si spacciava per partigiano, era sposato e aveva una bambina. Stranamente casa sua era piena di ogni sorta di cibarie, tant'è vero che appeso alla finestra aveva una pancetta enorme; l'abbondanza era tale che poteva permettersi di buttare pezzi di anguilla nel letamaio. Mentre **Lina** si recò a Botticino incontrò il **sig. Gianni** e percorrendo la strada la valigia si aprì facendo cadere la divisa fascista, la sera stessa **Gianni** chiamò la mamma e con voce minacciosa le puntò la pistola alla gola e intimò di tacere. A proposito della divisa vista dalla figlia, la mamma fu sconvolta e impaurita perché non era preparata a una situazione del genere. In seguito informò chi di dovere dell'accaduto.

Alla «Valle del Fò» sul «Dosso della croce» io mi recavo come di solito a fare pascolare le mucche e delle volte incontrarvi qualcuno. Quel giorno incontrai tua sorella, la **Berta**, che camminava verso San Vito; non faceva il solito sentiero ma saliva il pendio prendendolo di traverso. Mi sembrava ancora di vederla assorta e nello stesso tempo si guardava in giro. Faceva freddo e c'era tanto vento. Lei indossava un vestito leggero che volava tutto da una parte del suo corpo mettendo in risalto la sua magrezza fragile.

Non ebbi una bella impressione e le dissi: "**Santina**, non hai freddo, qualcosa di più pesante?"

Ebbi l'impressione che lei non sentisse freddo. Nelle due mani teneva qualcosa e mentre camminava mi disse: "Non ne ho altri. Ciao". Solo così, nient'altro. La guardai allontanarsi per poi sparire nel bosco. Più tardi capii la sua durezza del momento e se ci penso mi viene un nodo alla gola. Quando sento **Berta** è questo che io mi ricordo.

Quando ci fu la ritirata e vidi passare questi soldati in fila che se ne andavano via, non capivo le loro parole ma ero contenta perché si portavano via la guerra. Dopo poco tempo io avevo 11 anni e mio papà ci lasciava nel 1945.



Mina Lonati, protagonista della particolarissima visione di **Santina** al «Dosso della croce», verso la «Valle del Fò» di San Gallo

5.4 ANGELO LONATI

Sono a Castello di Serle dove abita **Gina Lonati**, figlia di Angelo e raccolgo la seguente testimonianza.

Gina, parliamo, mi racconta di quel periodo difficile. Emozioni, ricordi, le sue parole sono come sassi che butti nello stagno, si mescolano e ancora... formano cerchi fino a toccare la riva così a toccare il cuore.

Perché nel 1924 prendeste la decisione di partire per la Francia?

La grande crisi – racconta - il periodo. Dopo aver fatto il taglialegna a Onvri, zio **Casimiro** pensò che si potesse fare qualcosa di meglio. Raccogliendo qualche soldo tra di loro, facendo una colletta, partì per Parigi. In poco tempo trovò lavoro e alloggio per tutti.

Zio **Santo**, **Casimiro** e **Fausto** partirono un po' prima, ospiti del cugino **Benedetto**. Nel 1924 fecero arrivare anche la nonna, con mio papà **Angelo**, che allora aveva 17 anni e pure lo zio **Andrea**, che aveva perso un braccio alle cave.



La partenza fu un evento del tutto particolare. Dopo aver venduto le stanze alla «Valle del Fò», mio padre con tutta la famiglia arrivò alla stazione ferroviaria di Brescia.

Si vergognava un po' perché si erano portati i materassi ben legati sulle spalle e vecchie pentole ancora sporche di fuliggine. Arrivati a Parigi alloggiarono alla Buvette, in un bistrot del quartiere degli straccivendoli ("chiffonniers"). Vivevano in una stanza. I **Lonati** erano rispettosi, ma mio papà doveva fare uno sforzo non comune nell'attraversare la stanza principale del locale - dove c'era il bancone dei clienti in sosta - con la legna. La nonna era più sbrigativa: quando faceva un po' di spesa fuori, per ritrovare la via del ritorno lasciava un po' d'erba ad ogni angolo di strada. **Casimiro**, **Fausto** e **Angelo** fecero il muratore mentre **Santo** lavorò in una fabbrica di carta.

Frequentarono le scuole serali per imparare il francese e qualche anno dopo andarono ad abitare a Nanterre, dove si costruirono la casa (Sur Seine Rue d'Eglise, n. 50). Successivamente mio papà **Angelo** e zio **Andrea** dovettero ritornare a San Gallo perché la nonna non sopportava il clima francese e si ammalò.

Angelo nel 1931 si sposò con **Domenica Tolotti** e l'anno dopo nacque **Gina**. Nel 1936 zio **Fausto** partì per la Spagna e ci rimase 3 anni a combattere come garibaldino. Nel 1939 nacque **Piero**.

A quel tempo il viaggio per arrivare a Parigi durava due giorni da Brescia. Durante uno di questi viaggi papà nascose dei messaggi scritti in una pagnotta fatta in casa; io avevo fame, ma non sapevo perché non potevo mangiarla e continuavo a chiederla.

Angelo pensava di non creare interesse alle milizie fasciste, ma venne interrogato più volte, addirittura da un generale venuto a San Gallo. Lui era il riferimento per avere notizie di zio **Casimiro**.

Normalmente venivano in paese, prelevavano qualcuno a caso e non li mollavano fino a che non si era presentato **Angelo**. Sapevano che erano tutti loro parenti. **Angelo** fu interrogato tante volte dai carabinieri a Sant'Eufemia e Porta Venezia; durante gli interrogatori volevano sapere con chi avevano contatti e cosa facevano.

All'età di 7 anni **Gina** con la famiglia si trasferì a Villa Carcina, presero in gestione un'osteria mentre zia **Maria** andò ad abitare a Codolazza, nel comune di Concesio.

Angelo con i figli della zia, **Pietro** e **Santina**, andò a lavorare in una fabbrica a Lumezzane, l'Ameria Gnutti. Nella casa di Villa Carcina arrivò poi anche **Casimiro**, dopo aver scontato la pena al confino. Le nostre attività clandestine proseguivano, ospitavamo partigiani, davamo loro da mangiare e fornivamo loro vestiti da ricambio, custodivamo le armi nascoste.

Arrivò per qualche mese una donna, nome di battaglia **Bruna**: era francese ed era l'unica informazione consentita sapere su di lei. Poi venne anche **Maria Pippan**, moglie di **Nicoletto**. Erano tutte ricercate.

All'età di 8 anni dovevo portare a voce un messaggio: "Scappate, siete in pericolo". Un partigiano torturato aveva parlato e subito dopo era stato fucilato. In bicicletta corsi a portare il messaggio e non trovai più nessuno, era troppo tardi: furono fucilati 3 collaboratori della resistenza.

Io ero la loro postina, una volta per zio **Casimiro**, una volta mia cugina **Santina** e a volte mia mamma. Portavo i messaggi sempre a voce, sempre in bicicletta, a piedi per la montagna, da sola e di notte. Non protestavo, capivo che era importante e dovevo farlo.

Avevo paura perché c'era un buco molto profondo chiamato «Negondol». Ora è recintato, ma allora no e temevo di caderci dentro.

Nel '42 su segnalazione di un militante della polizia fascista, ci consigliò di scappare. Caricammo le poche cose che avevamo su di un carretto e papà **Angelo** andò a San Vito, in una cascina, mentre mia mamma con i bambini e la nonna paterna si rifugiò dai «Fughi», a San Gallo, dall'altra nonna materna.

La famiglia di zio **Angelo** va dunque ad abitare in località «Fughì», nella casa della suocera **Busi Luigina**, dove tenevano rifugiato il **dott. Pasquale Catanea**, medico della brigata Garibaldi. Dormiva con **Angelo** in una stanza utilizzata come solaio, separata dal resto della casa; la porta d'accesso era verso la montagna.

Verso le 5 del mattino ci siamo svegliati per gli inconfondibili passi scanditi dalla marcia delle perquisizioni tedesche. Mentre i soldati arrivano, da quella casa fuggono due uomini, i tedeschi li videro e spararono senza colpirli. Entrarono in casa prepotentemente poi ci spinsero fuori in malo modo e dopo aver messo al muro le nonne, donne e bambini gridarono "Braccia in alto!" Poi ci minacciarono con le armi chiedendo "Dov'è il dottore? Parlate!" Mio fratello più piccolo pensava che fosse un gioco e rideva mentre io, più grande, mi presi una forte paura. Mia mamma la picchiarono e la portarono al comando fascista di Rezzato. Sarà rilasciata dopo poche ore.

Due o tre giorni dopo l'arresto mia mamma, che portava ancora i segni delle percosse, si recò a fare spesa alla bottega gestita da una parente, che si rifiutò di servirla dicendole: "Non venire né oggi, né domani, né mai sarai servita". Il clima cominciava ad essere pesante, ora la gente aveva paura per le frequenti rappresaglie che colpivano spesso la popolazione civile.

Dopo la guerra non avevamo più una casa. L'associazione partigiani ci aveva trovato un alloggio provvisorio dove abitare, in una villa a Sant'Eufemia, in via Giovanni sega n. 10. Era la casa di un soldato disperso in guerra, di cognome **Squassina**, che non aveva parenti.

Con noi c'erano altre due famiglie: quella di zia **Maria** e quella di zia **Ninì**, oltre a zio **Casimiro**. Fortunatamente il sig. **Squassina** poco dopo tornò a casa (noi tutti abbiamo un ricordo di una persona molto buona di cuore). Si ritirò in due stanze, lasciando a noi il resto della villa. Mio papà fu assunto come guardiano alle prigioni di Canton Mombello, decidendo poi di non continuare. Nell'inverno del 1946 nonna **Angela** morì di polmonite. Io avevo 14 anni. Non avevo un cappotto e me lo prestò **Berta**: io però ero più piccola e mi arrivava a terra. Neppure al funerale avevo qualcosa di decente.

Mia mamma, insieme a zia **Maria**, gestiva un'osteria Enal, che si trovava in via Saleri a Sant'Eufemia, oggi circolo Arci.

Qualche mese dopo zia **Maria** ritornò alla sua osteria, «Il Forte», occupata da un affittuario.

E' pomeriggio tardi oramai. La saluto. Scendo le scale e con la mia panda mi allontano da Castello di Serle, passo davanti alla chiesa di San Gallo, mi asciugo una lacrima e via verso casa. Ho riordinato il passato. Questi racconti fatti a me dopo tanti anni, erano ancora vivi, incisi come tatuaggi nella loro mente le parole vere e sempre quelle uguali tra loro come recitare l'Ave Maria...



Storica e straordinaria foto di gruppo scattata a Carcina nei primissimi anni del 1940.

La famiglia **Lonati** al «Trani» di Carcina riceve la visita di **Maria** e **Santina Damonti**.

1) **Angela Busi (Egna)**

2) **Santina Damonti**

3) **Domenica Tolotti**

4) **Maria Lonati**

5) **Gina Lonati** figlia di Angelo e Domenica

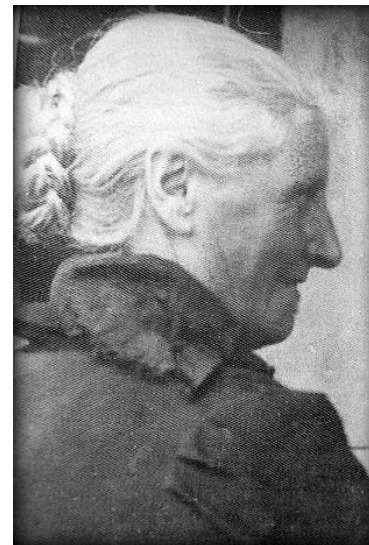
6) **Casimiro Lonati**

7) **Angelo Lonati** con in braccio il figlio **Piero**

5.5 **ELISABETTA LONATI**

Elisabetta Lonati sposò **Carlo Busi** (nato a Botticino Sera il 30.08.1889 e deceduto a Botticino il 06.06.1968) ed ebbero sette figli: **Mario** nato nel 1912, **Teresa** nata nel 1914, **Giacomo** nato nel 1916, **Benedetto** nato nel 1918, **Sebastiano** nato nel 1920, **Giulio** nato nel 1923 e **Angelo** nato nel 1928.

Mario sposò **Rosa (Rosi) Damonti** che concederà la testimonianza di seguito riportata. Sono le ore sedici e qualcosa e mi trovo alla cascina «Dos» di zia **Elisabetta. Rosi**, la nuora, ha più di 90 anni, la stessa voce, lo stesso modo di fare. Ci salutiamo, c'incontriamo con lo sguardo, non so se lei pensi qualcosa. Io le vorrei dire grazie di esserci ancora, ma non vorrei offenderla e taccio. Ci mettiamo sedute una in fronte all'altra e inizia a parlare. Ascolto con attenzione, prendo degli appunti, poi si alza con fatica e trae da un mobile una scatola, la posa sul tavolo e dopo averla aperta, mi mostra la sua testimonianza, scritta da lei anni fa. Me la mostra dicendomi: "Vedi, è per non dimenticare quando io non ci sarò più".



Mi mostra anche i diplomi di patriota: li teneva tra le foto dei suoi cari. Mi regala qualche vecchia fotografia della sua nonna un po' sbiadita dal tempo che io gradisco. Ma in tutto questo c'era amarezza.

Dopo l'8 settembre dal tramonto all'alba c'era il coprifuoco, per via di un piccolo aereo chiamato Pippo che veniva a bassa quota. Io e la cugina di mio marito **Berta**, durante la notte a piedi nudi strappavamo dai muri delle case del paese i manifesti di propaganda fascista. Era difficile uscire di casa in quel periodo, il nostro paese era affollato di sconosciuti, gente che rifiutava il servizio nella milizia della Rsi. Nell'esercito erano cresciuti i disertori, sfollati e sbandati, gente sconosciuta che girovagava: sembravano "innocue pecorelle" invece poi si rivelano "lupi feroci". Nel nostro paese arrivò un frate, dicendo di essere il nuovo parroco. In seguito si scoprì che era un ufficiale fascista sotto copertura. Celebrava la messa in maniera originale e organizzò una messa a San Vito invitando tutti i partigiani e disertori; fortunatamente non arrivò nessuno. Molto probabilmente si trattava di un tranello per stanare partigiani e disertori.

Altro episodio fu quando un piccolo aereo americano effettuò un atterraggio d'emergenza in località «Val dei Rose» a Castello di Serle. **Mario**, mio marito e suo fratello **Sebastiano (Nóno)** pensarono di mettere al sicuro il pilota gettatosi con il paracadute. Lo nascosero nella soffitta della casa di mia suocera in località «Benoi», dove era nascosto da tempo il partigiano **Marino Micheli**, primo comandante dei Gap (Gruppo di azione patriottica). Dopo l'atterraggio dell'aereo ci fu un grande rastrellamento e furono portati via circa 30 giovani per essere interrogati. Furono tratti per 2 o 3 giorni e poi rilasciati. Quando i fascisti facevano i rastrellamenti eravamo impauriti, scendevano dai camion con mitragliatori e pistole e le puntavano ad altezza d'uomo, interrogavano i civili e chiedevano se c'erano persone nascoste.

Il giorno dopo **Angelo Lonati** dei «Fransesc» porterà il pilota in un altro luogo, probabilmente più al sicuro. Dopo la guerra il pilota tornò in Italia e venne a ringraziare la famiglia per averlo salvato.

Quando ci fu l'eccidio della Fratta, ero con mia sorella **Santina**, moglie di **Sebastiano** e l'esperienza ci schioccò molto quel giorno.

Alle 5,30, durante un rastrellamento, sentimmo gridare aiuto più volte e degli spari. Alle 8,30 i fascisti, giunti a San Gallo, andarono dal parroco e gli dissero: "Alla Fratta ci sono 3 morti. Decida lei cosa fare". Mentre scendevano nei camion cantavano "Giovinezza" e altre loro canzoni. Alle ore 11,00 su indicazione del parroco ci avvicinammo alla Fratta in 4 donne. Arrivate all'ingresso della stalla trovammo i corpi dilaniati, lo ricorderò per sempre, poi arrivò altra gente. Allora io, mia sorella **Santina** e **Giacomo Busi** ci recammo al municipio per richiedere di celebrare il loro funerale, era tutta gente che conoscevamo. Lì trovammo il segretario federale fascista che ci accolse dicendo: "Erano banditi... Non dovete occuparvi di questi altrimenti farete la stessa fine". Era impassibile. Poi all'alba arrivò un ordine del parroco di portare le salme nella sala mortuaria del cimitero. Salimmo il monte un gruppetto di persone, ero sola con 12 uomini, numero indispensabile per portare tre barelle, io tenevo una piccola lampada ad olio facendo chiaro, era una serata scura e piovosa, dovevamo fare il massimo silenzio attraversando il bosco e la valle. Pulimmo i cadaveri dal sangue e li avvolgemmo nelle lenzuola per poi seppellirli senza bara.

Sebastiano (Nóno), marito di mia sorella **Santina**, prese un carretto con cavallo, sapendo il rischio che correva, andò a comprare tre ghirlande di garofani rossi per il funerale. Alla cerimonia c'era tanta gente. Durante la notte i compagni della 122ª brigata Garibaldi onorarono le salme ponendo un nastro con scritto "I garibaldini vi vendicheranno". Tutto avvenne in silenzio.

Io mi impegnai subito dopo l'8 settembre, non solo io ma tutta la nostra casa, dando tutti gli aiuti possibili, fummo molto contenti per averlo fatto.

Il figlio di zia **Lisa**, **Sebastiano Busi**, nome di battaglia **Nóno**, nato a San Gallo nel 1920, era dei Gap mentre suo fratello **Mario**, classe 1912, era delle Sap (Squadre di azione patriottica). San Gallo fu luogo di collegamento fra la 122^a brigata Garibaldi e la zona di Brescia est.

La cascina di zia **Lisa**, alla Località «Dos», era sede delle necessità logistiche, rifugio per partigiani e ricercati; qui si portavano vitto, vestiti, scarponi, armi e si costruivano esplosivi. Di notte i partigiani venivano a prendere le loro cose per portarle sulle spalle verso San Vito e poi fino al Sonclino.

Documentazione

Documento dell'Archivio storico della resistenza, Fondazione Micheletti

Archivio resistenza, faldone VII, cartella III, 122 brigata Garibaldi.

28-10-44 = Ieri == Oggi 28-10-44

Dell'era fascista

I miei ricordi sono incancellabili, in questa manifestazione voglio ricordare i principali

1° quel giorno è stato molto doloroso alle 5,30 abbiamo sentito gridare aiuto più volte e poi abbiamo sentito sparare, e subire un brutto rastrellamento – son salita sul posto Fratta dove c'era i partigiani visto i 3 cadaveri : ci sono stati feriti rimasti in salvo: uno si è precipitato nella cisterna.

O' cercato subito di fare qualcosa attraverso al municipio tutto era impossibile, al tramonto dell'alba è rivato un ordine al parroco di portarli in sala mortuaria al cimitero. Salimmo sul monte un gruppetto persone

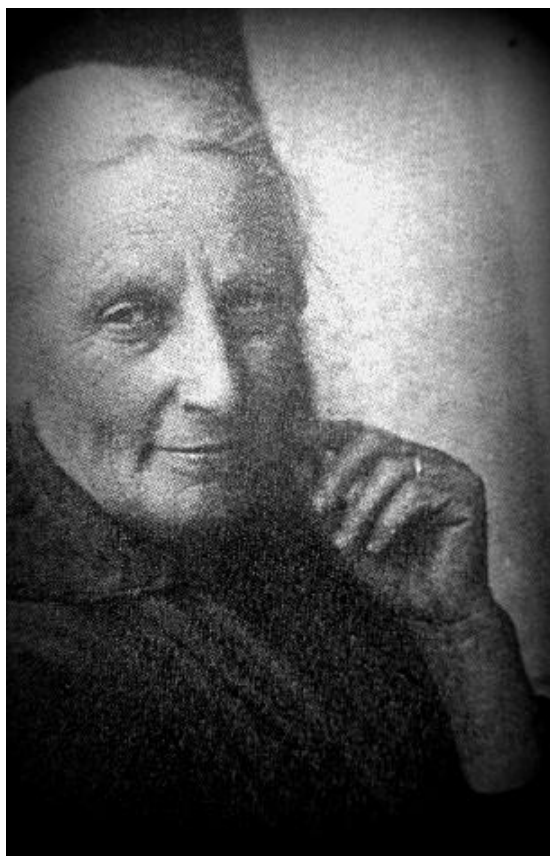
Mi guardai attorno ero sola di donne con dodici uomini c'era solo il minimo numero per portare le portantine, io tenevo una piccola lampada facendo un po' di guida una serata scura e piovosa e dovevamo fare un massimo silenzio attraverso boschi e vallate.

Pensavo più volte a quei cadaveri ai suoi famigliari alle loro mamme che non hanno avuto la soddisfazione di vedere i loro figli caduti per la libertà e l'indipendenza d'Italia dobbiamo ricordarlo tutti e farla conoscere e studiare ai nostri giovani anche la guerra partigiana fu una guerra di

Damonti Rosa

Ricevuto il 25-10-85 da **Damonti Rosa**

Elisabetta Lonati



I coniugi **Mario Busi** e **Rosa Damonti** in una fotografia scattata il 27 luglio 1938.

Rosa si è resa protagonista dell'episodio di pietà al monte Fratta, dopo l'eccidio di tre garibaldini, citato nel racconto. E' lei che impugna il mitra con fierezza nella fotografia pubblicata nella sezione iconografica

5.6 **MARIA LONATI**

Maria Lonati (nata a Botticino il 15.03.1902 e morta il 2.11.1989) sposò **Damonti Faustino** (nato a Cilverghe l'11.11.1900, morto a S. Eufemia il 3.10.1983) il 20.10.1922 e dal matrimonio nacquero: **Pietro** nel 1923, **Santina** nel 1926, **Giuliana** nel 1943 ed infine nel 1948 **Giuseppina**.

Maria racconta che già nel 1937 i fascisti erano venuti a San Gallo per un rastrellamento. Volevano portare via 32 uomini e due donne, una delle quali era lei, l'altra sua sorella **Elisa**. Fortunatamente qualcuno di loro prese le loro difese e lasciarono andare tutti i casa.

Una sera, poco prima della decisione del trasferimento in Valtrompia, mio papà **Fausto** stava scaldandosi al fuoco dentro l'osteria di **Damonti (Batesto) Battista**, suo padrino. In quel mentre entrò una combriccola di 4 o più fascisti. Gli si rivolsero con arroganza profferendo minacciosamente: "Quando entriamo noi alzati, togli il cappello!" Mio papà fece la mossa di uscire ma venne spintonato malamente vicino al fuoco e con un manrovescio gli tolsero il cappello. Giacché la luce era fioca e la stanza scarsamente illuminata, il padrino passò non visto nelle mani di **Fausto** appoggiate dietro la schiena l'attizzatoio e mio papà cominciò a farlo roteare come un'arma facendosi strada verso la porta che dava sul retro, dove c'era un poggiolo con la ringhiera. Appoggiate le mani sopra il parapetto saltò di sotto superando indenne l'altezza di un piano e via di corsa per la montagna sottostante.

Nel 1938, visto il clima pesante, si decise il trasferimento in Valle Trompia. **Angelo** andò a Carcina, io a Codolazza, poco distanti l'uno dagli altri. Dopo qualche tempo **Pierino Franzoni**, nostro fornitore di vino, ci trovò un'osteria a Sant'Eufemia, nota come «Il Forte», in via Cesare Guerrini n.17.

Qualche tempo dopo anche **Angelo** tornò di nuovo nel mirino dei fascisti, ma vennero avvertiti del pericolo da un fascista che non condivideva le idee dei suoi camerati. E così anche **Angelo** tornò dalla suocera a San Gallo, dai «Fughì».

Biagio Micheli entrava cantando: "Balla l'orso, balla anche tu, perché se balla l'orso devi ballare anche tu". La mamma aveva un brivido perché capiva che stavano per fare qualcosa.

Il figlio di **Maria**, **Pietro Damonti**, nome di battaglia **Spartaco**, fu uno dei primi gappisti bresciani. L'8 settembre del 1943 andò in montagna e si unì alla 122^a brigata Garibaldi, seguito qualche mese dopo da sua sorella **Santina**.

Alla fine di dicembre di quell'anno i fascisti cominciarono a fare delle perquisizioni. All'inizio erano solo minacce per far chiudere l'osteria, poi andarono in casa a perquisire, picchiarono persino sul muro e dicevano: "Domani sera vostro figlio deve presentarsi al caffè della posta". Sospettavano che procurasse armi e cibo ai partigiani. Il giorno seguente **Maria** convinse il figlio, ancorché riluttante, a presentarsi con lei.

Prese i documenti e la licenza dell'osteria che gestivano e andarono all'appuntamento che era in via Indipendenza, sotto il portico di un caseggiato in stile Liberty. **Maria** era al nono mese di gravidanza e all'accusa di custodire armi rispose: "Credevo ci aveste chiamati per l'osteria, invece tutt'altro! Vi assicuro che armi non ce ne sono!" Loro risposero: "Siamo stati informati male".

Dopo 8 giorni nacque **Giuliana**, il 30 dicembre 1943.

Dopo un po' una squadra di fascisti tornarono a perquisire ma non trovarono **Pietro**, niente. **Maria** disse ai fascisti che suo figlio era a San Gallo dalla nonna, allora se la presero con il marito **Fausto Damonti**, lo fecero cadere giù dalle scale poi lo portarono alla caserma, dove oggi c'è la scuola Pastori, in via Bornata. Lì era insediato il comando generale della Milizia, dove lo picchiarono per sapere dove fossero i figli. Tumefatto e sanguinante, dopo due giorni di percosse e interrogatori senza esito, un militare lo lasciò andare, consigliandolo di scappare, di non farsi più vedere, altrimenti "Ti ammazzano e non è finita qui". Tornò a casa, cercando rifugio a San Gallo e trovandolo in località «Moncc», a casa di sua mamma **Angela Busi**.

Poi anche **Maria** con la piccola **Giuliana** andarono nella cascina di sua sorella **Elisa**, in località «Dos», dove trovavano rifugio svariate persone; tanto è vero che una notte si presentò il **dott. Pasquale Catanea**. I partigiani volevano nascondere dai fascisti a Nave, ma lui aveva insistito per restare più vicino alla sua famiglia, venendo a San Gallo.

Santina era di passaggio per salutare e la mamma le disse: "Entra, vieni a vedere chi è arrivato". Era un secondo uomo rifugiatosi a San Gallo. Si trattava del farmacista di Rezzato, arrestato a Brescia dove lavorava, perché gli avevano trovato addosso una pistola. Per strada non sapeva che cosa inventarsi per perdere tempo. "Se mi scappa una pisciata, non posso farla qui davanti a voi". Alla risposta negativa si mise a urinare per strada, imitato da un fascista. Lui subito approfittò della situazione per scappare. Su un piazzale, entrò in una corte; su per le scale incontrò una donna che stava scopando. "Guardate donna di non dire che sono passato di qui". Quando vide l'aria libera fuggì sulla Maddalena, scendendo a San Gallo.

Maria chiese a sua cugina se poteva avere le chiavi del pollaio per sistemare i due fuggiaschi. Si trovò giù verso «Li pursori» dove ci teneva i polli d'estate, allora ci misero del fieno e due trapunte con delle coperte. Sarà **Fausto** a fargli compagnia.

Il farmacista si fermò due giorni, poi tornò a casa sua, mentre **Catanea** rimase, ma ogni due giorni lo accompagnarono dalla sua sposa, ai «Medoi», dove potevano salutarsi.

Era oramai passato un anno e nel 1944 era arrivato il tempo di slattare **Giuliana**.

Maria chiese a suo fratello **Angelo**, che abitava ai «Fughì», di tenergliela mentre lei, per non essere individuata, doveva continuamente cambiare alloggio. Così si recò da sua suocera.

Un giorno **Fausto** le disse di andare a prendere la bicicletta all'osteria «De Ceni», ma quando arrivò non la trovò. Pensando di aver sbagliato osteria provò ad andare a quella dei «Frecane». Quando uscì da lì incontrò 4 o 5 uomini, tra i quali riconobbe **Tomasi** delle Fiamme verdi, che stava alla loggia di Sant'Eufemia, accompagnato da 4 fascisti.

Allora gli chiese: "Voialtri cosa fate qui? Siete venuti a prendere del vino?"

Loro risposero: "No, niente vino...". Uscita capì che la stavano seguendo. Mentre lei stava passando davanti alla chiesa due di loro entrarono e tre percorsero la strada che svolta dietro l'edificio. Pensava che la stessero seguendo quando sua cugina **Maria Lonati**, figlia di zio **Angeloto**, la chiamò: "Stanno andando a prendere il tuo uomo".

Maria inforcò la bici e partì. Dietro la chiesa c'erano due strade: una più corta, l'altra più lunga.

Per via della neve faticò a salire fingendo di prendere la strada più lunga, lasciando nella neve un segno con la ruota. Poi si mise la bici in spalla e indietreggiando si avviò alla più corta. In questo modo trasse in inganno gli inseguitori, che persero tempo percorrendo la strada più lunga.

Arrivata sotto casa, cadde stremata. Vedendo suo cognato gli disse: "Cì, mio Dio, mio Dio! Cì, per carità, prendi la bici e valla a nascondere". Si precipitò in casa e trovò il marito che dormiva. "Lea sò! Pesèga! Scappa". Lui non riuscì nemmeno a vestirsi e avendo i mutandoni di lana si gettò il mantello sul dorso. Lei gli raccomandò: "Mettiti delle corde in spalla e non voltarti mai, altrimenti ti riconoscono. Fingi di cercare legna. Loro ti stanno dietro". Poi, rivolta alla suocera: "Mamma, se viene della gente a chiedere di noi, non ci hai visti e non sai dove siamo".

La sera mandarono il cognato a cercare **Fausto** in montagna. Scese per mangiare e poi fece per andarsene nuovamente.

"Dove vai?" gli chiese **Maria**. "Non te lo dico – rispose – così non lo racconti a chi viene a cercarmi. Ma attenta, perché adesso tocca a te". Lei rispose: "Che cosa vuoi che ne facciamo di una che ha anche una bambina piccola?". Quando arrivò suo fratello **Angelo** per prendere la bambina, lei gli disse che gli stava facendo un grande favore. Pensando alle parole di **Fausto**, andò alla «Valle del Fò». Qui ci trovò anche **Fausto**: "Cosa fai qui?" gli chiese **Maria**. "Se non mi rifugio dai parenti, dove vado?".

Visto che lì erano sistemati bene, **Maria** pensò di andare a prendere la piccola **Giuliana** per portarla con sé. Dopo poco arrivò **Umberto Della Fiore**, staffetta partigiana. Veniva ad avvisarli che a San Gallo stava per arrivare un rastrellamento, proprio lì da loro. Oltre a suo marito, c'erano anche i suoi due figli, anche loro ricercati. Quando sentirono arrivare i fascisti corsero nel «Ciòs» e si nascosero in un buco dietro un mucchio di letame. Poi scapparono, perché il cane continuava ad abbaiare nella loro direzione.

"Io – prosegue **Maria** – non volevo andare da nessuna parte. La paura mi aveva paralizzato le gambe". Le donne le diedero della grappa per tirarla su e per incitarla: "Corri **Maria**, corri!".

Lei si bloccò dalla paura, perciò la spinsero nella stalla. Quando i fascisti entrarono chiesero dove conduceva la porta della stalla. Prontamente le donne risposero: "Nella stalla". "Come fanno le mucche a salire?" chiesero ancora i fascisti e le donne risposero: "C'è un'altra porta che dà sul prato". La piccola **Giuliana** era rimasta in casa e per confondere i fascisti le avevano sporcato il viso di fuliggine, sistemandole inoltre una pentola tra le gambe per far credere che stesse giocando. Loro la notarono e chiesero: "Come mai questa bambina è tutta sporca?" La donna rispose: "Sta giocando, quando ho tempo la lavo", facendola passare per sua figlia. **Maria**, da dietro la porta, sentì tutto, mentre i fascisti setacciavano il fienile sopra la stalla, cercando i partigiani nascosti nel fieno. Lei rimase sempre lì sotto, immobile. Non trovando nulla se ne andarono.

Dopo qualche giorno **Maria** si trasferì dal papà di **Minighi**, **Angelo Damonti**, che abitava ai «Moncc», di fianco alla suocera **Annunziata**.

A **Maria** i fascisti non davano tregua. La volevano prendere in ostaggio per catturare i due figli partigiani.

Questo la costringeva a cambiare continuamente rifugio, portando con sé la piccolina.

Mentre si trovava a casa di **Minighi**, figlia di **Angelo Damonti**, **Maria** andò in paese per comperare delle candele. Giunta in bottega irruppe sua cugina **Ninì Tolotti**: "**Maria, Maria**, ci sono i fascisti!". Hanno detto: "Fate piazza pulita. Portate via anche la bambina!"

Allora lei uscì immediatamente e tornò a prendere la bambina. La trovò che stava dormendo e disse ad **Angelo** di tacere se venivano a cercarla. Appena uscita loro arrivarono e subito chiesero ad **Angelo**: "Dov'è quella **Maria** che era qui con la bambina?" Lui rispose: "Non conosco nessuna **Maria**". Allora setacciarono la casa, trovando il letto ancora caldo. A questo punto, arrabbiati, gli dissero: "Come non c'è nessuno? C'è ancora il letto caldo!" Lui rispose: "Sì, ci sarà il letto caldo per via dei gatti, sempre lì ad aspettare i topi".

Maria, durante la fuga nella neve, scavalcò una siepe e un reticolato la ferì alla gamba. Dolorante per la ferita salì nel prato dietro casa. Lì c'era una piccola pianta con accanto un avvallamento di dimensioni giuste per riparare lei e la bambina. Si rannicchiò e tolse il proprio vestito per avvolgere la bambina, restando in sottoveste. Per via della neve l'avvallamento era quasi invisibile, mentre le pallottole fasciste le piovevano tutt'intorno. Avevano capito, infatti, che non potevano essere molto lontane e cercavano di capire dove fossero. Per evitare che la bambina piangesse, la tenne attaccata al seno, sentendoli parlare.

Approfittando dell'oscurità se ne andò presentandosi alla famiglia **Oprandi**. Nella stalla trovò suo zio che si riscaldava. Lui le disse stupito: "Cosa fai tu qui in camicia da notte?" e **Maria**: "Con il vestito ho coperto la bambina". Poco dopo entrò **Bardela** e disse a **Maria**: "Non andare a casa" e lei fece cenno di no, mentre pensava al da farsi e come fare con la bambina. "Vai a dormire con mia moglie e stai lì che io mi arrangio", aggiunse lui. Lei accettò di buon grado e tirò un sospiro di sollievo, avendo trovato riparo per la notte.

Maria ricorda un altro episodio, quando la sua **Santina (Berta)** andò nel «Ciòs» e nascose in un boschetto la borsa con i documenti della 122^a brigata Garibaldi. Alcune bambine, giocando, la trovarono e la portarono in casa da **Maria**. Lei prese immediatamente la borsa e la mise nell'aia con sopra della legna, come nascondiglio provvisorio. Quando poco dopo arrivarono i fascisti in rastrellamento, si sedettero proprio su quelle fascine, facendole scricchiolare. **Maria** pensò che il nascondiglio fosse talmente ovvio che non avrebbero cercheranno proprio lì sotto. Quando vide arrivare i fascisti aprì la porta della scala che portava nella camera dove dormiva **Pietro (Spartaco)**, andò loro incontro e li fece chiacchierare per distrarli e confonderli, poi li invitò ad entrare per riscaldarsi. Gettò sul fuoco una fascina di legna, facendo levare una bella fiammata. Si scusò con loro per non avere del vino da offrire. I fascisti intanto controllarono dappertutto. Un balilla, che non si era lasciato ingannare dalle attenzioni della donna, insisté nel dire che bisogna salire su quella scala. **Maria** esclamò: "Sono già stati su, c'è ancora la porta aperta". Uno di loro, probabilmente commosso dalla messa in scena di una madre disperata, confermò: "Ci sono stato io lassù. Non c'è niente d'interessante". Forse aveva pensato a sua madre, che avrebbe fatto lo stesso per nascondere. Poi partirono senza trovare nulla e nessuno. Probabilmente qualcuno di loro cominciò ad essere stanco di perseguire la popolazione. "Andò bene anche questa volta" commenta **Maria**, soddisfatta di avercela fatta di nuovo. "Poi sono salita in camera per vedere il mio ragazzo. Aveva fatto un buco nel materasso di piume e vi si era infilato dentro". **Pietro** mi disse: "Mamma, per fortuna non sono saliti, mi avrebbero trovato". Visto il pericolo per tutti, decise di andarsene.

Dopo qualche giorno tornarono i fascisti, andarono dalla suocera di **Maria**, la spinsero con il mitra e le gridarono: "Ditemi, brutta vecchia, dov'è vostro nipote (**Spartaco**)?". Lei non parlò. Loro insisterono continuando a maltrattarla. Una cognata allora disse loro: "Mi fa meraviglia che vogliate farla parlare, noi non possiamo... Ha fatto una paralisi, ha la gola bloccata...". Loro insisterono ancora un po', poi se ne andarono. La nonna disse: "Non avrei mai parlato".



Faustino Damonti e Maria Lonati



Maria Lonati nell'immediato dopoguerra.

Il suo volto reca i segni delle infinite sofferenze patite da lei stessa e dalla sua famiglia a causa della violenza fascista.

5.7 **PIETRO DAMONTI**



Damonti Pietro, nome di battaglia **Spartaco**, insieme a suo cugino **Sebastiano Busi** detto **Nóno** e **Marino Micheli**, il comandante, erano i primi gappisti in Brescia. Avevano costituito il primo nucleo Gap.

La prima azione militare la fecero alla scuola Pastori, in viale Bornata, dove era insediato il comando generale della Milizia, poi al comando fascista di Rezzato. Costruivano artigianalmente gli ordigni da utilizzare durante le loro operazioni.

L'8 settembre del 1943 si unì alla 122^a brigata Garibaldi, in montagna e a dicembre incominciarono le perquisizioni alla casa natale e i genitori dovettero traslocare a San Gallo.

Il 15 settembre 1944 ci fu una serie di rastrellamenti tra la Valtrompia e la Valsabbia. Lui si trovava a Mura, alla cascina «Vas», con una ventina di partigiani. Mentre si apprestava a dare il cambio di guardia a **Corsini** si accorse che dormiva e si trovò davanti un tedesco che avanzava per il rastrellamento. Allora **Spartaco** prontamente sparò con il fucile mitragliatore e calciò il tedesco. A questo punto il gruppo era individuato, quindi si diede alla fuga verso «Nasego», risalendo verso una cima rocciosa. Così facendo però la via di fuga non era garantita, rischiavano di trovarsi intrappolati sulla cima della montagna. Per risolvere questa situazione, eroicamente **Spartaco** e **Corsini** decisero di fermarsi per tenere a bada le truppe tedesche che avanzavano, permettendo così al resto del gruppo di mettersi in salvo. Si appostarono sulla cima e mentre saliva una nebbia fitta fecero fuggire i compagni. Nel frattempo, loro avvolti nella nebbia spararono in più direzioni facendo credere di essere in forze maggiori. Dopo qualche ora i tedeschi decisero di ritirarsi, probabilmente pensando di essere numericamente inferiori. Solo allora **Spartaco** e **Corsini** si ritirarono e raggiunsero il loro gruppo. Il 19 aprile **Spartaco** partecipò alla battaglia del Sonclino. Dopo aver sentito i colpi dell'inizio della battaglia da Sant'Emiliano con altri si precipitò verso il Sonclino e prese posizione alla mitragliatrice, dapprima piazzata in località Buco e poi trasferita sulla cima, con il futuro cognato **Lino Belleri** e suo cugino **Carlo Belleri**. Rimasero lì fino alla fine del combattimento.

Nel dopoguerra alcuni partigiani vennero arruolati nella polizia, 5 provenienti dalla città, tra cui **Luigi Micheletti**, **Rino Torcoli**, **Pietro Damonti**, **Luciano Brizzolani** e 3 dalla Valtrompia: **Lino Belleri**, **Mario Zoli**, **Primo Moreni**. Lui ne fece parte per un anno circa. Successivamente si fidanzò a Marcheno con **Mari Zambelli**, poi nel giugno del '46 si sposò e abitò in casa coi genitori, al «Forte». Nel 1947 nacque **Rita** e dopo un mese si trasferì con la famiglia a Marcheno dove lavorò alla Redaelli. Nel 1950 nacque **Ivana** e nel 1963 tornò a Sant'Eufemia, dove prese in gestione l'osteria chiamata «Il Giardinetto».

Pietro morì nel 1978, a 55 anni. Per la seconda volta si trovò a combattere un nemico chiamato maligno, perdendo stavolta la battaglia.



Pietro (Spartaco) Damonti, tra i primi gappisti bresciani, quindi garibaldino della 122^a brigata Garibaldi, porta il suo saluto al comandante Tito, scomparso nel 1968

5.8 **SANTINA DAMONTI**

Santina Damonti, nome di battaglia **Berta**, aveva 17 anni quando aiutava suo fratello **Pietro**. Trasportava le armi e diventò staffetta di **Verginella**, comandante della 122^a brigata Garibaldi.

A piedi o in bicicletta, passava sicura davanti ai fascisti, che inizialmente non sospettavano di quella ragazza. Un giorno dovette andare alle Basse a prendere delle armi da portarle in Valtrompia.

Qualche fucile avvolto nelle coperte, legati sul manubrio al quale erano appese due grosse borse con dentro bombe a mano. Adottò la seguente strategia: sulle strade importanti ci sono i posti di blocco, meno gente che passa, più tempo nel perquisire, allora scelse di passare da Porta Vittoria, molto frequentata, dunque quel posto di blocco doveva essere il più sbrigativo per via del numero di persone in attesa, (e quindi sarebbe riuscita a passare più facilmente) ciò che avrebbe facilitato il suo passaggio.



La fermarono e le dissero: “Dove vai tu? Che cosa hai nelle borse?” Pronta rispose: “Non vedi? Io e i miei famigliari siamo sfollati, vado in valle, porto un po’ di roba e coperte per l’inverno”.

Le credettero e poté passare. Il suo aspetto ingannava, sembrava una ragazzina, invece era una delle staffette più ricercate visto che custodiva tutti i segreti della 122^a brigata Garibaldi.

Raccoglieva informazioni sulla dislocazione dei fascisti, sui loro spostamenti, sulla loro forza numerica, ma ben presto la sua attività la rese una ricercata. La sua presenza era segnalata dalla questura in città e altrove, perciò era costretta a cambiare spesso abbigliamento.

Durante un trasferimento dalla città alla valle con la filovia, uno della questura mostrò ai passeggeri una fotografia. Si rivolse a lei: “Questa, se la vedi, ci devi avvertire, la stiamo cercando”. Rispose: “Se la vedo, lo farò sapere”. Era lei! “Mi allontanai e subito pensai: dove avrò preso quella fotografia? Meno male che mi ero tagliata i capelli e fatta la permanente, come mi aveva consigliato **Verginella**, il comandante della brigata. Mi disse pure: «Cambia colore ai capelli, o porta un cappello, che dovrai calare sul viso».

Indossava un soprabito chiaro e una parte verde scuro (un double face). All'altezza di Gardone Valtrompia, nei pressi della fabbrica Beretta, c'era un posto di blocco con la sbarra. Mentre transitava apparve dietro di lei un tedesco, pure lui in bicicletta. Lei rallentò, si affiancò, gli mise una mano sul manubrio, gli sorrise, fece un po’ la carina come se lo conoscesse e così la lasciarono passare senza creare problemi. Fatta la curva, dopo il posto di blocco, lo salutò e finse di non capire quello che lui voleva dirle.

Berta si ricorda che capitava spesso di incontrarsi in luoghi molto affollati, per non destare sospetti, ad esempio nei cinema, dove si scambiavano messaggi. Come segno di riconoscimento si utilizzavano vari metodi, parole d'ordine e una volta addirittura con il corrispondente di una banconota strappata. A un incontro le venne un sospetto: aveva individuato un uomo della questura, lo riconobbe per il suo modo di guardarsi in giro, così al momento dell'uscita chiese a una donna se potesse prenderla sottobraccio, perché le girava la testa. Lei acconsentì e così riuscì a dileguarsi senza essere notata. “La ringraziai”.

Santina partecipò a diverse azioni anche armate: in ottobre alla ditta «Brixia» di Sant'Eufemia per rifornirsi di scarponi da montagna per i partigiani, il 2 novembre alla «Tadini e Verza» per appropriarsi dei vestiti; successivamente alla «Società Elettrica Bresciana» per prelevare dei soldi. L'assalto alla «G.K.Mot» aveva lo scopo di distruggere le macchine e i camion militari che servivano ai fascisti, mentre allo stabilimento «Sant'Eustacchio» per prendere soldi.

Berta non era semplice da individuare, ancora più difficile era prenderla; infatti lei era molto diffidente, sempre attenta e adottava tutte le precauzioni possibili. Di solito prima di arrivare a destinazione annusava l'aria e prima di avvicinarsi a un appuntamento chiedeva sempre alla gente che incontrava se avessero visto i fascisti o persone sospette. Un giorno arrivò a San Gallo in bicicletta perché doveva recarsi ad un appuntamento presso dei compagni, vicino al paese. Qualcuno l'avvertì che erano passati i neri, in tanti, una quarantina di militi del battaglione «Monte Rosa» ed erano lì ad aspettare proprio lei. Qualcuno aveva fatto la spia. Lei cambiò strada e riuscì ad evitare la cattura. **Verginella** poi le spiegò che la spiata era venuta certamente da uno delle Fiamme verdi, perché solo loro erano stati avvisati del suo arrivo, vivendo in paese. Così quella volta lei, così piccola e minuta, li lasciò a bocca asciutta!

Ad un posto di blocco, quando venne fermata per un controllo dei documenti, ingoiò la carta di identità senza farsi vedere, dopo averla fatta a pezzetti.

Se **Berta** non è mai stata presa lo deve alla prudenza, infatti lei non parlava mai con nessuno di quel che faceva e dove andava; la sua improvvisazione nel trovare diversivi per dileguarsi all'istante era proverbiale.

Il suo ruolo andava oltre a quello della staffetta, viaggiava armata. Alla fine di settembre 1944 accompagnò alla fabbrica d'armi Beretta **Alberto Verginella**. Chiesero armi e soldi per la resistenza. Si presentarono in

portineria dove li aspettava il loro compagno **Franco Cinelli**, il quale faceva da contatto con **Pietro Beretta**. **Verginella** durante l'incontro non ottenne le armi, ma gli fu promesso del denaro. **Santina** venne così incaricata di incontrarsi in località «Oneto» con **Pietro Beretta** il quale, dopo aver eluso la sorveglianza tedesca, le consegna una busta con circa 300.000 lire, dopodiché si allontanò.

Nell'ottobre del 1944 **Santina (Berta)** svolse uno straordinario lavoro di contatto e di collegamento. La Valtrompia subì un massiccio rastrellamento in tutta l'alta valle e per sfuggire ai fascisti la brigata si divise in piccoli gruppi che andarono in varie direzioni: la città, Iseo, Provaglio, Provezze, San Gallo, Urago Mella, Collebeato, Marcheno, Orzivecchi e Gardone V.T.. Lei percorse in bicicletta molti chilometri per collegare i gruppi nascosti e dispersi nei vari paesi, sulla neve e ghiaccio, portando ordini, viveri, notizie e cercando di tenere buono il morale degli altri partigiani.

Prima di Natale [il 23.12.1944], partecipò al tentativo di azione alla banca di Palazzolo. Lei arrivò sul posto in bicicletta, armata di pistola, i tedeschi sorvegliavano strettamente la banca e **Verginella** ordinò ai suoi di rinunciare all'operazione e disperdersi. La **Berta, Spartaco, Lino, Emilio Trevaini** si incamminarono verso Orzivecchi. Dopo due giorni, salirono sul tram a Brescia per portare un mitragliatore in valle Trompia. Lei aveva la pistola e loro avevano un mitragliatore che tenevano sotto il mantello, smontato. Alla Stocchetta, dove era dislocato il comando della brigata nera «Tognù», salirono i fascisti per controllare se vi fossero dei partigiani a bordo. Quando arrivarono all'ultima carrozza del tram, lei si mise in mezzo ai fascisti, cominciò a ballare e scherzare con loro, per distrarli e permettere ai compagni di scendere alla prima fermata utile.

Così gli uomini scesero per nascondersi a casa della zia paterna di **Lino Belleri**, di nome **Margherita**, che abitava a Villa Carcina. Lei invece continuò la corsa fino a Cogozzo.

Il 24 dicembre 1944, a Cremignane d'Iseo, **Berta** arrivò in ritardo sul luogo dell'imboscata a **Verginella**. Vide quando lo portarono via ammanettato. Dietro di lui, l'ispettore di zona di brigata **Robustelli**, il quale ha consegnato ai fascisti **Verginella** per salvare la propria moglie, presa in ostaggio dai tedeschi. **Verginella** verrà poi torturato e assassinato il 10 gennaio 1945.

Il 13 aprile del 1945 **Berta** riuscì a prendere accordi con due soldati prigionieri dei fascisti a Botticino. La caserma di Botticino si trovava nell'edificio comunale che oggi è adibito a biblioteca e lì vi erano circa 30 soldati e 5 sottufficiali disertori dell'esercito della Rsi che volevano scappare dalla caserma. Venne quindi decisa l'azione armata della 122ª brigata Garibaldi per aiutarli a fuggire. I soldati riuscirono a scappare con armi ed equipaggiamento e si diressero verso il Sonclino, accompagnati da una decina di partigiani. I soldati prendono la strada per San Gallo, dove sostano, per poi avviarsi verso la Valtrompia.

Alcuni di loro, durante la battaglia del Sonclino, chiesero al comandante **Tito** di potersene andare, perché avevano paura ed indossavano ancora la divisa militare. Pensarono di potersi consegnare ai fascisti facendo credere di essere stati costretti a seguire i partigiani in montagna. Invece vennero fatti prigionieri dai tedeschi, che li portano a Marcheno, presso il loro comando e il pomeriggio del giorno seguente li fucilarono.

Il 19 aprile 1945 la **Berta** era a casa di **Maria**, al «Ruc» di Marcheno. Ascoltava nervosa gli spari della battaglia del Sonclino in cui erano coinvolti suo fratello **Spartaco** e il fratello di **Maria**, **Lino Belleri** che dopo la guerra sposerà. Fortunatamente entrambi si salveranno.

Berta era una ragazzina esile di soli 17 anni, apparentemente fragile, fece una scelta coraggiosa, che esigeva un carattere forte. Il comandante della brigata **Verginella** l'aveva addestrata per cavarsela nelle situazioni più pericolose e lei mise a frutto tutto quello insegnatole ed anche di più.

Il lavoro di **Berta** era molto pericoloso e di grande sacrificio, le faceva rischiare ogni giorno la vita; i fascisti inoltre perseguitarono tutta la famiglia, compresa la piccola **Giuliana** per poter catturare sia lei che suo fratello **Spartaco**. Le persone che davano loro ospitalità temevano rappresaglie, perché i fascisti minacciavano costantemente di bruciare il paese. In effetti in quel periodo i partigiani avevano più paura per la sorte della famiglia che per la propria.

Alla fine della guerra le consegnarono il certificato di patriota e una croce al merito. Lei ha sempre detto di non aver combattuto per le medaglie, però gradì il riconoscimento di **Pertini**. Il clima del dopoguerra non fu generoso con le donne, così **Santina** dopo la guerra si diede da fare per cercare lavoro, ma non lo trovò.

Lino Belleri, dopo essere andato a morose in bici da Marcheno a Sant'Eufemia, ogni 15 giorni, la sposò nel 1948. Abiterà con i genitori di lei al forte di Sant'Eufemia. Nel 1950 traslocò con i genitori in via Sant'Orsola. Lo stesso anno **Berta** sarà mamma di **Angiolina**, ma si trasferì a Marcheno perché il marito lavorava alla Beretta.

Nel 1953 nacque **Marusca**. L'anno dopo andò ad abitare a Gardone, in via San Francesco. Ci rimase fino alla sua morte, avvenuta nel 1997.

E' morta a 71 anni la nostra primula rossa. Ha lottato per tutti quelli che hanno deciso di stare alla finestra.

L'aver sacrificato l'età più felice della vita per poi ritrovarsi in un mondo che comunque non la rispecchiava non le ha permesso di godere a pieno delle sue imprese, accompagnata dalla malinconia di chi ha perso, seppur vincendo.

Documentazione

Documento dell'Archivio storico della resistenza, Fondazione Micheletti

Archivio resistenza, faldone VII, cartella IV, 122 brigata Garibaldi.

Il contributo delle donne alla lotta partigiana

Scrivendo la storia della 122^a Brigata Garibaldi non possiamo dimenticare il grande contributo dato dalle donne, contributo utile e qualche volta indispensabile; qualcuna venne anche arrestata, scontando mesi di carcere.

Staffette venivano chiamate, per tenere i collegamenti tra le basi e i partigiani in montagna, per rifornimenti, partecipi anche ad azioni militari.

La **Berta** [Santina Damonti], la **Bianca** [Emma Pedretti] della Valle Camonica, **Topolino** [Bruna Berardi], la **Bruna** [Ines Berardi] di Brescia, per citarne alcune delle più impegnate; l'elenco potrebbe continuare perché dove hanno operato i partigiani della 122^a Brigata, sempre in tutti i paesi hanno trovato donne disposte a prestare il loro aiuto, citiamo alcuni paesi: Gardone, Marcheno, Brozzo, Tavernole, Irma, Marmellino, Bovegno, Mura, Sarezze, Iseo, Brescia, S. Eufemia, Botticino, S. Gallo.

Di una vogliamo parlare un po' di più per il ruolo avuto nella 122^a B.G: è la **Berta**, questo il suo nome di battaglia.

Incominciò subito dopo l'8 settembre '43 seguendo il fratello (uno dei primi gappisti di Brescia), raccogliendo informazioni sui fascisti, fungendo da staffetta nelle prime azioni, trasportando armi, ecc. data la giovane età (aveva 17 anni) era la meno in vista.

Ma ecco che arriva a Brescia **Carlo Speciale** per organizzare i gruppi armati, ha bisogno subito di una staffetta, per il lavoro di collegamento, per organizzare le azioni, trova la **Berta** disposta e già sperimentata in questo lavoro.

Chiede ai genitori di poterla avere a sua disposizione. I genitori (antifascisti hanno dovuto abbandonare la loro casa e rifugiarsi in un paesino di montagna per via appunto delle attività dei figli) acconsentono.

Incomincia così per la **Berta** un lavoro molto importante e rischioso nello stesso tempo. Dietro istruzione di **Carlo** comincia il lavoro di collegamento, accompagnando giovani in montagna, portando i rifornimenti alle basi, raccogliere informazioni utili, partecipando a parecchie azioni militari come: Società Elettrica [Bresciana], Tadini e Verza, G.K. Mot con la distruzione di camion fascisti, alla Franchi, prelievo soldati a Botticino, a Palazzolo, ecc..

E' presto individuata dai fascisti e ricercata assieme al fratello. I fascisti operano un rastrellamento a S. Gallo con l'intento di arrestare la madre con la sorellina di appena un anno, allo scopo di usarle come ricatto per far consegnare i figli partigiani. La madre avvertita in tempo riesce a fuggire con la piccola nel bosco mentre i figli e il marito erano al sicuro in montagna.

La **Berta** tingeva i capelli, cambiava gli abiti per poter continuare il suo lavoro.

Verginella viene arrestato su delazione, succede un po' di scompiglio, vengono arrestate anche le staffette **Topolino** e la **Bruna**; tocca alla **Berta** tenere i collegamenti con i partigiani nascosti un po' ovunque per il sopraggiungere dell'inverno.

In febbraio '45 la neve comincia a ritirarsi, i partigiani ritornano in montagna, la **Berta** svolge di nuovo il lavoro di collegamento, porta ordini ai diversi gruppi in città e nei paesi, accompagna lei stessa qualche giovane in montagna. Usando la bicicletta, spesse volte sotto la pioggia, fa la spola da Marcheno a Brescia, a Iseo, S. Gallo, Palazzolo, Orzivecchi, Mura, Gardone V.T., a S. Eufemia, aiutata qualche volta nel suo lavoro dalle staffette dei vari paesi. Raggiunge parecchie volte la Brigata per portare le comunicazioni del centro o per informare la Brigata sui movimenti dei fascisti. Accompagna in montagna anche ispettori delle Brigate Garibaldi (**Remo**) **Lombardi**, (**Cichino**) [Francesco] **Poinelli**, (**Tone**) **A. Scalvini**.

Nei giorni della liberazione scende con i partigiani della Brigata da San Gallo – Botticino – Rezzato e Brescia.

Angelo Belleri, dicembre 1975

5.9 Contributo culturale

Emozioni in versi

Corri Maria, corri!

Prendi la libertà, prendila
con le unghie e con i denti
Corri Maria, corri!

Spartaco il bandito, Berta la ribelle, Maria la passionaria
Una famiglia unita, di valori e sentimenti forti
Corri Maria, corri!

Le senti le grida dei torturati, dei disperati, dei perseguitati
In cerca di rifugio sicuro?
Corri Maria, corri!

La bestia è dietro di te, ma l'amore è più forte.
Corri Maria, corri!
Corri Maria, corri!
Per tutte le Marie del mondo, per un futuro di pace, giustizia e libertà.

Vite rubate

Il carnefice fascista gioiva di canti ed inni propri
Tre giovani traditi, trucidati, derubati
Banditi eran per il federale fascista
Ora la rabbia e la vendetta tacciono
A! quali grida di dolore più forte del silenzio
Così doveva essere quella notte di fine ottobre, buia piovosa
Mani pietose vi han sepolto
(Vi vendicheremo) han scritto i partigiani
garofani rossi vi han portato e tu Spartaco, con quale impeto hai dovuto raccogliere
non vendetta ma giustizia, ragionata sentenziata
Valle Fratta
riposa in pace
giustizia per te è stata fatta

*

Mia sorella

Berta...
Partigiana rivoluzionaria della 122^a brigata Garibaldi
figlia di Fausto e Maria
Dove vai?
perché, tu balli!... scarpe di ghiaccio hai e sorridi
Il tuo cuore grida di delusione compiuta
Non odo, non c'è voce
sento un brivido dentro
piango e penso a te

La Bariselli mi disse (Vedi, han fucilato mio figlio, ma non ho pianto)

Cantano le mitraglie
per tutto il giorno su a Gravellona
gole d'acciaio sputan sui sassi
quale canto ed echi d'inferno, di morte giovane
Bandito l'han chiamato,
e tu madre con sputo in faccia al traditor di patria



Giuseppina Damonti

fai tacere
Una sepoltura volevi per tuo figlio trucidato
Che tu orgogliosa piena,
come il ventre pieno era di lui quando tu madre
l'ultima tua spinta di travaglio buttasti alla vita il figlio tuo vivo
ora morto
pure il tuo secondo si son presi
quanta crudeltà
Ma non nel tuo pensiero, ricordo vivo
fino all'ultimo tuo filo di luce degli occhi tuoi
che lacrime non han versato
ma orrore han visto...
E tu per loro
un grido più forte del ventre tuo
Libertà

Scritti vari (elaborati nel 1978, durante il corso delle 150 ore)

Lettera aperta al fratello Pietro

Carissimo fratello, ho pensato di scrivere a te questa mia lettera, perché proprio in questi giorni con i miei compagni facciamo una ricerca sulla resistenza e so che a te avrebbe fatto molto piacere questo. Ripeto piacere, perché tu hai vissuto questa esperienza e non l'hai più dimenticata, neppure a me l'hai fatta dimenticare. Quando mi raccontavi le tue vicende, a volte tragiche a volte vittoriose, beh, nel mio animo sono rimaste bene impresse e mi hanno lasciato un'impronta indelebile, tuttora viva. Mi raccontavi come tu eri riuscito a convincere la mamma a lasciare venire con te nostra sorella di soli 17 anni per fare da staffetta. Sono orgogliosa di avere una sorella così coraggiosa e così furba. E' per questo che tu l'hai voluta accanto. Ma sai che verso mia sorella porto grandissimo rispetto e riconoscenza, perché anche lei ha fatto parecchio e poi, in quanto donna, offre un'immagine non da diva, non da eroina, ma da soldato alla pari. E' così che le donne devono prendere coscienza nel farsi valere, perché anche loro quando occorre affrontano con coraggio ed impegno da invidiare. Sai, quando vado a trovare la mamma ella ha sempre sulle labbra il tuo nome, il babbo poi sembra quasi che voglia portare rispetto con il silenzio a questo figlio amato e ormai scomparso; poche volte parla di te, ma tu sei dentro di lui, nei suoi ricordi inviolabili. Ma io alle volte, senza volerlo, penetro nei suoi occhi tristi a violare quei suoi ricordi: lo sguardo fugge, perché sento che sto violando un segreto tanto dolce e pieno di amore, in quanto solo loro hanno il diritto di pensarti e ricordarti così. Io ti saluto, non con un arrivederci, ma con un addio; non ti posso riabbracciare perché sei impalpabile, ma così nell'aria ti mando questo mio saluto che vorrei tanto giungesse fino a te e ti potesse consolare. Scusa l'ingenuità di una sorella che non crede ancora che tu non sei più tra noi! Addio, ti voglio tanto bene e ti porterò sempre nei miei ricordi. Tua sorella **Giuseppina**.

Ricordo dei genitori Faustino e Maria

Io, loro: tanto amore. I miei genitori, quasi ottantenni, sono ingenuamente buoni. Ricordo che fin da bambina loro mi hanno trasmesso la volontà, l'ingenuità e, perché no, l'amore, la forza, la sicurezza. Mio padre e mia madre, cinquantenni, credevano di riposarsi e godersi in pace gli ultimi anni di vita. Arrivai io, con un po' di malinconia, perché «frutto fuori stagione». Venne la paura di non arrivare in tempo a dare tutto ciò che un figlio deve avere e ha bisogno. Ma loro hanno dato di più, tanto di più. Basta ricordare la loro vita indietro nel tempo, quando a me raccontavano con pazienza la loro vita, il loro passato. Questa disponibilità quasi non esiste ai giorni nostri, perché tutti vanno di fretta, per arrivare zoppicanti e affannati al traguardo, per avere fatto tutto e finito poco. Mi raccontavano quando con ansia aspettavano una visita dei figli, partigiani, lontani da casa, anch'essi lontani dalle loro abitazioni, perché sffolati da parenti o conoscenti, come preda braccata dalla belva. Gli anni successivi alla guerra quando il babbo cercava lavoro, e non lo trovava e così si sentiva dire «Troppi sono i disoccupati giovani e tu che sei vecchio figurati!». «Ma anche io ho figli piccoli e ho bisogno di lavoro!» Benedetta fu quella piccola pensione di invalidità che prendeva la mamma, e dava la possibilità di andare avanti così magramente. Ma la speranza di un domani migliore li ha aiutati ad andare avanti, e così sudando e rischiando pure quello che non avevano. Il tempo e la speranza hanno dato i frutti. Sono stata sempre affascinata della loro vita, così piena, così completa di avventure e significato. Così pure io nella vita non cerco di adagiarmi, lasciarmi andare. Ma voglio e vorrei dare qualcosa, coltivare i miei frutti, averne il tempo, con pazienza e amore.

6. FONTI

Fonti bibliografiche edite

- Marino Ruzzenenti, *Il movimento operaio bresciano nella Resistenza*, Editori riuniti, Roma, 1975
- Marino Ruzzenenti, *La 122^a Brigata Garibaldi e la Resistenza nella Valle Trompia*, Nuova Ricerca, Brescia, 1977
- Leonardo Speziale, *Memorie di uno zolfataro*, Luigi Micheletti editore, Brescia, 1980
- Italo Nicoletto, *Anni della mia vita. 1909-1945*, Luigi Micheletti editore, Brescia 1981
- Mariarosa Zamboni, *Via della libertà*, Istituto storico della resistenza bresciana, Team, Verona, 1983
- Scuola elementare Andersen di Gardone V.T., *143-1944 a Gardone V.T. I protagonisti raccontano...*, monografia storica preparata e stampata dagli alunni della Andersen per il quarantennale della resistenza, anno scolastico 1983-84
- Carlo Bianchi (a cura), *La contrada del ribelle. Note e testimonianze su Marcheno durante la Resistenza (1943-1945)*, Comune di Marcheno e Anpi di Marcheno, 1985
- Comune di Gardone V.T., sezione Anpi di Gardone, *Testimonianze sulla Resistenza alla O.M. di Gardone V.T (1943-1945)*, C.E.L.Bi.B., Gardone V.T., 1987
- Comune di Iseo, *Iseo e il Sebino bresciano nella lotta per la libertà*, Editrice Aperio, Brescia, 1985
- Istituto storico per la resistenza bresciana, *Le donne nella resistenza*, in *La Resistenza bresciana*, Rassegna di studi e documenti, n. 19, aprile 1988
- Sezione Anpi di Gardone V.T., *Testimonianze sulla Resistenza alla Beretta e alla Bernardelli di Gardone V.T. (1943-1945)*, C.E.L.Bi.B. Gardone V.T., 1988
- Lodovico Galli, *La guerra civile nel bresciano*, Montichiari, Zanetti, 1988
- Rolando Anni, Delfina Lusiardi, Gianni Sciola, Maria Rosa Zamboni, *I gesti e i sentimenti: le donne nella resistenza bresciana*, Comune di Brescia, 1989
- Anpi, Fiamme verdi, Assessorato alla Pubblica istruzione del Comune di Gardone V.T., *La Resistenza a Gardone e in Valle Trompia*, 1995
- Massimo Tedeschi, *Il bosco, la vigna, la pietra. Botticino nella storia*, Editore Comune di Botticino, tipografia Squassina, 1997
- Fabio Secondi (a cura), *Memorie della Resistenza a Botticino. Testimonianze e appunti per un libro di storia locale*, Fondazione Maria Olga Furlan, Botticino, 2002
- Comunità montana di Valle Trompia, Comune di Gardone Valtrompia, Anpi, *9 Novembre 2003. 60° anniversario della I° Battaglia della Resistenza nella provincia di Brescia*
- Gruppo di ricerca della Commissione scuola dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia (a cura), *Le vie della Libertà. Un percorso della memoria (Brescia 1938-1945)*, Brescia, Officine Grafiche Staged, 2005
- Roberto Cucchini e Marino Ruzzenenti (a cura), *Memorie resistenti. Angelo Lino Belleri e Giovanni Battista Popi Sabatti*, Brescia, Gam, 2005
- Costanzo Gatta, *Arnaldo. Il monumento della discordia*, Edizioni Ass. Arnaldo da Brescia, Brescia, 2006
- Bruna Franceschini, *Dalle storie alla Storia. La dittatura, la guerra, le privazioni, la paura nel vissuto delle donne e degli inermi*, Brescia, GAM, 2007.
- Marino Ruzzenenti, *Bruno, ragazzo partigiano. Giuseppe Gheda, 1925-1945*, Quaderni della Fondazione Micheletti n. 17, Brescia, Grafo, 2007.
- Roberto Cucchini, *I soldati della buona ventura*, Brescia, GAM, 2009.
- Franco Ceretti (a cura), *... e tutti quelli che passeranno...*, *1943-1945 il cammino della Resistenza*, Cantieri aperti n. 3, Comunità Montana di Valle Trompia, 2009
- Università Cattolica del Sacro Cuore, Archivio storico della resistenza bresciana e dell'età contemporanea, *I mattinali della Questura repubblicana di Brescia: attività ribelli*, Annali - anno VI, Brescia, 2011

Bruna Franceschini, *Frammenti di vita movimentata. Autobiografia di Casimiro Lonati*, Brescia, GAM, 2012.

Fonti inedite

Isaia Mensi, *Bouquet d'Amour. Democrazia e Novecento a Villa Carcina*.

Si tratta di una banca dati informatizzata relativa a personaggi ed eventi del territorio locale nel periodo considerato. La ricerca storica, organizzata sotto forma di sito web, è stata avviata nel 2006 ed è in fase di completamento

Nadir, *Josip Verginella*, allegato al notiziario Red Line News n. 5, aprile 2013

Nadir, *La battaglia del Sonclino*, allegato al notiziario Red Line News n. 6, maggio 2013

Fonti documentali

Fondazione Luigi Micheletti, archivio storico della resistenza, 122^a brigata Garibaldi

Fondazione Luigi Micheletti, Notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana

(<http://www.notiziari.gnr.it/ricerca/>)

Giuseppina Damonti, archivio storico familiare

Fonti orali

Intervista a **Casimiro Lonati**, effettuata a Sant'Eufemia in data 08.10.1977, a cura di Luigi Fortunani, Fiorenzo Gitti, Anna Lunardi, Elena Piovani, Gianfranco Porta nell'ambito di una ricerca organizzata dalla Fondazione Clementina Calzari Trebeschi

Intervista a **Maria Lonati**, registrata dalla figlia Giuseppina

Intervista a **Lino e Marusca Belleri**, a **Giuseppina Damonti** effettuata in data 28.10. 2013

Intervista a **Mina Lonati**, effettuata in data 08.11. 2013

Fonti iconografiche

Archivio fotografico di **Belleri Angelo**

Archivio fotografico di **Giuseppina Damonti**

Archivio fotografico di **Giuliana Damonti**